I PADIGLIONI E IL FOCOLARE

AI SIGNORI

ANTONIO E LUIGIA BISLERI

QUESTO VOLUME

DI REMINISCENZE E D'IMPRESSIONI

SVOLTE IN RACCONTI

DI GUERRA E DI PACE

A

TENUE PEGNO

DI GRATA E RISPETTOSA AMICIZIA

OFFRE

L'AUTORE

Signori ed Amici,

Farete Voi brutto viso a questo miscuglio di verità, e di invenzione, che non lascia ben discernere i confini tra l'ideato ed il vero?

In questo timore permettetemi che io Vi ragioni un po' sullo scopo di siffatti racconti.

Quando m' immagino una persona di alte forme, vestita di manto, grave negli atti, nelle parole, che, passeggiando fra gli avvenimenti, cura i soli principali, nè bada alle minori circostanze, Vi pare che io vada lungi dal vero paragonandola alla Storia? Quando invece io presento una persona dimessa di abiti e di modi, che o non valendo o non volendo osservare l'intero edificio dei grandi fatti, s' arresta alle parti, agli accidenti ovvii, al vestito d'un passeggiero, alle capriuole d' un saltimbanco, all' abilità d' un

giocoliere, Vi sembra che io erri paragonandola ad un cronista?

Ebbene, ponete assieme queste due persone, e fate che ciascuna esponga quanto ha veduto in un luogo, in un tempo determinato. La storia vi esporrà rivolgimenti grandiosi, intrighi, guerre combattute, balzelli tollerati, assalti, assedj, scoperte di regioni sconosciute, milizie riformate, nuove macchine militari. Il cronista ricorderà gli ornamenti, i colloquii di persone o grandi, o volgari, le feste profane e religiose, i rigori o le dolcezze delle stagioni, l'abbondanza o la scarsezza del ricolto, i banchetti, le danze, i tornei, l'erezione di una chiesa, d'un ospitale, d'un convento. Fate che entrambi si presentino in vista d'un esercito schierato, ed udirete lo storico cercar la cagione che pose le armi alle mani, indovinar le conseguenze della pugna, esaminare la militare posizione; il cronista numerare gl'individui che compongono le file, rovistarne l'armatura, ridire il nome dei comandanti, e le qualità dei gregarii; del resto poco curarsi se la guerra sia giusta o iniqua;

al più al più maledire le cause che diedero origine a questa e a tutte le altre battaglie.

Mentre io dunque attendeva a narrazioni di storica severità in alcuni lavori, doveva a lungo tenermi anche fra le minutezze dei cronisti. Mi venne allora il pensiero di un lavoro, che fosse di mezzo fra la storia e la cronaca, togliere da quella un fatto e col sussidio di questa, vestirlo d'ornamenti e dargli una fisonomia.

Un avvenimento posto in azione colpisce più che il semplice racconto, ed è uno dei vantaggi che il pittore gode sopra lo storico. Côlto quindi un fatto, invece di narrarlo colla storica forma, v'introdussi persone ad agire cogli ornamenti, l'abito, le passioni, il vizio, la virtù dei tempi.

Alle opere dotte che descrivono i costumi delle singole età, pochi ponno accostarsi, e quei pochi non potranno trovar gran compiacenza a leggere descrizioni astratte di abiti, e d'armature. Chi potrebbe diffatti cavar diletto dal leggere nell'ammasso di gride spagnuole i distintivi della formidabile razza dei bravi?

Ma al veder il ciuffo, la reticella dal fiocco cascante, i lunghi mustacchi, il farsetto legato in cintura da un lucido cuojo, le larghe brache, lo spadone, il fiaschetto della polvere, il coltellaccio addosso al Griso, al Nibbio e al resto di quella famiglia, è ben altra cosa, perchè quello che nel primo caso non sarebbe stato che un'enumerazione, diventa qui invece una pittura che, colpendo più al vivo, ci si scrive profondamente nella memoria.

Un tale esempio valga pei mille altri che si potrebbero addurre. D'altra parte, se è negata la facoltà di drammatizzare un fatto coll'addobbarlo e renderlo più compito, si dovrebbe dare l'ostracismo ai poemi, alle tragedie e alle commedie, ove un avvenimento nè può, nè deve presentarsi nella sua nudità. E diffatti, i racconti storici sono ai minimi termini commedie e tragedie, col solo divario che queste stanno paghe a sviluppare una passione, e quindi a far conoscere la virtù ed i vizj dell'uomo, quelli aspirano a sviluppare un accidente che giovi a dipingere una società, uno spazio di tempo.

Con tale intento dalla storia tolsi alcune narrazioni che mi parvero adatte all'azione, indi studiando il periodo in cui accaddero, mi permisi di dialogare ed offerirne i personaggi coperti degli abiti e delle armi loro, d'introdurvi alcuni caratteri che rappresentassero il carattere della società; un soldato, un ministro, un giudice, un notajo, un cittadino, una donna che porga in qualche modo un'idea di tutti i soldati, i ministri, i giudici, i notari, i cittadini, le donne d'allora.

Quindi la finzione sotto questo riguardo spero che possa essere presso di Voi giustificata. Se di più potessi ottenere che ad alcuno dalla lettura di questo libro venisse voglia di appurare i fatti colla lettura delle storie, e di conoscere le vicende della sua patria, allora crederei d'avere a compiacermi meco stesso delle mie invenzioni.

Ridicendo in poche parole lo scopo di questo lavoro, lo posso definire una dipintura della società passata e una riminiscenza d'avvenimenti del giorno. Di qualunque merito poi sia questo quadro, ecco la poca cosa che

io offro alla vostra indulgenza, rispettabili Amici e Signori, colla speranza di trovare anche qui quella cortesia che mi avete sempre accordata, e di cui vorrei rendermi sempre più degno.

Milano, 10 Luglio 1857.

I PADIGLIONI

I FORNI DI MONZA

OSSIA

LA REGGENZA DI BONA SFORZA

duchessa di Milano

CAPITOLO I.

> Ivi il lasciarno; e gli altri tutti quanti
> Uscirno del giardino a la verdura.
> Faceva il giovinetto estremi pianti
> Bestemmiando la sua disavventura.
>
> ORLANDO INNAMORATO, *canto* XXXVIII.

La via del Lentasio, che è anche ai dì nostri degli umili chiassetti di Milano, sul finire del secolo decimoquinto era uno dei più disadorni quartieri, dove la poveraglia stava ammucchiata in abitazioni improprie, disagiate. I decurioni la visitavan di frequente, per vietare in qualche modo che dal contatto di tanti cenci e di tanta miseria si sviluppasse la pestilenza. Chi vi entrava dal corso di Porta Romana trovavasi a destra il fianco del monastero del Lentasio, a sinistra una fila di case inuguali, di poverissima figura, con loggie di legno e tinta grigiastra. Una di queste case, alla metà della via, presentava la facciata quadrilunga, rotta al basso da una porticina, e più in alto da finestrette qui e qua, senza simmetria. Sui davanzali di due o tre di questi pertugi stavano, eccetto l'inverno, dei vasi di terra, donde piovevano de' garofani, la cui aromatica bellezza faceva contrasto colla poca decenza delle case e della strada. Alla porticina d'ingresso rispondeva una scaletta di assicelle, tutta a scabrosità pel fango indurito di chi vi ascendeva e di-

scende[illegible] s[illegible] pianerottolo della quale ogni venerdì splendeva la luce [illegible] una Madonna in terra cotta, a' cui piedi erano quasi sempre due guastade con fiori.

Dinanzi a questa casetta, la sera del 28 dicembre 1476, passeggiavano da una buona mezz'ora due figure abbavagliate in mantello nero; di tratto in tratto battevano i piedi a terra e soffiavano sulle mani irrigidite per la neve che tutto quel giorno non aveva mai cessato. Si tenevano sotto la larga tettoia del monastero del Lentasio, da cui uscivano a quell'ora le flebili cantilene delle Benedettine.

Due o tre venuti a passare in quella via, per quanto potessero insospettirsi che il passeggiare a stagione sì fredda e in luogo sì disagiato dovesse indicar qualche cosa d'insolito, pure stimarono meglio radere il lato opposto e lasciare il luogo più bello a quegli sconosciuti senza dir loro: — Che fatti avete da queste bande?

Uno poi che si fosse tenuto a poca distanza avrebbe potuto intendere questo dialogo:

— Maestro Riccardo ci obbliga a lunga anticamera; peggio per lui quando saremo ad accomodar le partite.... Ma ecco, ecco il lume della finestra si è smosso; — e additava uno di quei pertugi di solito abbelliti di fiori. — È scomparso.... ricompare nell'altra finestra.... viene, non c'è più dubbio. Varesino! va giù alla voltata della via, tirati entro la porta sull'angolo e aspetta ad abbrancarlo quando ti passerà innanzi; io mi fermerò qui a buon conto, se mai gli venisse il grillo di piegare per sant'Eufemia. Allora l'affare sarà mio; te ne darò avviso con un fischio.

Non erano ancor passati due minuti che si sentì lo scattar della chiave ed il rumore del catenaccio; cedette una delle due ale della porticella, d'onde uscì una riga di luce, e finalmente comparve fuori un tale tutto ravviluppato in un mantello, tranne il capo che aveva involto in un berretto di panno a guisa d'imbuto.

Serratosi dietro l'uscio, piegò verso il corso di porta Romana, zuffolando come chi ha buon tempo, lontan le mille miglia di

intravedere la tempesta ch'era per iscoppiargli addosso. Ma toccava appena l'uscita della via quando il Varesino, balzato dalla sua nicchia, lo ghermisce, lo caccia lungo quant'è sul muro del monastero, con un cencio strozzandogli in bocca un po' di grido, che in quel subito spavento aveva tentato mandar fuori. Intanto era soprarrivato anche il compagno.

Il Varesino, quasi in men che si dica, gli ha bendati gli occhi, ed il Pusterla gli intima all'orecchio con voce sommessa, ma imperiosa:

— Se t'esce parola sei morto!

Due braccia s'intrecciano colle braccia del povero galantuomo, che tolto di mezzo va così alla cieca senza saper dove, pensate con che animo, e sfinito si lascia pesare tutto sui due sostegni.

Va per di qua, per di là; a dritta a sinistra; torna indietro, sale, discende, finalmente gli pare sentir stridere qualche cosa, come un ponte levatoio; poco dopo s'accorge di camminare sopra un ciottolato inuguale, più in là è trascinato su per una scala, che corre dapprima ritta ritta, poi si sbieca a chiocciola, quindi si muta di sasso in legno e si volge e rivolge senza più regolare direzione.

Al fine di quel penosissimo viaggio rumoreggiò un pesante catenaccio, poi una ruvida imposta ferrata. Le due braccia, che tenevano inchiodato il maestro, lo abbandonarono, gli diedero una spinta, rinchiusero, e lo lasciarono in un mortale silenzio.

CAPITOLO II.

> E in un castello a quello dirimpetto
> Chiuder lo fece senza altro processo;
> Egli si strazia i crini e graffia il petto.
>
> Ricciardetto, *canto* x.

Dipinger lo spavento di maestro Riccardo quando strappata dagli occhi la benda si trovò in quell'oscurità di sepolcro, sarebbe assai più che da me. Dirò solo che girò attorno gli occhi, sentì corrersi il gelo e i tremiti per le ossa, nè bastando più a reggersi, cadde steso sul pavimento.

Fu miracolo se non rimase intirizzito; quando rinvenne discerneva una scarsa luce attraverso ad un pertugio, senza che però potesse raffigurare ancora la miseria della sua abitazione. Pure, a forza di spiare, di toccare, di tastare, potè alfine persuadersi d'essere sotto una soffitta nera, come affumicata, di rozze assicelle posate su grosse travi irregolari; assicelle e travi sostenute da quattro pareti scalcinate e piene di sgorbi a carbone. L'uscio che lo aveva lasciato entrare, circa sette ore prima, era niente più alto dell'ordinaria statura d'un uomo e chiuso d'una ruvida imposta; il pertugio che dava un po' di luce nel tugurio niente più grande che l'orbita della testa umana, ingombro di una minutissima maglia di fil di ferro; era rassicurato da due spranghe in croce dello stesso metallo. Del resto neppure una tavola, neppure un pagliariccio, neppur un sedile, solo nell'angolo più remoto della finestra un sasso sporgente dal muro che serviva a fermare una grossa catena.

A tal vista si arricciarono i capelli al povero maestro, che tôrse gli occhi da quel brutto arnese e si cacciò presso il piccolo pertugio cercando alla bell'e meglio di spiccar salti per arrampicarvisi, a guardar fuori e scoprire in qual parte del mondo si ritrovasse. Ma tra per essere egli sì vinto dalla paura, tra per essere il vano della finestrella sì alto da potervi giungere appena

colla estremità delle dita, per quanto si rizzasse sulla punta dei piedi, non potè mai giungere a veder altro che le larghe falde di neve che venivano a turare i fori della maglia e a diminuir la già troppo miserabile luce di quella prigione.

— Che fosse un sogno? diceva tra sè; che domattina svegliandomi ridessi di questa paura? magaraddio! — E intanto si palpava il viso, la persona, e sempre più si confermava nella crudele certezza d'esser desto. Finì poi di trarlo di ogni inganno la vista d'un nuovo mobile che prima gli era sfuggito: una fune accavallata ad una carrucola sospesa alla soffitta; e non ci voleva molto a conoscervi l'istrumento della tortura. — Misericordia! in che diavolo d'inferno mi hanno cacciato! — E tornava a spiccare un salto, ma era un buco nell'acqua. — Gesummaria! che spettacolo! — Nè potè più seguire colle esclamazioni; ma lasciatosi cadere a ginocchio, congiungendo le mani e guardando a quello spicchio di cielo che appariva fuori del pertugio, si mise a pregare più di cuore che non avesse mai fatto in tutta la sua vita: — Madre dei tribolati, pietà di questo indegnissimo servo. Liberatemi dalle pene; vi prometto vivere d'or innanzi sempre da buon fedele. Se poi è scritto in cielo che io non debba più uscire di qui, datemi il dono della vostra pazienza, e se debbo anche morire, fate che io possa morir confortato delle ultime consolazioni d'un cristiano.

Ma frastornò la preghiera di maestro Riccardo un gran rumore di chiavistelli e l'immediato entrar di tre figure con tutt'altra aria che di liberarlo.

Due recavano in testa un berretto bianco ornato di filetti neri, e un abito listato di bende violette, bianche e verdi, serrato dalla gola ai piedi con piccoli bottoni. Portavano maniche azzurre pur con filetti neri, calzoni colore di terra d'ombra; e la mano destra vestita d'un guanto bigio con ricamo nero; ad armacollo una borsa verde, e ciò che distingueva più di tutto che sorta d'uomini fossero, era un'ala di falcone attaccata alla nera cintura.

Maestro Riccardo ravvisò di subito in essi la temuta e po-

tente razza dei falconieri, che da semplici ministri di galanteria, come in origine, avevano assunte altre incombenze, erano divenuti ministri di giustizia, e venivano adoperati alle stesse imprese a cui in appresso vennero più acconci i bravi.

Che l'altro fosse un giudice lo mostravano il suo berretto riquadrato di sciamito nero che si allargava verso il sommo, e la larga toga che gli nascondeva anche i piedi, nera tutta meno le due facciuole di tela bianca ricamata agli orli che gli pendeva sotto la gola.

Uno dei falconieri s'affrettò a dar di mano alla corda della tortura, alla qual vista agghiacciò il delinquente; ma grazie al cielo quel tormentoso ordigno con maestro Riccardo non dovea tornar necessario.

Il giudice si pose a interrogare il prigioniero, che gli stava davanti pallido come la morte; ma noi invece di seguir ad una ad una le domande e le risposte, ne daremo il riassunto, aggiungendovi del nostro quel che è opportuno per la chiarezza del racconto.

CAPITOLO III.

Storia di sangue e di delitti udrai.
GROSSI. *Lombardi.*

Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, tiranno anche in famiglia, aveva banditi i suoi fratelli Lodovico, Filippo ed Ascanio. Appena costoro seppero che egli era caduto sotto il coltello dei congiurati il 26 dicembre 1476, credettero giunta l'ora della vendetta, nè tardarono a portarsi a Milano. Ma con qual dispetto trovaron tutte le cose tranquille e i popoli ubbidienti a Bona madre e tutrice del piccolo suo figliuolo Gian Galeazzo, riconosciuto erede del ducato! Il dardo era però gettato, bisognava spingersi innanzi e ricorrere ai mezzi vigorosi. Tra i più fervidi erano Ibieto del Fiesco, fuoruscito genovese, Roberto Sanseverino, napoletano, ed il milanese Donato del Conte. Gli Sforza s'approfittarono di costoro, e, tirato dalla loro anche Ottaviano, il più giovane loro fratello, pensarono di abbattere il ministro Cicco Simonetta, impadronirsi della duchessa madre e far eleggere Filippo Sforza a tutore del minorenne.

Non istettero tali cose a lungo celate all'accorto ministro, che valse a deludere i tentativi senza che la tranquillità venisse turbata. Fu composto che la duchessa nella qualità di tutrice assegnerebbe ai cognati Filippo, duca di Bari, Lodovico e Ottaviano dodicimila e cinquecento fiorini d'oro, un palagio in città, la condotta di cento uomini d'armi e il riacquisto di tutte le terre e castella già tolte loro dal duca defunto, e che essi non ne abuserebbero, nè tenterebbero innovazioni, rinunzierebbero ad ogni pretensione sul governo, e sarebbero esempio di ubbidienza e sommissione.

In questo mezzo Genova ribellatasi dalla soggezione e proclamato per capo Ibieto del Fiesco, si era gridata indipendente. Nel quale sconvolgimento la duchessa, volendo dare un segno

di confidenza ai cognati commise loro di ritornare al dovere la città ribelle. Partirono diffatti Lodovico ed Ottaviano, con Roberto Sanseverino e Donato del Conte; sottomisero i ribelli, e fra poco tempo rientrarono a Milano tra le feste serbate ai vincitori.

Erano passate alcune settimane da quel trionfo, allorchè Cicco Simonetta fu avvertito che gli zii del duca, insuperbiti della pronta sommissione di Genova, mal soddisfatti di essere nei consigli tenuti meno del ministro, macchinavano di rovesciare il governo, e d'accordo col Sanseverino e Donato, avevano stabilito: di uccidere Cicco, la duchessa e i due suoi bambini, di proclamare a signore di Milano Lodovico il Moro, assegnare agli altri fratelli il dominio d'una città, al Sanseverino Parma, Genova ad Ibieto del Fiesco.

CAPITOLO IV.

> Quindi il sonno per sempre alla pupilla
> Fuggì dell'infelice e un cupo affanno
> L'invade sì ch' ogni ragion n' esclude.
> CARRER. *L' Omicida.*

Erano appunto in questo stato le cose quando fu imprigionato maestro Riccardo. Il suo esame aveva confermati i sospetti, onde, senza ritardo, sull' imbrunire del dì appresso alcune guardie entrarono in casa a Donato del Conte, l' arrestarono e, a cavallo, presero la volta di Monza. Poche ore dopo lo calavano per un buco in una delle anguste camerette che avevano data una tremenda rinomanza ai *Forni di Monza.*

Donato della nobile famiglia milanese de' Borri, al tempo in cui siamo colla narrazione, poteva contare quarant' anni. Dalla prima giovinezza aggiuntosi alle bande del conte Francesco Sforza, quando questi era capitano di ventura, avea acquistata tanta eccellenza, che il conte l' usava nelle più arrischiate imprese; lo voleva a parte di tutti i suoi consigli e l'aveva in tale dimestichezza che i soldati non lo chiamavano più se non Donato del Conte. La quale intrinsichezza si strinse maggiormente dappoichè Francesco Sforza sedette sul trono dei Visconti (1). Anche sotto Galeazzo Maria, continuava Donato nelle stesse cariche, e in esse veniva quindi confermato altresì dalla duchessa reggente. Ma poi, entrato nella cospirazione, avea portato contro la reggenza quell'ardore che dianzi avea posto a sostenerla.

Donato aveva commessa l' educazione d' un suo figliuolo a maestro Riccardo, ma come costui si trovasse avviluppato in

(1) È ricordato anche da Angelo Costanzo nel XIX libro della sua *Storia di Napoli*, pag. 218, ove, parlando di Francesco Sforza, dice: « Il duca di Milano.... subito che intese la rotta d'Alessandro suo fratello, mandò Donato, che, per essere antico suo creato, lo chiamavano Donato del Conte. »

questo segreto maneggio, non lo sapeva neppure egli stesso. Sapeva solo d'aver inteso tanti e tanti progetti, di aver udito una volta Donato del Conte battergli la mano sulla spalla e dirgli:

— Bisognerà anche a voi, messere, cambiar fra poco la grammatica in una spada, e codesta gramaccia d'una toga in una brava e buona armatura, se pur volete cessare una volta di rompervi il capo ad insegnare due cujussi; già d'un uomo di lettere non potremo far di manco, sapete che il posto del segretario dello Stato è un boccone che riempie.

Sebbene queste parole avessero una forza magica sull'animo del maestro, nulladimeno per paura più che per prudenza, sulle prime aveva fatto con sè medesimo questo ragionamento:

— Maestro Riccardo, a buon conto sta alla larga; tienti sempre alla vedetta, chè sai a che riescono queste gradassate.... Della signora duchessa non hai di che lagnarti.... ma l'impiego di segretario ti fa girare la vista?... Vada come voglia, alla fin dei fini tu sarai sempre al coperto.... ma il trattar armi non è affar tuo, chè non sai, gaglioffo! di che parte tagli la spada.... Gli è vero che traducendo Cesare e Livio ti sei cacciato fra un subisso di battaglie e carnificine, ma ti ricorda quante volte hai dato del matto a Regolo, a Scevola, ad Annibale, a Catone, a Curzio, a Mario, a Pompeo e a tutti gli eroi dell'antichità? nè ti piacquero mai tanto Demostene ed Orazio come allora che, gittata spada e scudo, se la fumavano via dal campo per non mettersi al brutto rischio che un occhiello nel ventre impedisse loro di poter in appresso con discorsi e con inni incoraggiare ad altre battaglie. Per questo tienti in un debito riserbo; a maneggiare le dita sarai sempre in tempo, quando tu abbi veduto come le cose pieghino; allora metti fuori il tuo bravo coraggio, e, se non puoi colle mani, colla voce mostrati un eroe.

Questo soliloquio l'avea detto ieri almeno dieci volte a sè, e cominciava a ripeterlo di nuovo appena si era trovato fuori di quel brutto usciuolo in via del Lentasio, quando quello sgarbato di un Varesino gli mise in subuglio tutte le idee buttandolo sul muro del convento.

CAPITOLO V.

> Sventurati! chi siete? ben parmi
> O m'inganno?... Non più. Vi ravviso
> Al biscion che vi splende nell'armi,
> All'onesta baldanza del viso:
> Milanesi, e perchè sì gran duol?
>
> MARCO VISCONTI, *Serventese.*

Intanto che lo spaventato maestro asciugava dalla fronte i sudori della morte maledicendo in suo cuore Milano, le lezioni, Lodovico, Ascanio, tutti gli Sforza, il Sanseverino e più di tutti Donato del Conte, sul quale aveva scaricata generosamente ogni colpa che gli era apposta, Donato fremeva nella sua cameretta tanto angusta, che poteva nè reggersi tutto diritto, nè tutto sdraiarsi.

Il giorno appresso fu speso in esami; sulle prime Donato nulla confessò, ma le prove divennero sì forti che anch'egli non durò più a lungo, e rotto l'argine non potè più arrestarsi finchè non ebbe tutto palesato: i complici, i mezzi disposti, insomma ogni cosa che gli venne domandata. La nuova ne corse tosto per la città, tutti i consapevoli della trama furono presi di sgomento.

— Ma il dardo è gittato, ripetè Roberto Sanseverino, Donato non ci risparmierà: bisogna chiedere immediatamente la sua liberazione.

Ottaviano, il minore e più avventato degli Sforza, approvò la proposta, e subito si mandò una deputazione a ripetere Donato dalla duchessa. Ma la duchessa, di consenso col ministro, rispose non avrebbe rimesso libero il prigioniero se non quando le fosse parso, e intimava di desistere da questa domanda.

La casa del duca di Bari alzavasi in una angusta via che coll'andar del tempo, allargata e raddrizzata, si convertì nel corso di porta Tosa, e poco scosto dal sito ove in appresso san Carlo fece erigere da Pellegrino Pellegrini la bella colonna,

su cui i fratelli Vismara posero quella barocca statua che regge la croce. In un'ampia sala di questo palazzo ricevettero i sediziosi il rifiuto della duchessa, e decisi di venire ai fatti, gridarono all'armi.

Sparso denaro fra il popolo, lo mandarono a scorazzar per Milano, a obbligare alle armi anche i restii, a volere ad ogni costo libero Donato.

Per quanto fosse gravissimo il turbine, le soldatesche ducali, uscite dal castello si serrarono così violentemente addosso alla moltitudine, che, ridottasi tutta in Porta Tosa, fu costretta a rinforzarsi e barrarsi con carri, con travi, con tavole ed altri impacci. Ma vedendo non poter più sostenersi e saputo come erano sopraggiunte altre truppe numerose, stabilirono per loro meglio di inviare una ambasceria alla duchessa per dichiararle come essi non si fossero armati che alla propria difesa, e fossero pronti a deporre ogni segno di ostilità quando ella avesse voluto dimenticare il passato.

La risposta fu che sarebbero inviolati quando desistessero immediatamente dall'armi e cedessero la Porta Tosa.

CAPITOLO VI.

E quindi van rammemorando insieme
Gli infantili tripudi, ogni lor detto,
Ogni loco, l'amor mutuo, la speme,
I sogni in che solean compor la vita,
E il dolor della subita partita.

Grossi, *Ulrico e Lida*, canto I.

Per quanto Cicco, la duchessa, tutta la città fossero in tumulto, pure il guaio principale era nel cuore del nostro povero maestro, che dal momento in che l'abbiamo abbandonato non aveva fatto che piangere, nè aveva mai potuto gustare un istante di sonno.

Abbattuto, oppresso, rivolgeva mille fantasticherie, vedeva un avvenire scuro scuro; il men peggio che gli potesse accadere era di restare per tutta la vita in quell'inferno.... Qualche volta, cacciato dalla rabbia, stringeva i pugni, digrignava i denti e si scagliava di furia contro ciò che la sua fantasia riscaldata gli facea scambiare per alcuno di quei *maledetti diavoli,* come chiamava gli Sforza e tutti i congiurati, pei quali si trovava a sì brutto partito.

— Loro, diceva, saranno là adesso a gavazzare ed io qui a schiantar di rabbia, a pagarla per tutti. Se la signora duchessa ha dei conti da aggiustare, vada da'suoi debitori, da quelli imbroglioni, e lasci quieto un pover'uomo che sta ne'suoi panni e che le combricole non sa neppur di che banda comincino.

Ma dopo conoscendo che anch'egli non era la colomba dell'arca, cambiava tuono. — Aveva pur ragione, il signor proposto di san Nazaro, quell'uomo del Signore, quando mi diceva che in casa a Donato del Conte non ci bazzicassi.... Ma io, no, testardo! ho voluto andarvi, starvi, ascoltare quelle maledette congiure.... Bestia! che avrei dovuto tôrre su il mio cappello e battermela subito fuori da quell'aria malsana, e a quella porta

fare un segno di croce. No, ho voluto tornarvi, ho anche concepito qualche speranza.... pretendevo di stare al coperto.... e stolto.... non sapevo io che il Simonetta ha più occhi che capelli in testa?

Così quel povero spaventato passava le ore fra pentimenti, piagnistei ed angoscie; qualche volta cercava rifocillarsi, ma quando aveva cacciato in bocca un cucchiaio di zuppa od un minuzzolo di pane, come il cibo gli si gonfiasse intorno alla lingua, non poteva farlo passar giù per la gola. Addormentarsi? non appena chiusi gli occhi era ruvidamente destato da una scossa di spavento. Pregare? ma per attenzione che ponesse, non poteva mai tener saldo il pensiero, e tante volte le labbra aperte ad un'*Avemaria* si rinchiudevano in un'imprecazione.

Ora conviene facciamo una piccola gita da Milano a Monza, dal Castello ai Forni, a trovare l'eroe principale di questo racconto, col quale non ci siamo ancora trattenuti quanto basta, per comprendere il motivo del titolo che il racconto porta in fronte.

Come Donato ebbe rivelate le fila dei segreti maneggi, cominciò a pensare alla sua posizione; la pena capitale sarebbe tra poco il compenso di quel tentativo su cui aveva inalberate tante speranze. Disagiato nella sua cameretta, arso di frenesia, avrebbe voluto rovesciare le pareti che lo racchiudevano, subissare tutta la torre, quando anche quel rovescio gli costasse il sagrifizio della vita; malediceva alla sua volta gli Sforza che l'avevano trascinato nel precipizio, ignorando quanto avevano fatto anche per liberarlo, fremendo all'idea del patibolo su cui temeva di lasciare fra poco la testa.

La prima notte coricato alla meglio sul terreno, s'era alquanto sopito. Ma il suo sonno era una tempesta di pensieri, di fantasmi, di spaventi; orribili figure di carnefice, popolo che gridava la sua morte, un palco cinto di uomini truci, una cervice chinata sul tronco, una mannaia calata, una testa che fra'moti convulsi sobbalzava addosso a lui stesso. Preso da spavento, si svegliava tremante e per lungo tempo rimaneva dubitoso se fosse un sogno o realtà. Non v'era più nessuno d'intorno, nè

quel silenzio sepolcrale era rotto da altro che dal passo misurato delle sentinelle.

Ai sogni tremendi succedevano altre idee strazianti: la memoria soave della libertà, dell'aria aperta, degli abbracciamenti dei suoi fidati, de'circoli vivaci. E più marcate gli si levavano nella mente due angeliche figure, Ermelinda e Giannolo, che a poco a poco cacciavano ogni sentimento che non fosse d'amore.

Da dieci anni Donato aveva moglie. In un dì festivo, quando l'anima si apre più facilmente ai sensi dell'affetto, egli aveva notate le incantevoli bellezze d'una giovinetta che, vagheggiata da tutti, non vagheggiava nessuno; ingenua negli atti, nelle parole, nel semplice sciamito che la copriva, colla nerissima chioma modestamente intrecciata che le ravvivava di più il candore della faccia. Era il tipo della vaghezza che egli aveva tante volte ideata nei sogni innocenti della prima gioventù, quando il cuore, non ancora alterato, fingeva domestiche gioie e precorreva ai tranquilli contenti di sposo e di padre. Sedeva Ermelinda contegnosa presso la madre; Donato le si accostò movendole una parola, a cui ella rispose senza affettazione, come avrebbe parlato ad un fratello, ignorando l'effetto che produceva la sua voce nell'animo di chi la ascoltava.

Da quel giorno non pensò più che ad Ermelinda; s'introdusse nella famiglia di lei, e ogni sua ambizione ebbe calma nella felicità di chi nulla vede al di là del presente. Non era ancor proferita la parola, sebbene i due cuori si fossero già intesi, quando egli, sorpresa sola la giovinetta curva sul suo trapunto, le pose un fiore d'accanto, e tremando le disse: — Ermelinda, volete formare la mia felicità? —

La ragazza si levò subitamente, e, confusa, corse in traccia di qualche parente senza osar risponder da sola ad una dichiarazione solenne. Tornò tosto colla madre, e Donato ripetè più francamente la richiesta.

La madre, volendo lasciare intiero alla giovinetta l'arbitrio della propria sorte, l'incoraggiò a dar ella medesima la risposta.

Ermelinda dal giorno che aveva letto nel cuore di Donato era stata in un assiduo conflitto con sè stessa, celando il tu-

multo di dentro colla tranquillità apparente: da parecchie domande della madre ella si era schermita, ma questa volta, stimolata a decidere, palesò come anch'ella dal primo dì che le era veduto Donato aveva pensato a lui, come all'unico che potesse condurla alla pienezza della felicità.

Quindi fu data la promessa. Da quel momento era cominciata una vita d'incanto.

Il fidanzato andò a godere le autunnali delizie al castello dei suoi futuri genitori, e vi passò quindici giorni della più perfetta gioia. Vivere sotto il medesimo tetto della sposa promessa, andar insieme pei campi, sedere sul margine d'un ruscello a parlar del futuro, gustare quella vita sì dolce all'aria aperta, sotto le bellezze del cielo che si accordano mirabilmente colle delizie dell'anima, tornarsi a casa sulla sera quando la campana del villaggio raccoglie i devoti alla preghiera, talvolta fendere colla barchetta le onde d'un lago, tal'altra fermarsi a contemplare l'amenità d'una veduta, i pregi d'un fiore, porsi vicini alla mensa, tendersi qualche innocente agguato, leggere egli ad alta voce mentre ella stava agucchiando i proprii lavori, non erano delizie soavi ad un'anima non più turbata dall'idee dell'ambizione?

Fu pronto il corredo; poco dopo Donato dinanzi all'altare riceveva da Ermelinda un cuor vergine al pari della donna che glielo porgeva. Da quel giorno non si contò in Milano un altro esempio di tanta felicità, più contenti ancora che la loro unione fosse più saldamente ristretta, un anno dopo, dall'apparire d'un bambino.

Ermelinda aveva recato nella casa dello sposo un tesoro di virtù; come giubilava quando Donato arrestavasi commosso all'intendere una preghiera dalle fresche e vergini labbra del bambino, che sul letto de'genitori, congiungendo le piccole mani e piegate le ginocchia, ripeteva le parole suggerite dalla madre!

Ma venne un improvviso mutamento nei modi, negli atti; e invano Donato avrebbe voluto nascondere ad una donna tanto sollecita di lui, che non viveva che per lui, le idee che dopo

otto anni di tranquillità si erano in esso svegliate. Quante volte essa lo supplicò, pianse, ebbe da lui solenne promessa che avrebbe risparmiate a lei le lagrime ed i terrori.

Ma egli non tenne la parola, ed ora nel fondo del carcere lo assaliva la memoria di tante promesse, di tante felicità passate, e gli straziavano ora il cuore; tornava colla mente fra i suoi, desiderandosi vicino quell'angelo di consolazione che solo avrebbe potuto ricondurre il sorriso sulle pallide labbra del prigioniero.

Tormentato da queste ricordanze, si levò da terra e si cacciò presso la ferritoia per osservare l'orizzonte. Vedeva le campagne coperte di neve, indi correva coll'occhio sulle colline di Brianza, che avevano perduto tutto il resto della loro bellezza; più in là sulle montagne di Lecco, della Valassina, del Comasco coperte d'un'uniforme bianchezza. Un vento gelato scuoteva i rami curvi sotto il peso delle nevi, e portava seco il fumo dei poveri casolari campestri, nei quali si cacciava il suo pensiero ad invidiare una placida famigliuola seduta lavorando d'intorno al focolare. La tristezza abbatteva il suo animo; e a sfogo della miseria presente, aggrappato alla finestretta, si pose a cantarellare queste strofe:

La sposa del prigioniero.

Diffusa il crin sugli omeri,
In negra veste ascosa,
China la faccia pallida,
L'addolorata sposa
Per tacito sentier,

Viene al solingo carcere,
Ove pietosa luna
Furtivamente penetra
A illuminar la bruna
Faccia del prigionier.

L'ode chiamare i vividi
Soli di primavera,
I confidenti eloquii
Di casalinga sera,
I verecondi amor;

E la gioconda immagine
Che i sonni un dì pingea,
E le preghiere e i cantici
Che un dì devoto ergea
Negli atrii del Signor.

Non può la mesta tergere
Di lui sugli occhi il pianto,
Nè coi soavi balsami
A lui sedersi accanto,
Almen con lui plorar.

Col commovente e flebile
Suon delle sue canzoni
Degli stridenti cardini
I luttuosi suoni
Più non gli può temprar.

Ma qual meraviglia! D'un tratto l'armonia della sua romanza è interrotta da un'altra cantilena che risale dal basso della torre. Aguzza l'orecchio ed ode:

Non più per lei fioriscono
Gli allegri fior d'aprile,
Non più gli augei l'invitano
Col cantico gentile
Ai placidi pensier.

Ella consuma i vedovi
Giorni in perpetuo pianto,
In cupa solitudine,
Sempre alla torre accanto
Del mesto prigionier.

Deh! come rimase all'intendere la voce della sposa! Ma il canto ammutolì e tornò un mortale silenzio. Invano ripetè più volte nel corso del giorno questa canzone che egli stesso aveva insegnato alla moglie alcuni giorni prima della sventura. Così quel canto composto fra il lustro di magnifiche sale era ripetuto fra le miserie della prigionia.

CAPITOLO VII.

> La magnanima donna a cui fu grata
> Sempre ogni impresa che può farla degna
> D'esser con laude e gloria nominata,
> Subito al forte di venir disegna;
> Ed ora tanto più che è disperata
> Vien volontier, quand'anco a morir vegna.
>
> Ariosto, *canto* xxxiv.

Intanto che il prigioniero s'affliggeva perchè l'armonia tacesse, Ermelinda, stava contrattando la sua liberazione.

Non appena gli alabardieri ducali avevano tolto Donato dal letto coniugale, la moglie cogli atti della disperazione si era gettata ai loro piedi ad implorare pietà. Era stata separata da lui nè aveva saputo dapprima ove suo marito fosse tradotto.

Aveva supplicata la duchessa, Cicco e quanti erano potenti alla corte di Milano; ma inutili le lagrime, le preghiere d'autorevoli persone, inutili le minaccie de' tumultuanti, che anzi si era diffusa una voce che a Donato serbavasi la pena capitale.

— Mio Dio! aveva detto la donna, ed io, compagna de'suoi giorni di gioia, sdegnerò dividere le sue sventure? Si cerchi qualche via di salvezza: no, Donato non può essere colpevole; quante volte non l'ho sentito io stessa disapprovare i tumulti, alzare la voce contro Cola Montano (1).

(1) Nicolò Montano, maestro di scuola, repubblicano di fondo, nativo di Gaggio nel Bolognese, uomo di molta erudizione, nel 1476 teneva aperta scuola pubblica in Milano. Fra i suoi scolari annoverando molti giovinetti di nobilissime famiglie, fra cui Girolamo Olgiati e Gian Andrea Lampugnani, propose di giovarsi di questi per isfogare l'ira che grandissima aveva contro il duca Galeazzo. Andava quindi riscaldando i loro animi col desiderio della libertà, come unica madre delle arti, della gloria e delle ricchezze; dipingeva pertanto con nerissimi colori il duca, e sclamava come rapito in estasi: — Non sorgerà dunque fra i miei discepoli un Bruto o un Cassio da esser memorato per tutti i secoli, sottraendo la patria al-

Bisognava risolvere. Esce di notte da Milano e sul far del giorno arriva ad un casolare di contadini presso Monza, fra i quali era stata a nudrice, e ottiene di recar essa al custode del carcere il latte che solea ogni mattina essergli portato da una di quella famiglia. Che cosa potesse fare con questo artificio la stessa Ermelinda lo ignorava; le pareva avrebbe fatto qualche cosa dove avesse potuto conoscere l'animo del carceriere. Veste quindi una di quelle bigie cocolle somiglianti agli abiti delle Francescane, che erano in quei tempi l'ornamento delle contadine, e, tolto nelle mani il secchio, in mezzo ad una tempesta di speranze e di timori, s'avvia alla volta della spaventosa torre dei Forni.

Giungeva diffatti ai piedi di essa quando intese una melanconica armonia fra cui potè a stento discernere la canzone che ci venne udita e che la pose in vivo desiderio di ripetere. Un indugio poteva essere notato da chi custodiva la torre, onde, partita da quel luogo pericoloso, proseguì. Pochi istanti dopo deponeva il secchio nella cucina, il custode non v'era, solo stava seduto al focolare uno dei condannati la cui faccia comandava confidenza. Tremò la donna, ma poi piena di fiducia in Dio si appressò a lui dicendogli: — Buon uomo, sapete voi che si trovi fra questi prigionieri Donato del Conte?

— Sì, da tre giorni; ed è mio vicino.

Questo le parve un buon augurio, onde più ardita, si lasciò cadere ai piedi di lui:

— Vi tocchi il dolore d'una sventurata!

L'altro rimase attonito, ma Ermelinda, fra un tremito mortale, proseguiva:

— Io sono sua moglie.... se sapete che cosa è affetto, perdonate alle mie smanie, alle mie preghiere; dovete voi uscire presto di qui?

— Fra otto giorni.

— Ebbene, mille fiorini d'oro, di più, quanti ne volete, ma

l'obbrobrioso giogo di questo tiranno? — E diffatti l'esito rispose alle sue intenzioni: i due giovani già nominati, e con loro Carlo Visconti, trafissero proditoriamente il duca il dì di santo Stefano nell'anno 1476.

procurate qualche scampo a mio marito; vi scongiuro per quanto v'ha di più dolce.... di più santo.... abbiate compassione di questa infelice che pregherà tutta la sua vita per voi, che non si leverà di qui fino a che non avrà udita una parola di conforto. Voi avete la faccia d'uomo pietoso.

È inutile che facciamo prova di porgere un'idea del suo accento, delle lagrime che le cadevano dagli occhi sulle mani incallite del prigioniero, degli sguardi infuocati, dei gemiti, dei sospiri.

Quando ella tacque, l'ascoltatore tôrse lo sguardo per nascondere una lagrima che gli tremava nell'occhio. Non potè resistere alla commozione, guardò un istante muto la donna inginocchiata che ripeteva con sospiro convulso: — Pietà d'una infelice.

Il prigioniero girò attorno lo sguardo, ascoltò, poi, stringendo nella sua mano la mano d'Ermelinda,

— Giurate, silenzio.

La donna giurò e l'altro proseguì:

— A mezzanotte, al piede della torre, dalla parte che guarda Milano. Avvertirò del resto il signor Donato. —

Non aveva appena finite queste parole, quando un calpestio avvisò l'appressarsi del custode. Ermelinda riprese il suo secchio e, come fosse appena venuta, uscì da quel luogo di miseria, lodando in suo cuore il Signore del filo di speranza che le era posto nelle mani.

CAPITOLO VIII.

> Allor gli corse il fiel per ogni vena
> E l'assalse il rimorso in tal maniera
> Che a chieder pace in supplicanti note
> Pentito corse a' piè del sacerdote.
>
> La Pia, *canto* III.

La notte piegava verso il mezzo; Ermelinda attraversava sola le campagne coperte di neve; l'ardore della speranza la difendeva dai rigori. Giunge alla torre: tutto è silenzio. La tempesta rugge con violenza dentro di lei e intanto continua a pregare. Le batte il cuore come volesse balzarle dal petto fra una sospensione angosciosa; fra speranza e timore.

Passata un'ora d'aspettazione, al primo diradarsi dell'oscurità, per un debolissimo raggio di luna che cominciava a trasparir dalle nuvole, vede calarsi dalla finestrella una striscia lunga che spiccava dal colore della torre; s'accorse essere un lenzuolo quando potè toccarne il lembo. Poco dopo un sommesso rumore partito dalla finestrella le fece alzare la testa. Ella scorse sporgersi due gambe, indi tutto un uomo che si teneva alle lenzuola aggruppate. Collo sguardo immobile verso lui, comprimeva il fiato ed era per venir meno fra il timore e la speranza.

Il suo fragile sostegno stava in due lenzuoli annodati l'uno all'altro; il fuggitivo aveva già superato il primo, superava il nodo che univa il primo al secondo, ma oh spettacolo d'orrore! Ermelinda ode il colpo d'un corpo grave caduto al piè della torre.

Quasi priva di ragione, colla disperazione e la morte nell'anima, avrebbe voluto gridare: al soccorso! ma la voce le morì nella gola. Le ginocchia non poterono più sostenerla, e cadde capovolta addosso al marito. Per avventura la caduta, la scosse dallo sfinimento.

— Donato! Donato! oh parla! oh parla! In nome della Madonna! Donato!

Ma quelle affannose domande restaron senza risposta. Prese a quell' infelice la mano, era immobile; gli toccò il cuore, era impietrito. Ermelinda si sentiva venir meno; reculò all'aspetto d'un cadavere coperto di sangue, poi fece forza a sè stessa, raccolse tutto il vigor che le rimaneva, si provò a levare l'infelice, ma ricadde un'altra volta insieme con esso. In quel forte tumulto non potè più comprimere un grido, che ripetuto dall'eco della fortezza chiamò gli alabardieri al luogo dello spettacolo.

Ed ecco al lume d'una fiaccola la donna prostesa, come inanimata sugli avanzi del prigioniero. Uno dei soldati la levò nelle sue braccia, le sentì il cuore batter debolmente; un altro fece lo stesso col marito, ma questi non dava più alcun movimento.

Aveva la fronte pesta; orribile figura! che accrebbe ancor più l'orrore della affettuosa consorte, a mano a mano che questa andava riprendendo i sensi.

Furono ambedue trasferiti nell' interno della torre dove tutti s'affaccendarono d'intorno al cadavere.

Nè andò molto che il ferito cominciò a mandare un rantolìo, come di voce repressa che cercasse uscir dalla gola. Povera Ermelinda! un soprassalto di speranza! Gli tasta il cuore, sente un lentissimo moto, gli appressa un lume alla bocca, il lume si muove, e getta un grido di gioia al sentire che egli vive.

Quando Donato rinvenne, vedendosi accanto la moglie inginocchiata che gli tergeva il sangue, strinse le labbra per formare una parola, ma inutilmente. Infine la parola uscì.

— Ermelinda, sono perduto!

La sua voce era debole, oscura, e spesse volte a stento domandava:

— Ermelinda, sei tu veramente?

— Sì, rispondeva la moglie fra le lagrime, io non ti abbandonerò mai più.

— Ermelinda, non ti vedo! è tua questa mano che mi stringe sul cuore?

— Sono qui, e starò sempre, sempre qui. —

Diffatti non s'era ancora levata da ginocchio, e sofflava sulle mani ingelidite dello sposo, lavava con acqua tiepida il sangue raggruppato sul viso al moribondo.

Ad un pio monaco ch'ebbe l'incarico di confortare quest' uomo, su cui non potevano più i soccorsi dell'arte, Donato confidò i suoi errori, indi prese un aspetto sereno, spianò la fronte e acquietò la convulsione del suo cuore.

Poco dopo entra nella miserabile cameretta il Viatico, sublime conforto che la religione di Cristo dispensa alle anime che muoiono nella certezza di rinascere ad una vita immortale. L'infermo, aiutato dalla moglie, accolse con trasporto il cibo celeste, rimase muto e come già rapito ai sensi. Intanto Ermelinda inginocchiata al suo fianco, come un angelo inviato ad annunziare salvezza al moribondo, pregava per quello spirito vicino a comparir dinanzi al tribunale della giustizia.

Tutto era silenzio; unico fasto le lagrime strappate da tutti gli occhi. Fu Donato il primo a rompere il silenzio, e con voce quasi spenta disse alla moglie:

— Sento che muoio; consòlati, non me ne può venire che bene. — Indi le fece cenno di accostarsi di più, le circondò colle braccia il collo. Gli alabardieri commossi miravano con pietà e dirò anche riverenza l'infelice, i cui occhi nuotavano già nella morte.

Il monaco susurrava alle sue orecchie le preghiere degli agonizzanti, ma soffocato anch'egli dai singhiozzi, doveva interrompersi ad ogni istante. Donato moveva le mani coll' atto macchinale de' moribondi come per abbrancare qualche cosa; strinse il crocifisso devotamente e fece segno che gli fosse appressato alle labbra. Di tratto in tratto riapriva gli occhi fissati in quelli di Ermelinda, e pareva volesse confortarla. Ma infine un sudor freddo gli corre sul volto, cessa il respiro, i polsi si perdono, la faccia si compone in calma, e mentre il monaco diceagli:

— Parti, anima contrita, da questo mondo. — Spirò.

Ermelinda di sua mano chiuse gli occhi a quella miserabile creatura, lo ravvolse in uno di quei lenzuoli traditori a cui aveva commessa tanta speranza; gli accese attorno due candelette, gli pose il crocifisso sul cuore, e passò tutta la notte in preghiere a'suoi piedi.

CAPITOLO IX.

Dite, o fidi in amar, come poss'io
Al conforto crudel del vario stato
Non struggermi nel pianto e nel disio!

SALOMONI FIORENTINO.

Maestro Riccardo era riuscito a comprovare la sua pochezza, nè aveva la duchessa creduto onorevole per lei tener custodito un uomo di cui meno che di ogni altro aveva a temere. Onde a capo di pochi giorni ricalcò le vie di Milano, e se egli non avesse raccontata ad altri l'iliade, come la chiamava, de'suoi mali, nessuno avrebbe pur saputo che egli avea avuta la fortuna d'inspirar un po' di gelosia a chi teneva nelle mani tanto potere.

Non era intenzione della duchessa d'infierire neppure contro di Donato, tanto manco di condannarlo alla pena capitale, ma poichè dai suoi processi era risultato fra i capi della cospirazione (1), aveva già segnata la condanna di un esiglio perpetuo, quando gliene venne intesa la morte. Lo compianse, e per quanto in pubblico disapprovasse l'audacia d'Ermelinda, non potè a meno in privato di compatirla; ed una volta che Cicco Simonetta parlava con isdegno di questo caso, la duchessa gli domandò:

— Non avete voi mai amato davvero? —

Alla quale domanda, avendo il ministro risposto che le sue cure di Stato non l'avevano mai lasciato seder oziosamente ai fianchi d'una donna:

— Ecco, disse la duchessa, perchè non sapete compatire i tentativi di questa infelice. — E sapendo che Ermelinda non

(1) Dal processo di Donato, si volle rilevar che era stata intenzione de' congiurati di uccidere Galeazzo Maria, quando non fossero stati prevenuti dal coltello del Lampugnani, e che, non avendo potuto riuscire a quel colpo, voleano ora commettere un egual delitto contro il nipote, la duchessa ed il ministro. Vedi Rosmini, *Storia di Milano*, t. III, p. 51.

poteva darsi un momento di pace e si accusava causa di tanta sventura, le indirisse un foglio per consolarla, e le permise di trasportare, ove ella credeva, il cadavere del marito che subito morto, era stato interrato senza onore, nè pietra di ricordanza.

Ermelinda passò il resto de' giorni in un severo ritiro, attesa ad educare suo figlio.

Qualche volta sola, abbattuta, a capo chino veniva nel recinto del convento della Pace in Porta Tosa; vi rimaneva ore intiere in ginocchio a pregar pace all'anima dell' estinto che colà riposava.

Gli altri congiurati furono mandati a' confini; il duca di Bari rilegato nel suo ducato sul regno di Napoli, Lodovico ed Ascanio in Toscana; Ibieto del Fiesco e Roberto Sanseverino meglio provvidero colla fuga alla propria sicurezza; lo stesso fece Ottaviano Maria Sforza, ma nell' atto di guadar l'Adda vi rimase miseramente sommerso (1).

(1) Chi amasse conoscere la storia genuina di questi fatti, vegga il Corio parte VI sotto l'anno 1477; la *Storia intorno alla vita e alle imprese di Gian Jacopo Trivulzio* di Carlo Rosmini, t. II; come pure la *Storia di Milano* dello stesso, t. III, lib. 12.

LA GROTTA DI LAORCA

o

PATRIZII E POPOLO

nel 1259.

I.

La sera dell'8 luglio 1259 il chiarore lucentissimo della luna faceva risplendere le ferree armature di cento cavalieri che s'avviavano nel cuore della Brianza al castello di Tabiago; con buffa sul viso, e lancia presta alla difesa. Allo scalpito de' cavalli s' abbassò il ponte levatoio, che dopo aver suonato sotto l'unghie ferrate, si rialzò, e, tutto il castello tornò nel silenzio.

Erano costoro patrizii milanesi, chiari di gloria, potenti per casato, per ricchezze ed alte attenenze, venerati e temuti un tempo, ma da che il popolo milanese protetto da Pagano e da Martino della Torre, avea rovesciato il potere de' patrizii, essi, seguendo le parti dell'arcivescovo Leone da Perego, aveano anteposto l'esiglio alla sommissione, aspettando che si rialzasse la loro fortuna.

Il tempo di tentare una riscossa era venuto; poichè entrato nella dignità arcivescovile Ottone Visconti, principe s'altri potente e rigoroso e largo promettitore, era giunto a rannodare intorno a sè gli sparpagliati avanzi de' patrizii.

A questo annunzio i molti che avevano trovato scampo nella repubblica di Venezia, ardirono passar l'Adda che li disgiungeva dallo Stato di Milano, e sorpreso il castello di Brivio, l'occuparono in nome del Visconti. Ma da duecento balestrieri milanesi furono assaliti così vigorosamente, che, veduto il rischio di cadere, abbandonarono quel fortissimo asilo, movendo a gran carriera e ben regolati verso il castello di Tabiago, dove

ora li abbiamo scontrati. Nè appena vi si furono rinchiusi che i popolani, guidati dal podestà Uberto Pallavicini, corsero ad assaltar anche questa rôcca, vi penetrarono dopo lunghi sforzi e nella ebbrezza della vittoria, si sparsero per tutti gli angoli del castello, trascinarono gli avversarii fuori dei nascondigli, lasciarono altri feriti, altri morti.

I sopravvissuti furono incatenati e condotti via di là con tanta segretezza, che la voce comune li diceva uccisi, ma più tardi s'intese che gl'infelici, nati agli agi della propria condizione, gemevano nelle fosse del castello di Trezzo e nei ripiani del campanile di Vimercate.

Era scorso un anno di sì dura prigionia, quando per morte di Martino della Torre, salendo alla Signoria di Milano i suoi nipoti Napo, Lombardo, Francesco ed Erecco, trovarono bello di segnalare il loro ingresso con un feroce spettacolo, proprio dei tempi. I prigionieri furono tradotti a Milano e condannati al capestro. Cinquantacinque di quegli infelici stavano incatenati nel recinto del Broletto Nuovo al cospetto di altrettanti patiboli. E già si era dato il segnale della esecuzione, quando fu rotta la calca da una lunga fila di vecchi cadenti, e di donne stringenti al seno teneri pargoletti che, ignari del tutto, sorridevano fra il pianto comune. Venivano vestiti di povero sajo, sparsi di cenere il capo, con funi al collo, e croci in mano a supplicare i Della Torre per la vita de' loro congiunti. Tutto fu vano: vano il prostrarsi ai piedi dei nuovi signori, stringere colle braccia supplichevoli le loro ginocchia, bagnarle di pianto, e far risuonare il recinto di ululati, di singhiozzi, E se di quelli che prima avrebbero dato tutto per la gioia di questo spettacolo più d'uno ebbe gli occhi gonfi di pianto, pure non si commosse l'impassibile cuore dei fratelli Della Torre: i supplichevoli furono respinti, e comparvero in mezzo i giustizieri che dovevano compiere l'ufficio luttuoso.

Un pio monaco col rosario e la croce nelle mani, andava, angelo consolatore, fra gl'infelici a recar gli ultimi conforti della religione. Accompagnava il paziente sino al luogo del supplizio, e lo abbandonava all'orlo dell'eternità per ac-

compagnare gli altri allo stesso passo doloroso. E molti aveva già confortati in quell'ultime angoscie, quando susurrò all'orecchio di Tibaldo, che stesse zitto, che un ritardo potea decidere della sua grazia! Venne la sera di quel giorno di sangue, e l'orribile scena proseguì ancora al lume delle torchie, finchè pendettero cinquantaquattro infelici. Allora Napo della Torre diede segno di cessare e si partì. I carnefici abbandonarono tosto il doloroso ufficio, e tersero il sudore della fronte. Tibaldo pallido, impietrito al cospetto degl'infelici che un giorno aveva veduti pieni di vita e di soavi speranze ed ora pendeano cadaveri indolenti, sentì alle spalle il tocco amorevole d'una mano. Gettò indietro uno sguardo e scôrse il vecchio Arnoldo che gli fe' cenno di seguirlo tra la folla, ubbidì e andò semivivo ad un oscuro casolare fra le braccia di Elvira.

II.

Figliuolo del custode, d'Imbersago, era Tibaldo l'allegro cavaliero, che ricreava tutte le feste e i tornei dintorno a quel castello; aveva sempre seguite nella prospera e nell'avversa fortuna le parti de' patrizii, patrizio anch'egli. Non toccava che i vent'anni, quella soave età dell'amore e della speranza, quando un cuore ha bisogno d'un cuore, e le più vaghe donzelle della Brianza e della Valle di San Martino avrebbero volentieri patiti anche gli stenti dell'esiglio per congiungere la loro sorte con quella del giovine Tibaldo. Ma sotto la ferrea armatura del garzone ardeva un voto segreto, a cui rispondeva un altro voto segreto nel cuore della povera figlia d'un romito.

Sconosciuto questo solitario, in compagnia di sua figlia, unici avanzi, si dicea, d'un ampio casato, da molti anni traeva vita austera in un antro poco scosto da Lecco, detto allora ed oggi la *Grotta di Laorca*, a quei tempi asciutta ed abitabile, oggi bacino d'acque che si propagano ad animare i magli che domano il ferro. Ma il conte Uberto de' Romanenghi, padre di Tibaldo, fastoso de' titoli redati, avrebbe dato la vita del figlio e la propria, anzi che vedere il suo sangue contaminato col-

l'unione d'un sangue impuro e sconosciuto. Onde rimase sempre sordo alle preghiere del giovine quando gli parlava della vergine solitaria e dell'amor suo.

Eppure Tibaldo non disperò; sovente dal patrio castello volava alla Grotta di Laorca, e quel rivedersi di frequente, quelle parole proferite coll'impeto del primo ardore ravvivavano sempre più nel cuore de'giovani il reciproco sentimento che il cielo aveva già ne'suoi segreti benedetto. Quante volte Tibaldo stringendo la mano d'Elvira, maledicendo la sorte che lo aveva collocato a tanta distanza da lei, le dicea:

— Cuor mio! io non sarò d'altra che di te; il cielo coronerà i voti segreti di due anime nate per essere indivisibilmente congiunte! Che valgono titoli e ricchezze se impediscono all'uomo di essere felice? E intanto che Tibaldo stringeva con più affetto la mano d'Elvira, essa gli tergeva le lagrime, e sollevata la faccia amorosa, contemplava la soavità di quella dell'amante con tutta la compiacenza d'una passione che un forte contrasto aveva resa più ardente.

Il vecchio Arnoldo si piaceva della purità di questi affetti giovanili, e chino davanti all'altare che sorgeva al fondo della sua grotta, pregava su di essi il favore del cielo.

Le vicende erano venute a interrompere quelle visite, quei colloqui beati, e Tibaldo proscritto, aveva salvata la vita sulle terre di Bergamo, aspettando che il tempo maturasse le sue vendette. All'annunzio delle rialzate speranze, anch'egli colla turba degli altri patrizii, portando nel cuore il desiderio della patria e d'Elvira, avea varcata l'Adda, avea combattuto nei castelli di Brivio e di Tabiago; ed avea toccata la sorte dolorosa che dicemmo degli altri prigionieri!

Non più il corno dell'allegro giovane risvegliava l'eco della caverna di Laorca, non più il sorriso spuntava sulle labbra d'Elvira. Oh quanto il peso della sventura l'avea mutata da quella che era dapprima!

Nè fu santuario a cui non andasse la vergine col vecchio genitore; salì scalza al san Michele di Montebaro, a san Pietro di Civate, facendovi ardere ceri e offrire il sacrifizio di pace

su quegli altari! E quella confidenza devota le infondeva nel cuore una lontana ed incerta speranza, a cui dovea giugnere, attraverso ad una via d'angoscie.

Tornava Elvira da una di queste visite votive, quando giunse la novella della condanna capitale dell'infelice! Dio, che cuore fu quello della sgraziata!

Sollecita col padre precipitò a Milano, si prostrò alle ginocchia di Napo Torriani, le bagnò di lagrime intanto che il gemito di chi già saliva al patibolo le fiedeva ad ogni tratto l'orecchio; e abbattuta, ansante, coi nomi più sacri dell'affetto e della religione e con voce supplichevole, dimessa, toccante, era giunta a poco a poco a versare nel cuore di Napo il pigro sentimento della compassione. Quando il frate susurrò all'orecchio di Tibaldo che stesse immobile e zitto, già uno avrebbe potuto leggere sulla faccia del Della Torre i primi movimenti della pietà. La vergine trionfò; alzò gli occhi e vide Tibaldo pallido, tremante, avrebbe voluto correre a trarlo da quella funerea aspettazione, ma il Della Torre concedendo all'amore di lei il giovine infelice avea però voluto, che questi assaporasse a lenti sorsi l'agonia della morte, prima di sentire la consolante parola del perdono! Onde volle che la giovinetta tosto uscisse di città sotto fede che Tibaldo verrebbe al luogo da essi indicato. E stava ella da tre ore in un tugurio, che le parvero tre secoli, interrotta ad ogni istante da soprassalti di speranza e di paura, quando vide Tibaldo entrare, ancor tutto pallido e pieno di sospetto. Elvira! Tibaldo! uno è nelle braccia dell'altra e in quel primo sfogo di abbracciamenti, di singhiozzi non ponno più formare una parola!

III.

All'alba del domani erano sul cammino per la grotta, e quel narrarsi a vicenda i proprii casi fece più volte versare lagrime ai consolati viaggiatori. Ella parlò a Tibaldo della sua liberazione, e la gratitudine rendeva in lui più vivo l'affetto cui non potevano più contrastare nè le blandizie nè le minacce paterne.

Una povera cena frugale finì di ristorare la consolata famiglia.

Da qualche tempo il conte Uberto de' Romanenghi era in uno stato di profonda melanconia, cui i servi attribuivano ai prestigi d'una vecchia fantesca boema, che avea secondo la voce del volgo, avuto quest'incarico dal castellano di Medolago, suo rivale e personale nemico.

Tibaldo, udito dunque che suo padre era gravemente malato, prende sollecito la via verso il patrio castello. L'accoglienze furono ardenti quale esigeva la imponente solennità della circostanza.

Tibaldo deve la vita e la libertà all'abitatrice della grotta di Laorca, e il padre alquanto commosso intende la forza d'amore dei giovinetti, ma freme e rimane stupido e cupo. Dopo un lungo silenzio che Tibaldo aveva tentato rompere con allegre canzoni, il conte Uberto ammirando la sua calma dopo il pericolo corso:

— Di certo, gli dice, non avrai riso laggiù nel Broletto Nuovo?

— Sentite, rispose il giovinetto, e credetemi: quando l'affetto alla vita e la presenza della morte si urtavano dentro di me, io forse potei assumere un aspetto più tristo del consueto, ma la mia anima si rivolgeva con gioia verso il cielo! Mi sarei prostrato dinanzi al carnefice, come soglio la sera inginocchiarmi ad alzare la preghiera a Dio. Vidi la morte assai vicina nel recinto del Broletto Nuovo, ma mi rassegnava nel volere supremo, che ci manda quaggiù e di quaggiù ne toglie, quando vuole, non cercando sempre che la nostra felicità.

Mentre il giovine Tibaldo colla vivacità dell'anima tranquilla proferiva queste parole, il conte Uberto de' Romanenghi lasciò cadere dalle mani la coppa che avvicinava alle labbra. Prese un aspetto più austero, e s'approfondò maggiormente nella sua tristezza. Poi alzando le mani al cielo, gridò con disperazione:

— E non temevi di comparire davanti al Dio forte e geloso?

— Io aveva in quel momento tanta fede e tanta speranza; che con questi conforti vedendomi all'ingresso d'un mondo sconosciuto, non mi si presentava che l'aspetto della misericordia, e del perdono. D'altra parte non siamo noi sempre dinanzi al giudizio di Dio?

— L'empio, ruggì l'altro con tuono d'angoscia, l'empio ne è separato da dense tenebre!.... » E dette queste parole cadde in uno stato di oppressione. Il suo petto convulso mandò de'lunghi gemiti, che commossero il cuore innocente del giovinetto. Tibaldo comprese che il vecchio Romanengo era turbato da qualche dolorosa ricordanza, e con discreta preghiera tentò conoscere la cagione di quella scossa mortale che aveva colpito il genitore. E lo pregava in nome di Dio di dividere con lui i suoi affanni, di metterlo al fatto delle sue angoscie, per poterne diminuire il peso o piangere almeno insieme.

Al nome di *Dio* si contorse sul seggiolone il vecchio e si coprì gli occhi colle mani; chè quel nome gli rivelò una vita futura arida, desolata, un abisso di disperazione e di pianto. Il palpito del suo cuore cessò, scemò il calore delle sue membra, e disperato si lasciò cadere fra le braccia del giovine pieno invece di fiducia nell'avvenire. Nulla poteva calmare l'eccesso del dolore.

Quando rinvenne, copiose lagrime gli bagnavano le guance rugose, rialzò gli occhi, li riaperse, li affissò in quelli di Tibaldo pur essi bagnati di lagrime e rimase abbattuto, desolato per qualche tempo senza poter formare una parola.

— Ebbene, si vada a Roma, gridò poi con voce risoluta, come chi abbia fermato un saldo proposito.

— Perchè a Roma?

— Per trovarvi quella pace che dappertutto mi viene negata.

— E chi vi tolse la quiete?

— L'inferno! gridò il vecchio veemente.

-- Padre, che dite?

— La verità, mio caro Tibaldo! ho dentro di me l'inferno, che mi agita, che mi opprime, che mi strazia.... Ma rispetta per ora l'angoscia dell'infelice, che ti diede la vita e che geme sotto il peso de'suoi rimorsi.... Va, chè vegliasti anche troppo; possa il letto delle tue stanze paterne ristorarti le membra infiacchite dagli stenti della prigionia! Così potesse versare una stilla di balsamo sulle mie pene! vuoi tu seguitarmi fino a Roma?

— Dove volete. Ma poichè io....

— Domani saprai tutto.... saprai tutto.... va a dormire....

Così dicendo si rinchiuse nella sua camera. Il giovane sollecito di spiare i suoi atti e custodire un uomo, che potea soccombere alla disperazione, avrebbe voluto seguitarlo, ma il chiavistello si frappose tra i due congiunti.

Tibaldo, si sdraiò anch'egli e la stanchezza e la gioventù lo consolarono con un placido sonno. Quando svegliossi all'alba successiva, si vide allato il vecchio genitore seduto col rosario nelle mani. Poco dopo uscirono insieme a respirar l'aria pura di primavera.

IV.

Era una di quelle mattine soavi, che precedono i giorni sereni; uno zeffiro benigno agitava i calici de'fiori, e scuoteva dai cespugli le goccie della rugiada. L'usignuolo tra i rami, che si andavano rivestendo di foglie, intuonava ancora la sua canzone, intanto che le villanelle dai loro tugurii si spargevano alle pacifiche fatiche della campagna. S'udivano dai campanili all'intorno i tocchi, che invitavano al sacrifizio incruento. Tutto era pace, festività ed amore; un'anima sola non partecipava a questo gaudio della natura, l'anima del conte Uberto de' Romanenghi. Anche la Grotta di Laorca risuonava in quel momento delle mattutine cantilene, che i solitarii abitatori innalzavano dinanzi alla cappella; e i nomi di Tibaldo e di suo padre erano ripetuti spesse volte su quelle labbra supplicanti, mentre il padre ed il figlio dal castello d'Imbersago avevano presa la via romita a seconda dell'Adda.

Tibaldo ricordò al padre la promessa datagli la sera innanzi, e gli ripetè la sua d'accompagnarlo fino a Roma.

Dopo una lunga esitanza il vecchio fece impeto a sè stesso e disse:

— Figlio, gran cose udirai fremendo!.... ma voglio prima che tu mi prometta di tener chiuso il segreto entro di te fin ch'io sarò sceso sotterra. Dammi parola di non violare questa paterna volontà sino alla mia morte. —

Tibaldo promise nel nome di Dio.

— Bisogna conformarci al destino! proseguì l'altro interrotto di quando in quando dai singhiozzi. La nostra antica famiglia è caduta al fondo, e tu, povero Tibaldo, dovrai mangiare il pane della ventura! Speravo che la tua sorte si sarebbe migliorata mediante la tua unione colla figlia di qualche potente signore, ma poichè hai fermo di stringere la mano d'una povera fanciulla, senza beni, senza prospettive, anche quest' ultima speranza è del tutto caduta. —

— E non dovrò io succedere nelle terre de' miei avi? domandò con ansietà Tibaldo.

— No! gridò il vecchio con agitata espressione; nulla devi ereditare da me. Tutti i miei beni appartengono ad un altro, e se non posso trovarne il legittimo padrone, li abbandono alla chiesa per ricuperare la pace del cuore. —

— E chi è il legittimo possessore?

— Il conte Pietro Cano Confaloniere che abitava ad Agliate, in un castello sul dorso della collina, che guarda nel burrone del Lambro! Non udisti mai il suo nome? —

— Non mai, rispose il figlio. Ma per le viscere di mia madre, ditemi qualche cosa di più, non tenetemi più a lungo fra le angoscie dell'aspettazione.

— Quando Ardigotto Marcellino, riprese il vecchio, nell' anno ventiquattresimo di questo secolo istigò il popolo di Milano contro la potenza de' nobili, questi furono costretti ad abbandonare la città e sotto la scorta di Ottone Mandello si rinchiusero entro le mura di Cantù. Allora il furioso Ardigotto venuto nelle terre della Brianza, riscaldò tanto gli animi, che i Brianzuoli si eressero a governo popolare, eleggendo Enrico da Cernusco a podestà supremo di tutta la Martesana, e Pietro Cano da Agliate a podestà particolare della sola Brianza. Io a quei dì soldato per passione, sapendo da mio padre che non mi restavano terre da ereditare, corsi al castello di Pietro Cano e col valore e colle accorte maniere guadagnai l'animo di esso ed entrai ne' suoi più intimi segreti. Conoscendo però le inimicizie personali, che da gran tempo infierivano tra mio padre

e lui, stimai miglior partito mutare il mio nome in quello di Ermenulfo Marcellino, nè era da lui conosciuto altrimenti che con questo nome.

Ma non durava che da un anno il governo popolare, quando papa Gregorio IX fece dai monaci predicare quella pace, che fu giurata in Milano, nella chiesa di sant'Ambrogio, fra l'arcivescovo ed Ardigotto, e soli furono eccettuati nel perdono Enrico da Cernusco e Pietro Cano da Agliate; furono ambedue mandati ai confini e i loro castelli ruinati dalle fondamenta. In quel subito rovescio di fortuna Pietro Cano mi trasse in disparte e mi pregò in nome del cielo di sottrarre di notte dal castello un ricchissimo tesoro e tenerlo in serbo finchè glielo riconsegnassi sui confini o a lui in persona, o a chi presentasse un anello che egli mi tolse di dito e recò seco. Io giurai in nome di Dio. Al domani il tesoro era in mia mano, ed io in arbitrio di tante gemme e tanto oro cedetti alla viltà; e divenuto ladro mi sono rifuggito in questo castello d'Imbersago, facendomi credere da mio padre il legittimo possessore di quelle ricchezze. Dell'esule Pietro Cano non seppi più nuova sicura, chi lo disse entrato in un convento; chi essersi fatto soldato, chi tenersi nascosto in un romitaggio; pure da pochi dì seppi ch'egli vive, e spero dalla misericordia divina mi sarà dato di ritrovarlo. Ma se innanzi la mia morte non mi si consente di scoprirlo, non tu, povero Tibaldo, ma la chiesa deve essere l'erede di tutto quanto io posseggo malamente.

Finite queste parole il vecchio, tremò, abbassò il capo e rimase impietrito.

Che non fece, che non disse Tibaldo per consolare quell'anima angosciosa? quante volte ripetè che aveva abbastanza appreso nella sua prigionia a sottomettersi ai guai della vita; che dopo il pericolo corso ogni altro male diventava lieve da sopportare; che era ben fortunato di non possedere ricchezze, poichè così toglievasi l'unico ostacolo che forse avrebbe potuto ancora frapporsi alla sua unione colla salvatrice de' suoi giorni, infine che la spada gli avrebbe bastato a provvedere ai suoi bisogni.

— Ma ditemi, domandò al genitore: come sapeste che egli vive tuttora?

— Egli stesso, Pietro Cano, egli stesso mi apparve; come tu mi stai qui davanti, così egli mi si mostrò in questo castello; saranno tre mesi; lo vidi coi miei occhi tal quale era nel giorno in cui profugo mi commise il tesoro che avrebbe dovuto confortare la sua vita raminga. E poichè nell' affidar teco questo geloso segreto, mi sento un tal po' racconsolato, conviene che non ti tenga più nulla nascosto. Da gran tempo io non aveva gettato più l'occhio sul tesoro, quando il mio angelo malvagio, tre mesi sono, mi pose in animo di vederlo. Lo splendore di quelle gemme mi abbagliò?

Una parte del tesoro era stata distribuita ai creditori di mio padre, il resto in mio possesso. Ora stimolato dal desiderio di vederlo, di allargare i miei dominii e di mostrare al castellano di Medolago, che io non sono niente meno di lui per ricchezza e potenza, avevo ideato che il tesoro dovesse essere investito nel largo territorio che possiede il signor Martino da Osnago tra Merate e Verderio, compresa la collina del Montorobio. Viene la notte, vado a letto; non appena chiusi gli occhi, fui ridestato da un fragore, e intesi chiamarmi da una voce conosciuta col nome di *Ermenulfo Marcellino!* A questo nome un ribrezzo mi rivelò il mio delitto, nè osai aprir gli occhi, cercando persuadermi che fosse un' illusione. Ma chiamato una seconda e una terza volta da quella voce tremenda per cui rintronava tutto il castello, ogni inganno cessò. Le labbra di chi mi domandava, erano inchiodate alle mie orecchie, ne sentivo il grave respiro, e la sua mano compressa al mio petto come per strapparmi il cuore. Gettai un grido balzando dal letto! Intanto la luna dal monte di Villa d'Adda, mandava nella mia stanza una luce pallida e funesta. Un uomo mi stava d'innanzi a mostrarmi il suo seno trafitto da larga ferita, e mi gridò cupamente all' orecchio — Pietro Cano da Agliate! — e sedette sullo scrigno che racchiudeva il tesoro. Mi si rizzarono i capelli tanto più quando mi chiese risolutamente: Ermenulfo, conosci questo anello! e lo facea lucicare al tristo raggio della luna e lo ri-

poneva nel suo dito dicendo: se non vuoi dannare l'anima tua, non toccare una sola di queste pietre! Non ti voglio svelare il mio ritiro, cercami tu, spergiuro, per ricuperare la pace del tuo cuore. M'inginocchiai palpitante ai piedi del mio antico padrone, ma un suo sguardo mi atterrì di tal guisa che caddi svenuto. Quando ritornai in me era già chiaro il giorno ed io mi rinvenni steso sul letto abbattuto, e bagnato di sangue. —

Mentre il vecchio ripeteva la storia delle sue sciagure, il giovane Tibaldo l'ascoltava senza pur trarre un fiato, ma in atto di non prestare credenza. Cercava convincere il padre essere effetto di qualche febbre ardente, che alla infiammata fantasia avesse mostrato quel fantasma di terrore. Ma il vecchio:

— No, disse, coll'accento con cui si esprimono le convinzioni. Il dì appresso mi recai dalla indovina di Montevecchia, che mi guardò la mano con occhio maligno, e sorridendo disse: Ermenulfo Marcellino! I morti del tuo castello tolgono la pace ai vivi; ti consola però che fra poco col vigore dell'anello di smeraldo, che portavi un tempo su questo dito, risorgeranno, ed allora tornerà la quiete nel tuo cuore. — Tacque, nè più potei fare che ella aggiungesse una parola alle misteriose che ella aveva proferite. Mio figlio, dà a questi avvenimenti quel nome che vuoi, ma una mano invisibile sembra che guidi il corso del mio destino. Ora non mi resta che andar vagante qua e là in traccia del mio creditore; lo cercherò in tutti i conventi d'Italia, esplorerò le caverne de' nostri monti, nè mi darò più pace. fino a che io sia venuto alla scoperta del vero.

A queste parole tenne appresso un lungo silenzio; Tibaldo rinnovò il giuramento di non tradire il segreto ed ebbe dal padre il consenso di compire il voto più ardente del suo cuore.

Il giovine fidanzato, coll'animo straziato, ma persuaso che tutta l'apparizione fosse un effetto di fantasia, o di qualche trama nemica, prese a cavallo la via per Lecco costeggiando i placidi laghetti su cui i pescatori cantavano allegre canzoni non invidiando ai larghi poderi del ricco. Vedeva farsi più vicini quei monti brulli, quelle erte balze scoscese che parea toccassero l'azzurro cielo, ed erano improntati della più sublime bellezza

della natura. Procedeva per cammino tortuoso e disagiato, ogni pianta, ogni sasso, ogni angolo gli ricordava tanti diletti innocenti ed amorosi, di cui la prigionia avea bruscamente troncato il corso e che ora tornavan ancora a vivere più belli dopo i giorni de'guai. Vide a qualche distanza la nera striscia segnata dalla bocca della caverna e il suo pensiero penetrò nell'interno di quell'antro; due stanzette divise, un angolo e una pietra pel fuoco, un altare povero ma vestito di fiori, che Elvira andava cogliendo sulle vicine alture; e qui un vecchio coperto di nero, sempre assorto in un pensiero cupo, e là una fanciulla ingenua tutta vezzi e ilarità.... Lo squillo del corno annunziò ad Elvira l'arrivo di Tibaldo, e la vergine ebbra di gioia si gettò fra le braccia dell'aspettato e gli ripetè cento volte il benvenuto!

Giubilava intanto il cuore del vecchio romito, e ridiceva l'usata preghiera per la loro felicità.

V.

Pochi momenti dopo i due solitarii erano lieti di sapere l'assenso del conte. Fu stabilito che entrambi sarebbero domani venuti per la prima volta al castello d'Imbersago a conoscere il padre di Tibaldo.

Il viaggio fu al domani intrapreso.

Erano giunti ad una foresta d'alberi secolari, a mezzo della quale sorgeva il campanile della chiesa d'Arlate, disgiunta da un gruppo di case rustiche e povere che componevano il paesello. Intorno a quella chiesa s'aggirava un cavaliero, sopra un agile destriero normanno, non accompagnato da alcun valetto o paggio, umile, dimesso, chiuso in sè stesso come se un gran pensiero occupasse tutti i suoi sensi.

Tibaldo, ravvisò il vecchio genitore; diede fiato al corno, e il cavaliero si volse verso i tre che procedevano alla volta di lui.

Ed era poco discosto da loro, e riceveva già col piglio dell'autorità, che era in lui divenuto abituale, dopo tanti anni da

che era avvezzo a vedere servi prostrati davanti a'suoi piedi; e volea mescerla con quel più di cortesia che gli era permesso, quando gettò gli occhi sul volto del romito, impallidì, compreso di gelato ribrezzo. Se il figlio non era pronto a reggerlo sarebbe caduto di sella.

La faccia del romito era quale l'aveva veduta tre mesi prima seduto sul forziere, e gli gridava all'orecchio quel tremendo: — Ermenulfo Marcellino!

Mentre tutti rimanevano meravigliati alla novità della cosa, il conte de'Romanenghi tremante s'accostò al solitario; si prostrò alle sue ginocchia e stringendole e bagnandole di lagrime potè a stento dire: « Perdono! ».

Il solitario ed Elvira rimasero attoniti e silenziosi; solo a Tibaldo balenò un sospetto nell'anima, indovinò tutto, congiunse le mani, levò gli occhi al cielo, e mormorò dentro di sè una preghiera. Il romito cercò rialzare il vecchio, che gli stava curvo dinanzi, ma questi non ristando dal pianto e dallo stringere le ginocchia esclamava rotto dai singhiozzi:

— Siete proprio voi, il conte Pietro Cano Confalonieri d'Agliate! Mi riconoscete, o antico mio signore ed amico?

— Io non v'intendo, riprese l'altro commosso al pianto; ma levatevi, vi scongiuro, toglietemi dall'agitazione in cui mi avete posto.

— Io non mi chinai, che davanti a Dio, ma qui spergiuro mi prostro davanti a voi, che ingannai e gettai nella miseria. Io sono Ermenulfo Marcellino! E dicendo queste parole si coperse con ambedue le mani la faccia, e rimase qualche minuto silenzioso.... Il vostro tesoro è ancora nel suo scrigno; e l'oro che ne estrassi vi sarà reso fino all'ultimo soldo. Usatemi pietà.... Ditemi la parola del perdono, acciocchè Dio non mi creda indegno del soggiorno de'beati.

Il romito alle parole di Ermenulfo Marcellino, si annuvolò nel volto, diede indietro bruscamente due passi, e rimase immobile e muto. Poi gridò seriamente:

— Sei tu dunque Ermenulfo Marcellino, povero Ermenulfo! E così dicendo non potè frenare le lagrime. I due giovinetti

nel bel giorno in cui l'amore doveva coronare le brame di tant'anni ravvivate fra tante prove e sciagure, guardavano inteneriti le lagrime de' genitori. Il solitario strinse poi affettuosamente l'amico della sua giovinezza, potè rilevarlo da quella positura supplichevole, e lo baciò amichevolmente nel volto.

Il conte pentito avrebbe più di leggieri tollerata la collera che queste prove d'amicizia e di perdono, che queste espressioni di tenerezza; e cercando di sciogliersi dalle braccia del romito diceva:

— Toglietemi di dosso questo peso; non contaminatevi quelle braccia innocenti, proferite una parola di perdono!

— Dio ti ha già perdonato; e che sarei io povero uomo della terra: io che chiedo ogni giorno perdono da Dio colla stessa misura con cui perdono agli altri, se non ti avessi già condonato di cuore?... ».

La faccia del vecchio s'aperse ad un'insolita gioia! Il romito proseguì.

— Ermenulfo, stringimi dunque al seno, dammi questo segno della nostra pace.

— Chiamatemi piuttosto Uberto, perchè l'altro è nome funesto! dimenticatelo col mio delitto.

— Non si parli più del passato, riprese il primo; la gioia d'oggi sia pura. Una mano invisibile avea sicuramente preparato il sentiero, che noi abbiamo fornito e che ora resta da continuare a questi due, che rannodano la nostra antica amicizia.

Erano intanto giunti al castello; Uberto condotto l'antico padrone alla stanza, ove giaceva lo scrigno:

— Eccovi tutto il vostro, o signore, o conte!

— Non più questi titoli vani. Tu non devi più avere in me che l'amico del tuo cuore, il suocero di tuo figlio. Dimentica le umane follie e quel linguaggio di vanità. Iddio ti conservi nel sentiero dei giusti in cui ti sei posto, quanto al tesoro esso non sia nè tuo, nè mio, ma di questi due esseri che Dio fra un sentiero di spine imprevedutamente conduce.... alla felicità!

Le nozze furono celebrate nella cappella del castello d'Imbersago; Uberto ricuperata la pace del suo cuore fu lietissimo, e da quel giorno, finchè campò, condusse una vita d'espiazione e di tranquillità, cercando essere l'aiuto del poverello, il consolatore dell'oppresso, il riparatore dell'ingiurie.

Il conte Pietro Cano d'Agliate, stretto da un suo voto, non acconsentì di rimanere fra le magnificenze del castello d'Imbersago; non appena compite le nozze volle ritornare alla sua solitaria caverna. Sul momento dell'addio fra le lagrime de' figli, disse:

— Io vi abbandono, miei cari! Iddio rimanga sempre con voi. Non vi esca mai di mente la memoria dei disagi patiti, e se qualche infelice chiede il vostro aiuto, il vostro conforto, guai se glielo negherete! I figli che nasceranno da voi avviateli all'onore; nessuno ricordi le ingiurie sofferte, nè più si parli di vendetta. Prendi, Elvira, questa croce, che pendette tanti anni dal collo di tua madre, e che ella stessa mi consegnò pochi istanti prima di morire, e che io portai fin qui tutti i giorni. Ora la pongo al tuo collo, tu la conserva come eredità di quei che ti diedero la vita! A te, Tibaldo, affido questo oggetto dell'amor mio, ed entrambi affido a te, amico della mia gioventù.... Sii padre a lei in mia vece, come sei padre del tuo Tibaldo. » Ciò detto si dispose a partire.

Non valsero preghiere ad arrestarlo: il vecchio romito partì fra le lagrime dei congiunti, benedetto da tutti. Venne però di frequente a rivedere l'amico della sua giovinezza, la figlia, il genero, e stampava affettuosi baci sul volto de' nipoti che derivarono da questo amore sempre felice e fedele.

Morì dieci anni dopo queste nozze, fra le braccia di Uberto, d'Elvira e di Tibaldo, fra il compianto di tutti i buoni, lasciando quaggiù un corpo infiacchito dagli stenti e dalle penitenze, ma portando al cielo un'anima candida come l'aveva ricevuta. Il suo nome visse lungamente onorato dei titoli più illustri della riconoscenza.

Anche Uberto de' Romanenghi fu padre de' suoi soggetti, mantenne sempre la giustizia, favorì la chiesa, eresse un

oratorio a cui vennero tanti anni i pellegrini a sciogliere i loro voti.

Morì un anno dopo del romito, e le belle opere da lui incominciate e interrotte dalla sua morte, furono proseguite e perfette da Tibaldo e da Elvira, che vissero fino alla più matura vecchiaia fra le beneficenze, e abbandonarono i loro dominii a cinque figli che lasciarono sull'esempio de' genitori un nome caro e benedetto.

FRATE OTTOMANO

EPISODIO DELLA

STORIA DI MALTA

del secolo XVII.

CAPITOLO I.

Il 20 settembre 1644, dall'alto della torre di Sant' Elmo si scôrsero in lontananza alcune vele, che dalle coste di Tunisi dirigevansi alla volta dell' isola di Malta. Lascari, gran mastro, fatte subito disporre le difese sulle alture e sui forti, e approntare le galere più vigorose, affidò il comando del *San Lorenzo* a Raffaele Cotouer, della *Santa Maria* al cavalliere di Piancour, e della *Vittoria* al cavalier Noel di Chanforest, caricate tutte di artiglieria, di piccoli cannoni, di falconetti, di mortai di ferro, di munizioni, di viveri. Ordina si levano le àncore, e si sfidi il nemico all'aperta.

Cinquecento cavallieri di San Giovanni e millecinquecento soldati salirono sopra le galee, e fra lo sparo de' cannoni e le grida della moltitudine spiccavano dalla baia di San Tommaso. Di sopra al consueto vestito nero portavano i cavallieri l'abito di guerra: una specie di tunica rossa, fregiata sul petto dalla croce bianca di tela foggiata ad otto raggi all' ingiro.

Su tutti primeggiava per ricchezza d' ornati il gran mastro Lascari Castellard, uomo più maturo di senno che di anni, il quale all' alta dignità della carica univa il merito d' una vita illustrata da virtù e da valore. Cingeva, al pari degli altri ca-

vallieri, una lunga spada diritta, la cui ricchissima impugnatura stava in parte nascosta sotto una lunga sopravveste discinta, di finissimo velluto rosso, orlata tutt' intorno da una striscia di vaio. Il portar della persona, l'aspetto severo del volto, attestavano la sua abitudine al comando, e le riverenze di cui l'onoravano i fratelli dimostravano un sentimento sincerissimo di stima, non una delle semplici cerimonie vendute a chi è potente. Spiegate le vele s'allontanarono, rispondendo agli augurii, ai voti, ai saluti.

A dodici miglia dall' isola scontravano l'imponente e minacciosa flotta ottomana carica di settemila uomini, che al primo scorgere i cristiani, suscitarono spaventosi ululati, invocando anch' essi il soccorso divino.

Stava a capo di essa il sultano Ibraimo, che da cinque anni sedeva sul trono di Tunisi e che il pregio d' una robusta virilità accresceva colla giusta proporzione delle membra, allora decorate di tutto il fasto dell' armatura di ferro. Desideroso di gloria, nemico dei cristiani, egli avea già da molto tempo vagheggiata la distruzione di quel pugno di valorosi che da Solimano IV il magnifico, scacciati da Rodi, dopo aver per sette anni vagato a fortuna pei porti del Mediterraneo, aveano trovato ricovero sulle squallide scogliere di Malta delle quali Isle-Adam il gran mastro avea preso possesso il 26 ottobre 1530. E mentre quello scoglio ignudo aveano rivestito di vegetazione, di cedri, d'aranci e i ricoveri pei pescatori trasformati in palazzi, si erano resi anche formidabili erigendo i forti di Sant'Angelo, di Ricasoli e di Sant' Elmo (1).

E appena si trovarono al tiro dell' artiglieria Ibraimo diede l'ordine del fuoco, lo stesso fece Lascari; fu l'attacco arditis-

(1) Morto Isle-Adam, e subentrato nella dignità di gran mastro il suo degno successore La Valetta, i Turchi, regnando ancor Solimano, tentarono d'assalto questo nuovo ricovero de' cavallieri di San Giovanni. E il 18 maggio 1565 centocinquantanove vascelli montati da trentamila tra giannizzeri e spahì, con salmerie d'ogni guisa, comparvero in vista dell'isola, che non aveva da opporre più di settecento cavalieri e ottocentocinquanta soldati.

simo, e dopo pochi istanti ferveva la mischia. In quei primi scontri l'energia de' cavallieri era superata dal numero maggiore de' nemici, le forze di Lascari da quelle di Ibraimo, e quattro volte successivamente i cavallieri furono obbligati a ritirarsi.

E l'urlo feroce dei vincitori e i molti cadaveri cristiani che erano travolti nell'onde, o giacevano sul fondo delle navi (1), la disperazione dei più che era d'inciampo al coraggio de' migliori, e la sempre crescente baldanza degli avversarii avevano abbattuti quegli animi, avvezzi troppo alla vittoria per non inorridire al pensiero d'una sconfitta, sicchè i soldati cristiani sdegnando di assecondare più a lungo l'ardore de' cavallieri parlavano di ritirata e di fuga. Che non fecero i fratelli di Malta! Ma tutto invano; onde riparati in un seno dell' isola di Limosa non potendosi spingere ad un nuovo tentativo, si disposero almeno a difendersi, con resistenza viva e disperata sugli scogli di quella povera isoletta. In tanta titubanza il maestoso Lascari parlò come uomo inspirato dal cielo, e brandendo la croce del Signore la piantò di sua mano sull' albero maestro della propria nave alla libera vista di tutti i combattenti. Si curvò ai piedi di essa; e con lui la turba tutta quanta, e ordinò che si intuonasse *Il Canto della Battaglia.*

IL GRAN MASTRO.

Pria che i servi nell'ombre squallenti
  Non frangessero i ceppi di schiavi,
  Pria che l'alba di Cristo alle genti
  Non recasse un più libero dì,
Era sangue, era strage per tutto,
  Fervean ire con ire infuocate;
  Quante spose piangevan nel lutto
  Il consorte che il brando colpì!
Ma la croce invocata discese
  Dalle vette redenti di Sionne;

(1) I più distinti cavallieri morti in quel fatto furono Boisbaudran generale, Piancour capitano della *Santa Maria*, il cavallier Camillo Scotti, frate Sebastiano Bertonmonbai, Carlo Morans de Saint-Marc, i fratelli Roberto e Nicola de Bouflers, frate Stefano d'Alegre, e Francesco Severino Ricard tedesco.

Pace indisse fra l'empie contese
Per quel sangue che un dì la bagnò.
A quel grido, ecco il mondo s'inchina;
Tra il furiar di oppressori e ribelli,
Qual fra coppia di sposi e fratelli
Lieto il bacio e l'amplesso volò.

I SOLDATI.

Croce santa e benedetta,
Poichè Cristo sulle cime
Di Sïon t' imporporò,
Non vessillo di vendetta,
Fosti il segno più sublime
Che il Vangel ci confidò.
Or pei tempii e sugli altari,
Splendi augusta e riverita,
Croce santa; innanzi a te,
Figli in Dio, siam tutti pari:
Polve l' uom che della vita
Stenta il frusto, e polve il re.

I CAVALLIERI DI SAN GIOVANNI.

Ma guai chi superbo di forza procace
Incauto ti attenta, stendardo di pace!
Il truce d'orgoglio Masenzio il provò:
I mille suoi forti ponevi a scompiglio
Quel dì memorando, che d'Elena il figlio,
Segnal di sue schiere, fra l'armi ti alzò.
E quando più calda parola fu udita
D'allor, che, inspirato l' assorto eremita,
La croce bandiva di Cristo all'avel?
Quel sacro innalzando vessil de' credenti,
Passava tra i varii sentier delle genti,
Nunziando la guerra nel nome del ciel.
Al suon di quel labbro traevano a mille
Dai fôri fastosi, dall' umili ville,
E insegna di guerra la croce spiegâr!
Varcarono a torme, per onde, per selve,
Per greppi non noti che al piè delle belve,
La fame, l'angoscia, la sete durâr.

TUTTI.

Fu vinta la pugna, concordi e devoti
Sull' urna del Forte disciolsero i voti;
Il segno di croce sovr' essa piantâr.
Oh a noi fra la mischia coll' infida schiera
Deh, Croce! ti spiega di gloria bandiera;
Al braccio dà nerbo, dà tempra all' acciar!

Al chiudere di queste parole i cristiani avvalorati di maggior coraggio, e confidenti nel soccorso del cielo raccolsero le forze; usciti di nuovo all' aperto, s'avventarono per la quinta volta contro il nemico, stupito di vedere tanta ostinazione in quei petti! E questa volta l' impeto fe' vacillare la resistenza, e in quegli animi rigonfi d' orgoglio, gittò i presentimenti d' una vicina sventura. Si sprigionò frattanto un soffio improvviso di vento, che lasciando quasi intatte le galee di Malta per la loro felice posizione, scagliossi di gran furia contro le navi musulmane che non poterono opporre una lunga resistenza.

Agitate, disperse, e disgiunte queste da quelle, furono cacciate, or qua or là a grado delle onde, nè una più conobbe la sorte delle altre. Agli ululati di gioia succedettero il fremito e l' urlo della disperazione, mentre i rovesci di pioggia, i lampi, i tuoni, rendevano ancor più tetra e spaventosa la notte. Alcune navi perirono contro gli scogli, altre inghiottite dalle onde, le più fortunate, spinte sulle secche, o sulle rive d' approdo poterono pigliar terra, e procurarsi salvezza. La perdita degli infedeli fu di seicento uomini, neppure il quarto quella de' cristiani.

CAPITOLO II.

Nella stessa nave d' Ibraimo lo venivano seguendo Sofia sua sposa, e Osmano, unico frutto di quella unione. L' intrepida sultana, come aveva col marito divise le dolcezze, aveva voluto dividerne anche gli stenti; nè eran valse preghiere a tenerla disgiunta

da quel caro capo. E seco aveva tratto anche il giovinetto, perchè tutto con Ibraimo o fosse salvo, o con esso tutto perduto. Quante volte ella stessa asciugando i sudori dalla fronte dello sposo, l'aveva riconfortato, intanto che col giovinetto invocava dal cielo la vittoria all'armi del suo signore!

Quando i cristiani fecer quell'impeto così violento contro gli indisposti navigli ottomani, Ibraimo dalla sua nave si era gittato su d'una vicina per rimettervi l'ordine scomposto, e comunicare a' que' combattenti il proprio coraggio. Ma quell'impeto scompigliò di tal guisa l'andar della flotta, che Ibraimo dovette rimanersi in quella nave ove era per caso, e che investita con più furore, non aveva più via di scampo fuorchè nella fuga. Il vento finì di togliere ogni mezzo di comunicazione, e il marito e il padre fu affatto diviso dalla disperata famiglia.

La nave di Sofia sbattuta anch'essa per lungo tempo fra l'incertezza della vita e della morte, a notte già inoltrata andò ad arenarsi ai piedi d'uno scoglio dell'isoletta di Lampedusa, e per fortuna senza gran danni. La sultana si attirò sul suo grembo il giovinetto che l'agitato mare avea tolto ai sensi, si gittò sul lido e riscaldandolo co' suoi baci, colle sue carezze potè richiamarlo ai ministeri della vita.

Ma si conceda alla poesia di ritrarre il disperato travaglio di quegli infelici.

L'ANGOSCIA.

Guizza il baleno, cupa è la notte;
  Rimugge l'austro per valli e grotte,
  Mentre sul lido del gonfio mar
  La madre e il figlio stanno a plorar.
« Padre, consorte! » ma più feroce
  L'urlo del vento sperde la voce;
  E vien più fiero pungendo il cor
  L'acuto strale d'ansio terror.
Oh come lente volgeano l'ore
  Di quella notte nel tetro orrore!
  Come il pensiero raffigurò
  Quel che più truce finger si può!
« Saper potessi, dicea colei,

Dov' è il compagno de' giorni miei;
Tra l' oste avversa tra irato mar
Per farlo salvo, vorrei volar.
Ma forse, ahi duro pensier di morte!
Più non hai padre, non ho consorte!
Al prode salvo dall' infedel
Ahi! forse l' onda schiuse un avel!
E senza dirci l' estremo detto,
E senza accôrre di nostro affetto
Nè un tenue pegno, nè un bacio sol
Che gli temprasse di morte il duol! »
Ma mentre corre della dolente
Di pena in pena l' accesa mente,
Vinta da atroce spasmo e terror,
Sente nel figlio balzare il cor.
Tutta solerzia del giovinetto
Lo bacia in volto lo stringe al petto,
« Fa cor, gli dice, forse, chi sa?
Doman tuo padre con noi sarà.
Preghiam frattanto da questi liti
Che Dio ci guardi con occhi miti;
Che schiuda ai mesti che piangon qui
Serena l' alba del nuovo dì ».

La pioggia intanto quietava; cessavano i tuoni e i lampi, le nubi si rompevano e dai loro fessi lasciavano scappare i raggi luminosi della luna. A poco a poco s' indeboliva il vento, e andava tutto poi a morire nella calma solenne d' una notte deliziosa. Come mal rispondeva tanta calma agli agitati animi di quegli infelici! Sofia era un raggio di bellezza e non aveva che appena compiuto il sesto lustro; il figlio Osmano contava la terza parte di quell' età e nel volto mostrava insieme colla bellezza materna l' ardor della gloria, e lo spirito guerresco del genitore. Irrigidite dal vento e dalla pioggia, appena quelle faccie sparute lasciavano trovar gl' indizii dell' abituale bellezza. Piangevano, si serravano petto contro petto, bacio contro bacio, confondevano insieme lagrime, lamenti e preghiere.

In mezzo a quella tempesta d' affanni comparve d' improvviso dinanzi a Sofia un uomo, coperto di veste talare tutta nera, eccetto la croce di tela bianca che portava sul petto. Reg-

geva nella sinistra un crocifisso, nella destra un rosario, ai fianchi la spada, mirabile contrasto di guerra e di pace! Era un cavalliere di Malta di lingua italiana (1), Girolamo Strozzi di Firenze, uno specchio di credenza, di preghiera, di carità, di dottrina e d'amore. Dalla più giovine età, vestito l'abito di San Giovanni, non aveva mai declinato da quella via, d'onde alcuni de'suoi fratelli erano pur troppo usciti. Decorando collo studio il nativo ingegno, come era pronto agli sfoghi della poesia, così era versato nella lingua dei profeti e del corano, e aveva già più d'una volta presso i seguaci di Maometto colla persuasione della parola ottenuto più che altri colla spada.

All'improvviso apparir di quest'uomo, trasalirono madre e figlio, ma la serenità che trapelava da quel suo volto, l'atto onesto e rispettoso con cui si presentava dinanzi a chi non poteva oppor resistenza, quei segni d'una religione quantunque ignota per essi, calmarono il terrore della sventurata, e apersero alla donna un raggio di confusa speranza. La quale si accrebbe all'intendere sulle labbra di lui, parole piene di affetto, di compassione, di dolcezza, di conforto, di assicurazione. Le promesse che l'onore di lei sarebbe salvo, che rivedrebbe lo sposo, quando la procella non l'avesse rapito, che sarebbe tornata sicura e intatta fra i suoi, vinsero tanto l'animo di essa, che, aprendosi a quell'uomo venerabile, la costrinse più volte allo sfogo del pianto.

Sui passi dell'uomo del Signore, Sofia ed Osmano si condussero alle navi degli Ospitalieri che all'isola di Lampedusa avevano trovato sicuro riparo durante la procella; si presentarono al gran mastro, il quale confermò le assicurazioni date dal cavalliere italiano. Ritenendo ostaggio il giovinetto, perchè fosse argomento di più facile e più stabile pace, rimisero Sofia in nave, la avviarono per Tunisi, e consolatala per l'angoscia di quel distacco le augurarono che fosse felice, che trovasse il marito, e che colla parola d'amore e di dolcezza lo richiamasse

(1) I cavallieri di San Giovanni erano divisi in sette classi dalle lingue che parlavano ed erano l'italiana, la tedesca, l'aragonese; la provenzale, l'alvenate, la francese comune, e l'inglese.

ai sentimenti di riconciliazione. — Essa giunse felicemente sulle coste africane, rivide infatti il perduto consorte.

CAPITOLO III.

Il giovinetto Osmano veleggiando invece coi cavallieri alla volta di Malta, si era collocato appresso al cortese Fiorentino e narrandogli i proprii casi, sentiva diminuirsene il peso. Le dolcezze del gran mastro e dei confratelli temperavano di più quell'affanno, e intanto lo rapivano i cattolici riti, maestosi nella loro semplicità, sebbene incapace ancora di comprendere una fede, che pone un patibolo a segno della sua riverenza. Quante richieste fece all'amorevole Fiorentino; quante risposte ne ebbe! e poichè il pensiero della patria e dei genitori potevano sul giovinetto più che le dolcezze dei vincitori, e spremevano dagli occhi di lui alcune lagrime silenziose, lo Strozzi volle consolarlo col tenor del liuto, che ei toccava da maestro, e a cui sapeva sposar assai bene l'armonia della voce. Diede mano allo strumento e con grazia accompagnò queste parole:

L'ISOLA DI MALTA.

Ecco Malta; è un'Isoletta:
  Se da lungi alcun la vede,
  Ritrovarvi non s'aspetta
  Che selvatico squallor;
  De' suoi greppi all'irto piede
  Flutto iroso e traditor.
Ma stupor! se il navigante
  La riguarda più d'appresso,
  Verdeggiar d'altiere piante
  Scorge i rami e la beltà;
  Trova al funebre cipresso
  Misto il fior d'ilarità.
Quelle roccie e quegli scogli
  Son per palmiti giulivi;
  Esultanti dei germogli,
  Degli aranci, e d'ogni fior
  Che coi cedri e cogli ulivi
  Tempran l'aure a grati odor.

Questa terra e questo lido,
Tra gli onor d'antica storia
Vanta pur fastoso grido:
Già i Fenici l'abitâr,
Già il segnal della vittoria
Grecia e Roma vi piantâr.
Ma dei secoli a che sulla traccia
Va il pensier co' suoi rapidi vanni?
Perchè a dì sì remoti s'affaccia,
Fra tribù che già il tempo sperdè?
Torni dunque la mente sugli anni
D'un'età che sì lunge non è.
Su quel lido tra valide mura,
Un'illustre famiglia s'aduna;
Suo stendardo è la croce, sua cura
Per la Fè, per l'Italia pugnar,
Contro gli empii che adoran la luna
Della croce il vessillo spiegar.
E già tinse più volte gli acciari
Entro il sangue nell'uom che non crede,
Quando l'orde di baldi corsari
Rintuzzava e d'atroci pascià!
Pochi son, ma il pennon della fede
Tra i perigli con essi ne va!

Al plauso dei cavallieri Osmano unì il suo, tutto a quell'armonia commosso nel fondo del cuore. Stringeva la mano del cantore e vi imprimeva baci di riconoscenza, come avrebbe potuto col padre o coll'amico prediletto. Amò sentire nella sua lingua materna i concetti di quel canto, e l'angoscia fu confortata dal desiderio di vedere l'isola celebrata. Malta gli presentò il contrasto di sale dorate e di povere celle, contrasto che ricordava agli Ospitalieri come essi erano figli del sangue più illustre e fratelli del più meschino; la carità che animava i cavallieri al soccorso dell'infermo, l'amore, la concordia che regnavan fra loro, e le solennità religiose celebrate con tanta magnificenza e semplicità nel tempio del Signore, parlando al cuore del giovinetto musulmano, cominciarono a disporlo a quella fede che comanda amore verso i nemici.

Il sollecito Fiorentino l'erudiva nei principii della fede, gli

apriva i tesori del Vangelo, e ne mostrava le bellezze colla forza che la persuasione concilia, e condottolo al cospetto d'immagini sacre, lusingava la giovane fantasia narrandone la storia, parlando di angoscie fugaci coronate da premii immortali, noverando volontarii patimenti d'un Incolpabile che le colpe di tutti aveva fatte sua colpa. Induceva a poco a poco nel garzoncello sentimenti fino allora non più provati, e voglia di vita nuova, di rigenerazione, e indifferenza e sazietà per le terrene grandezze, e un indefinibile desiderio di non abbandonare più questi luoghi che la carità, la beneficenza, l'amore rendevano così deliziosi, e un affetto straordinario per l'amico appena trovato, eppure come già da tanti anni strettamente legato; e una voglia di rimanere con esso, e un dolor vivo d'abbandonarlo, e un'ansia affannosa nella sua lontananza erano segni indubitabili che la parola del pietoso toscano aveva gittate radici in quel terreno novello.

Anche gli altri cavallieri, e Lascari sopratutto, confortati di speranza ne allettavano l'ingenua giovinezza, e colla mano con cui avevano fiaccato la rabbia de'nemici, accarezzavano le bionde anella del suo crine, lo consolavano di dolcezze e di baci.

Erano passati quattro anni, e la tregua stabilita con Ibraimo andava preparando la pace. Intanto il giovinetto rimaneva ostaggio presso i cavallieri di San Giovanni fino al compimento delle trattative, ed essi gli assicuravano i più gelosi riguardi. Intanto il tempo, le sollecitudini, l'esempio rigenerarono il cuore del giovine musulmano, che rinunziando ad ogni speranza, ad ogni fasto terreno, finì col voler tergere nell'acque del battesimo la vita, e fu lo Strozzi che lo levò a quel sacro fonte. Quanta festa in tutta l'isola quel giorno!

Ma maggior solennità fu un mese dopo, quando il giovinetto Osmano assunse i veli dell'Ordine. Fino dall'aurora i bronzi suonavano a gioia; arazzi e festoni abbellivano le pareti del tempio, ove l'altare risplendeva di doppieri, di gemme e d'argento. Il popolo v'era accorso, e i cavallieri stavano nei loro seggi intorno all'altare. Al gran mastro vestito d'abiti maestosi, il giovine ammirato e benedetto, si accostava con turbamento

a prender quell'insegne che lo dichiaravano pubblicamente nemico della fede in cui era nato. Succedette al bisbiglio il silenzio, e la cerimonia della vestizione fu sancita con tutte le solennità consuete. A un certo punto dei riti il candidato deponeva con questi termini nelle mani del gran mastro la professione:

« — Io prometto e voto all'Onnipotente Iddio, alla Santissima Vergine Maria madre di Dio, e a san Giovanni Battista di prestare d'ora innanzi, colla divina grazia, perfetta obbedienza al superiore, qualunque ei sia, posto sopra di me per elezione dell'Ordine, di vivere senza possessioni private, e di custodire la mia castità ».

A queste parole il vecchio Lascari rispondeva:

« — Noi ti riceviamo qual servo del povero e dell'infermo e qual soldato della Chiesa cattolica. »

« — Ed io mi riconosco per tale », replicò Osmano, quindi baciava il messale che gli aveva presentato Lascari, il quale dato poi di mano al mantello, che stava per mettergli addosso, e mostratagli la bianca croce cucita sul petto, diceva:

« — Credi, o fratello, che sia questo il simbolo di quella santa croce su cui il Salvatore morì per la nostra redenzione? »

« — Credo fermamente. »

« — Questo è il segno del nobile nostro ordine, che ti comandiamo di portare per sempre. »

Al chiudere di queste parole il candidato baciava il segno della croce, mentre Lascari gli gittava sulle spalle quella veste in modo che la croce riuscisse sulla sinistra del petto, e dopo aver dato al nuovo fratello un bacio:

« — Prendi, gli disse, questo simbolo in nome della Santissima Trinità, dalla Beata Vergine, di san Giovanni Battista, per l'incremento della fede, la difesa della causa di Cristo e il servigio del povero. Noi ti poniamo questa croce sul petto, o fratello, affinchè tu possa amarla con tutto il cuore, e colla destra combattere sempre per sua difesa e salvezza. Se mai, combattendo a pro della fede, ti ritirassi, disertassi il vessillo della croce, ti sarà strappato il santo segno, secondo gli statuti e le

pratiche dell'Ordine, per avere infranto il voto che facesti, e sarai spiccato dal nostro corpo, come membro inutile e guasto ».

Indi nel fermargli la veste dintorno al collo:

« — Ricevi, gli diceva, il giogo del Signore: è un giogo soave, e tu troverai riposo per l'anima tua. Non ti promettiamo che pane ed acqua, e un abito di modico prezzo. Ma concediamo a te, a' tuoi parenti, e alle tue attinenze una parte delle buone opere fatte e da farsi dal nostro Ordine e dai nostri fratelli in tutto il mondo. »

« — Così sia, » rispose il giovine professo.

Allora il gran mastro e i cavallieri, molti de' quali avevano gli occhi in lagrime, l'abbracciarono in atto d'amicizia, di pace e di fratellanza, e lo Strozzi si ritirava dolcemente commosso.

I sacerdoti fra i cantici divini compirono il sagrificio incruento, compartirono per la prima volta le Carni immacolate al giovine redento, su di lui implorando dal cielo grazie ed aiuto.

In tal modo era celebrata e compiuta questa imponente solennità, e il giovine cavalliere era l'oggetto delle parole e dei voti comuni.

CAPITOLO IV.

Il nuovo fratello avea assunto il nome di *Frate Ottomano*, per ricordare con due parole il suo mutamento di stato e di fede. Quel giorno l'aveva passato in preghiere, in salutari colloquii, e, la sera, quando il silenzio governava ogni cosa, uscì il giovine cavalliere a contemplar le bellezze ineffabili del creato alla vista del mare illuminato dalla luna. E dopo pochi istanti di meditazione andò a prostrarsi ai piedi d'una croce che s'inalberava sul lido, e abbracciatala e baciatala con riconoscenza, così sfogava la pienezza della gioia:

ALLA CROCE.

Cieco! pur io deridere
Un dì te croce osai:

E stolto, e folle il popolo,
Che crede in te, chiamai;
Chiamai profano scandalo,
La croce in tanto onor!
Tutto è mutato; or simbolo
Mi sei d' amor, di fede;
Di che speranza io palpito
Se del tuo legno al piede
Chino la fronte, e supplice
Apro la mente e il cor!
Anch'io confondo il povero
Suon della mia preghiera
Col suon di gente innumera,
Che in te s'accoglie e spera;
Adoro anch'io la Vittima
Che un dì su te spirò!
Nei dì che ancor mi restano
Lungo il sentier degli anni,
Tu spargerai di balsamo
Di questo cor gli affanni;
Quando i rancor dell' animo
Fidando a te dirò.
Compagno indivisibile
T' avrò nei dì di pace:
Nei dì t' avrò che d'odio
Ferva l'ardor pugnace;
Meco verrai fra inospite
Genti e in deserto mar,
Meco verrai fra il turbine
Di popoli fastosi;
Abbellirai la povera
Cella de' miei riposi;
Per te saprò le splendide
Guerre di Dio pugnar!
E allor che fra le memori
Ore di vita estreme
Sull' affannosa coltrice
Invocherò la speme,
Che a me pietosa mitighi
L' angoscia del morir,
Ch'io possa a te rivolgere
L'ultimo suon di voce;
Su te l'estremo imprimere

Bacio solenne, o croce,
E, fiso in te lo spirito,
Dall'egra salma uscir!
Nè allor da te dividermi
Ancor potrò; ma, o pia,
Tu sorgerai sul tumulo
Della quïete mia,
E sarai nunzia ai popoli,
Ch'io pur credetti in te.
E se talun degli esuli,
Che ancora in te non crede
Verrà qui presso, l'animo
Schiuda a novella fede,
E del Vangel sul florido
Sentier rivolga il piè.

Ciò detto, strinse e baciò di nuovo la croce, guardò al cielo, ma quando riabbassò gli occhi, scôrse una figura sconosciuta, che gli si avvicinava.

— Chi vive? disse frate Ottomano.

L'altro venuto presso al cavalliere gli fissò avidamente gli occhi nel volto, e quando l'ebbe ravvisato:

— Figlio mio, sclamò nel linguaggio dell'Arabia, figlio mio! e si gettò amorosamente ad abbracciarlo.

— Voi qui, Ibraimo? voi mio padre?

— Sì: un'orrenda nuova mi trasse ad affrontare da solo i pericoli di questi luoghi; la nuova che tu rinneghi la fede de' tuoi avi!

La voce disperata con che era proferita questa domanda, l'austerità del tuono che l'accompagnava, l'imperiosità della persona che la moveva, fecero trasalire il giovinetto.

— E questi, che rechi, sono i panni che ti dichiarano mio nemico?

— Padre, rispose il giovinetto tremante; il Dio che governa i destini per una via di calamità mi ha chiamato alla salvezza. Io sono redento, battezzato, io adoro il Cristo che mi ha chiamato ai piedi di questa croce, e non lascerò mai più di essere suo servo.

Queste parole accesero d'ira il cuore e il volto del musulmano, ma il giovinetto accarezzandolo amorosamente:

— Perdono, gli diceva; Dio aveva così disposto di me; non resistete a' suoi voleri; guai chi gli si oppone! e non vogliate turbare la felicità d'un figlio che amate, che è sangue vostro, ve ne scongiuro in nome di quanto avete di più caro, in nome di quella donna che da tanto tempo forma la vostra dolcezza, in nome del vostro figlio, che tante volte avete accarezzato colle vostre mani, ricreato coi vostri baci, palleggiato sulle vostre ginocchia, ve ne scongiuro in nome della vostra gloria, in nome del cielo, non resistete a quel che Dio aveva disposto; e non isperate di ricondurmi mai più a quella fede di cui ho conosciuto l'inganno.

Nel dire queste parole piangeva dirotto e baciava e abbracciava con tutto l'affetto il genitore. Il quale vinto dal dominio che la voce e la preghiera de' figli han sul cuore de' genitori, non potè più resistere alle sollecitazioni.

— Ebbene, sia fatta la volontà del cielo e la tua, disse Ibraimo con interna commozione, e tu possa nel tuo nuovo destino essere felice!

Queste parole posero frate Ottomano al colmo della felicità, e scongiurò di nuovo suo padre a voler deporre tutti i pensieri di vendetta che potesse nutrire ancora coi cavallieri dell'isola, dei quali raccontò i tanti beni che aveva ricevuti. Onde commosso anche Ibraimo, abbracciando il giovinetto:

— Non posso più odiar quelli che mi hanno salvato mio figlio, non debbo più mover guerra a quell'Ordine a cui mio figlio appartiene! Noi stringeremo quella pace che fu preceduta da una torbida tregua, e finchè il potere sarà nelle mie mani, Malta vivrà sicura della sua quiete.

I preliminari della pace sanciti fra padre e figlio nel silenzio della notte, furono il domani più solennemente dichiarati in faccia al consesso de' cavallieri e nelle mani del venerabile gran mastro. Ibraimo partì pieno di commozione e d' affetto da quel lido a cui era approdato sconosciuto e pieno d'ira, e la separazione dei due congiunti fu piena di tenerezza. Al domani di quel giorno esultò di nuova festa l'isola per solennizzare la pace e rendere al Dio delle misericordie tributo d'omaggio.

Nè tacque in quel dì la voce del vivace Fiorentino che l'ebbrezza comune accrebbe coll'ebbrezza del suo canto.

La Pace.

IL POETA.

Dalla torre del tempio solenne
  Manda il bronzo un invito di festa;
  Tutta l'isola a gioia si desta;
  Si raccoglie nel tempio maggior.
    Là doppieri sull'ara fulgenti,
  Là stendardi ed arazzi spiegati.
  Qui donzelle e garzoni schierati
  Fausti rami d'ulivo discior.
Mentre ornata di croce, e deposti
  Umilmente il ginocchio e le ciglia
  Presso l'ara è l'equestre famiglia;
  Non ha scudo, non elmo, nè acciar.
    Tra quel forte drappel di campioni
  Prega, esulta il redento Ottomano;
  Come gli altri, ha l'ulivo alla mano;
  Come gli altri, lo ascolti pregar.

I CAVALLIERI.

Tra i perigli — d'irati navigli
  Franchi al lido il Signor ci guidò;
  Il pio legno — di croce fu segno
  Che trionfo, che gloria nunziò.
Or nei grati — di pace annodati
  Miti sensi, compunti nel cor,
  Fra concenti — fra l'are splendenti
  Inni ergiamo di gloria al Signor.

IL POPOLO.

Sperso l'orgoglio — d'ira rubella,
  Or tu di gaudio, croce, favella.
Dai campi luridi — d'orda procace
  Ritorna agli uomini — nunzia di pace.

Nè più progenie — d'umane genti,
Croce, contendere — teco s'attenti,
Ma ovunque sventola — la tua bandiera
Dêsti nei popoli — gioia e preghiera.

Così terminava il canto; la pace non fu più turbata, e Ottomano nella nuova condizione della sua vita compì fedelmente le promesse che aveva fatte ai piedi dell' altare.

I CANTURINI E I COMASCHI

EPISODIO STORICO

DEL

NOVEMBRE 1333.

I.

Il ritorno intempestivo.

Stavano allegri intorno al desco assisi
Senza corazza a ragionar d'amore.
Novella inedita.

La sera del 21 novembre 1333 era oscurissima oltre il costume; ingombro il cielo da minutissima e foltissima neve, indurita da una gelida brezza. Non trovavi un'anima a pagarla per le vie di Cantù; perciocchè le donne erano radunate nelle stalle a filare, a barattar parole, a trinciare i panni addosso a questo a quella. Gli uomini stavano su per le osterie a ricuperare col vino il calore portato via dalla stagione, e, per non ispendere senza guadagnare, chi faceva cappelli di paglia, chi canestri e gerle, chi ventilabri e granate. Tutte le bettole erano un porto di mare, ma l'*osteria della Luna* era quella sera la più fortunata, perchè accoglieva da trenta fra contadini e soldati, seduti ad un magnifico banchetto con cui i Grassi, signori di Cantù, avevano voluto festeggiare quel giorno le nozze di

Azzone Visconti signor di Milano con Caterina, figliuola di Lodovico re di Savoja.

Lucia, bellissima giovinetta sui venti anni, figliuola dell' ostiere, aveva intorno a sè ogni foggia più squisita d'abiti usati allora tra le contadine di Brianza: dorerie al collo ed alle orecchie, nastri a più colori intrecciati alla nerissima chioma, con una curta sottana verde di cambrasio e un pajo di calze rosse di feltro, come portavansi a quei giorni non essendosi trovata pur anco la facilissima arte di lavorar maglie con aghi di ferro. Ella molto aveva da fare e da dire a servir tanti commensali, a corrispondere a tanti saluti, a far stare a casa loro tante mani irrequiete. L' ostiere, con una di quelle arione allegre, non rare fra questa specie di mercatori, passava svelto svelto dal fornello al desco con piccoli taglieri di legno su cui fumavano le pietanze, ch' egli non cessava di lodare, e ad ogni cinque minuti usciva in questa giaculatoria: — Oh! i signori Grassi ne facessero spesso di questi miracoli! —

È facile immaginarsi lo schiamazzo di quella tavola, dove tutti volevano parlare, nessuno ascoltare; e per imporre un po'di silenzio non ci voleva niente manco che l'autorità del Tremolada, buon soldataccio sui trent' anni, uom prode di mano, e, chi nol toccasse, la più buona e la più solazzevole persona di questo mondo, che per fare un piacere si sarebbe messo nel fuoco. Questi era fra' soldati dei Grassi il primo per merito e per onore: ma, poveretto! sotto quel giaco di ferro sentiva battere il cuore per un cuore che gli era vicino. Come appena potè quietare quella burrasca di tante favelle, si volse il Tremolada alla sua Lucia che lo mirava con preferenza, e, stringendole una mano, le disse:

— Potessimo presto fare anche noi due come che fecero jeri il signor Azzone e la signora Caterina!

— Magariddio! soggiunse Lucia, tingendosi di porpora; ma, a proposito, voi che jeri siete stato a Milano, l' avrete veduta questa nostra padrona.

— Veduta? fate il vostro conto che le sia stato presso come ora a voi, poichè, a furia di compermessi, d' urti e di gomi-

tate, arrivai fino all' altar maggiore di sant'Ambrogio dove furono sposati. Che bellezza quella signora! cospettonaccio, non credo che ceda in questo che a voi, amabile Lucia.

— Povera lei se ha a litigare con me in bellezza, — disse la fanciulla chinando il volto, ma lasciando trasparire certa compiacenza nel parer bella a chi amava di cuore.

— Sicuramente non sta a voi lodarvi, ma io so, quando vi vedo.... so io quel che provo quando vi vedo .... ma, da banda i complimenti. Tutta Milano era in festa, e c' era un visibilio di signori. Il nostro signor Giovannolo cavalcava ai fianchi degli sposi; e se aveste veduto come era ben accolto! C' era anche Francesco Rusca di Como, ma gli toccava star di sotto, e ho notato che guardava con occhio torto ogni movimento del signor Giovannolo. Ci ha da essere della ruggine tra quei due; e con Franchino è facile averla, perchè cerca metter male da per tutto per pescare nel torbido.

— E credi tu, saltò su un altro dei soldati, che il Rusca stia bene presso il Visconti? Da che s' imparentò cogli Scaligeri mena un vampo da non dirsi.

— Hai aspettato fin oggi a saperlo? Roba vecchia. E non sai che egli è ghibellino fracido fino nel midollo delle ossa? E l'ho veduto io co' miei occhi combattere a' fianchi di Lodovico il Bavarese quel giorno che questi sfidò quei di Milano fuor di porta Ticinese; che benedetto giorno fu quello! ne ho pur date via quel giorno (1)! e quando i Bavaresi, sdrusciti come ladri, fecero la villania di volgere le spalle alle nostre faccie son corso dietro loro a proverbiarli, a gridare a scarpa gola: *Oh glabrione ebrione, bibe, bibe, ho, ho, babii babo* (2). Allora ho veduto Franchino misurar la sua spada con quella di Azzone, ma alla fin delle fini dovette tôr su e andarsene, perchè so io quel che valga il Visconti. Dopo fecero pace: ma *amicizia rin-*

(1) 15 settembre 1329.

(2) Queste parole con cui i Milanesi insultavano ai Bavari, sono riportate da *Galvano Fiamma*. I più interpretano: *o pelato ebrioso, bevi, bevi,* le prime cinque; vogliono che le altre non abbiano senso e non servano che al metro.

novata, si dice, *è minestra riscaldata*, ed io so di certo che si odiano cordialmente, e si vedrebbero volontieri l'un l'altro sullo spago. Il nostro Giovanni invece....

— Che diamine c'è? — gridò un altro soldato, balzando da sedere e spalancando l'impannata d'una finestra che riusciva sulla strada.... — Qualcuno cavalca e a quest'ora sì buja.... con questo freddo.... sotto sta neve!.... Oh! è lei, signor Giovannolo, è lei? Veniamo... su, su, è il padrone.... — e, allumata una torcia, precipitò dalle scale, e con lui, tutti gli altri convitati.

Giovannolo, o meglio Giovanni Grassi, scavalcò al suo palazzo, scosse la neve da un lungo sovrabito di panno sul far de' nostri, divenuto allora in moda già da qualche anno; si levò l'elmo dal capo, da cui pendevano i ghiacciuoli, e lo diede al Tremolada, che al primo toccarlo sentì corrersi un gelo per l'ossa.

Erano tutti arsi dalla curiosità di sapere il perchè e il per come di quella gita sì straordinaria e fuor di tempo; ma con Giovannolo non c'era tanto da chiedere. Pure il Tremolada non potè a meno di domandargli se avesse fatto buon viaggio.

— E ti par egli ora e giorno di camminar a bell'agio, sotto questa maledetta neve, che mi voleva crivellare la faccia e m'intirizziva le mani che non potevo tener le briglie del cavallo?

— Voleva mo dire se....

— Basta basta, vi ho delle gran cose a contare, ma per ora ho bisogno di riavermi al fuoco, e voi ritornate all'osteria, chè il rimanere a quest'aria vi potrebbe fruttare un'inzuccatura, ed io ne avrei il rimorso. Mille grazie della vostra premura; vorrei potervene ricompensare. — Detto fatto con uno sguardo riepilogò tutti i complimenti, montò le scale, entrò in un camerotto vi trovò suo fratello Gasparo e suo figlio Stefano, i quali rimasero maravigliati al vederlo. Sedette al fuoco, e si pose a dir quanto avrò a raccontare nel capitolo seguente; se non che, riportando il senso delle parole di Giovanni, credo bene supplire, per maggior intelligenza, col lume della storia a ciò che manca per la

chiarezza di questo avvenimento. Quegli altri uomini restarono da basso, senza parole per l'insolita mansuetudine di quell'austerissimo signore, e passarono tutto il resto della sera a far pronostici e a dire ognuno la sua.

II.

La storia.

Nè le sue trame più durar sapendo
Per sottrar mia canizie a maggior guai
. . . .
Como, segreto a tutti, abbandonai.
Algiso.

I Grassi, potente famiglia di Cantù, devoti lungamente ai Visconti, non poterono però andar salvi dai desiderii comuni nel secolo XIV, quando voleano tutti comandare, nessuno obbedire. Sicchè non appena videro i Visconti battuti dalla crociata bandita da Giovanni XXII, trovandosi gagliardi e da far gran faccende, rinforzarono il loro borgo con mura e grossissime torri, e, protestandosi nel 1323 liberi d' ogni soggezione, con giuochi e collo spender largo, e con apparente famigliarità, ribadirono il proprio potere.

Durarono in questa indipendenza nei due anni della Crociata, indi nei dieci mesi che Galeazzo, Luchino ed Azzone Visconti furono tenuti prigioni negli orribili forni di Monza. Ma quando videro Azzone, riacquistar la libertà e ricomperar con settantamila fiorini il vicariato di Milano, furono tra i primi a piegarsi al nuovo signore, a prestargli divozione, e a nulla ommettere per trovare buon merito presso di lui. Ad imitazione di costoro, anche Franchino Rusca, signore di Como, entrò in qualche accordo col Visconti, ma poca fede prestando all'amicizia, perchè egli era solito farne poco conto, volle cercarsi

un forte appoggio legando parentela cogli Scaligeri di Verona. E ottenne per moglie la figlia di Verandino Longarolo, che era cognato di Mastino della Scala. E come Franchino partì da Como per celebrare le nozze, menò con sè gran codazzo di signori, fra i quali, e per leggiadro corpo e per accorte maniere e per ricco ornamento, primeggiava Gasparo Grassi fratello di Giovannolo.

Un giorno che costui cavalcava un bellissimo destriero nobilmente bardato, ebbe a vederlo Mastino della Scala, il quale, preso da meraviglia a quel gesto, e conosciutolo per uomo d'assai, chiese a Franchino chi colui fosse. Chiarito del nome e dell'essere dei Grassi, stupì forte come il Rusca non cercasse, col far suo Cantù, di togliersi d'attorno la soggezione di un vicino che potrebbe, quando che fosse, essergli dannoso. Ma il Rusca, trovando pericoloso il consiglio, perchè conoscea quanto amore il Visconti ponesse ai fratelli Grassi, negò per allora d'acconsentire ai desiderii di Mastino. Eppure questi, mosso da quel suo animo turbolento ed avido di seminar zizzania, fecè e disse tanto presso Ravizza, fratello di Franchino, che giunse a fargli credere come i Grassi meditassero un tradimento per togliere a Franchino il principato di Como.

Ravizza, quanto incapace d'ingannare, tanto capacissimo d'essere ingannato, espose il pericolo a suo fratello, e insieme convennero di prevenire il colpo. Che fecero dunque? Stabilirono di dare un sontuoso banchetto, e invitarvi Giovannolo Grassi, sotto colore di convalidar sempre più la vicendevole amicizia; ma in fatto perchè vi fosse dietro al banchetto, un giuoco, che dovesse poi terminare colla morte del Grassi.

L'invitato accettò, ma appena entrato in casa Rusca, un servo caritatevole, nel levargli il mantello, gli susurrò all'orecchio il tradimento. Quanto utile un avviso in tempo! Egli fece le viste di perfetta confidenza e tranquillità finchè durò il convito, ma appena vide cominciarsi quel giuoco, finse alcun suo bisogno uscì dalla stanza, discese, rimontò a cavallo, che avea dato ordine restasse sellato, e arrivò a Cantù a quell'ora così notturna che abbiamo veduto.

In quel tempo, in cui il perdono, era considerato un inciampo alla gloria dell' uomo, Gasparo, Giovannolo e il costui figlio Stefano inveleniti meditarono una subita vendetta. E sapendo che il Rusca era in sospetto presso il Visconti, per la sua parentela cogli Scaligeri e pel suo animo burbero e sleale, decisero renderne avvertito subito Azzone, e pregarlo d'impadronirsi di Como. Perciò sull'alba del dì seguente Giovannolo partì per Milano, dipinse ad Azzone coi più neri colori il pericolo corso, lo persuase a sbrigarsi di Franchino, gliene mostrò la facilità; chè avrebbe egli pensato a guadagnarsi l'animo di Pagano Avogadro, cognato di Ravizza, chè esso co'suoi soldati e contadini, sarebbe entrato nella città e vi avrebbe piantata la bandiera col biscione.

Queste parole furon olio a fuoco nel cuore del Visconti, che non attendeva niente di meglio. Colla promessa d' ogni assistenza e gratitudine Giovannolo ritornò a Cantù, od ordinò al figlio Stefano che si portasse a Como, e con accorte promesse comprasse l' animo di Pagano Avogadro contestabile della Porta Torre. Anche questo colpo riuscì, e il vilissimo Pagano scese al vergognoso contratto e subito dopo Stefano tornò a farne consapevoli i suoi congiunti.

III.

L' assalto.

> I fratelli hanno ucciso i fratelli,
> Questa orrenda novella vi do.
>
> Manzoni.

Tutti questi accordi non erano finora che in casa Grassi; nè i paesani aveano potuto pescar nulla, su questo andar e venire a tempo sì perverso. Onde aveano in corpo una curiosità più da immaginarsi, che da potersi esprimere con parole. Quando poi Dio volle, all' alba del ventitrè il Tremolada sull' alta torre dei

Grassi sventola la bandiera bianco-vermiglia de' Visconti, e suona la tromba a raccolta. Subito dalle varie strade che riescono sulla piazza sbocca gente d'ogni maniera, attirata da una gran voglia di sentire, di vedere, di fare, e soffermasi guardando in su alla torre donde viene quel suono.

Ed ecco nobilmente vestiti compaiono sulla ringhiera i signori Giovannolo, Gasparo e Stefano; espongono al popolo il tradimento de' Rusca vestendolo delle più orribili forme. Dopo questa arringa il popolo ad una voce uscì in un grido di vendetta, dietro al qual grido uomini e donne, corsero a staccar l'armi dalle pareti, forbirle, aguzzarle, senza sapere neppur per chi o come dovessero essere adoperate. Tant'era a quei tempi la sete di sangue! Il popolo s'accolse nella chiesa per non lasciar senza religione neppure il delitto; il prete celebrò una messa solenne, benedisse i guerrieri come andassero a suggellare col proprio sangue la verità della fede, e intuonò festosamente il *Veni Creator Spiritus*.

Alla cerimonia succedette tra i guerrieri e le donne un ricambio di saluti, di baci, di ricordi, di pegni, di promesse. Ed era pur duro contrasto veder tanti soldati vestiti di ferro togliersi fra le braccia i loro pargoletti, che forse non dovevano più rivedere, e questi intanto trastullarsi inserendo le piccole dita tra i fori della visiera, e abbrancando le piume cascanti dagli elmetti. Quantunque fosse in tutti così ardente il desiderio di vendetta, pure sull'accomiatarsi dalle donne, dai figli, provavano quei guerrieri un vivo rincrescimento; ma soprattutti dolente era il povero Tremolada; più non l'avresti conosciuto per quel di tre giorni addietro, tanto era coperto di armatura. Egli volò all'osteria della Luna, rivide la sua fidanzata, la pregò a tenerlo raccomandato a Dio, le rapì destramente un nastro che essa aveva ne' capelli, se lo fece legare da lei al braccio destro; provò più volte a partire; ma confessò che si sentiva come impedito da una mano invisibile. Quando però udì suonare la partenza, fece violenza a sè stesso, ma lasciò scappare una grossa lagrima. Una lagrima del Tremolada non era poca cosa! La bella Lucia accorata provò anch'ella certi sinistri presagi,

singhiozzò, pianse, e per sua ventura il dolore così la vinse che non s'accorse quando il Tremolada l'abbandonò. Quante cure il suo povero padre per consolarla e indurla a sperare!

Stefano e Tremolada alla testa di duecento cavalli partirono da Cantù rompendo la neve altissima, e andando contro un vento gelato. Appena usciti dal borgo, ad ingannare la ricordanza di tanti *addio*, quella torma sollevò il suo inno marziale:

Ci chiamò la patria terra,
Su moviam, prodi, alla guerra!

Alle vedove dei vinti
Rapirem monili e cinti;
E tornati ai focolari
Tra gli applausi e tra la gloria
Doneremo ai nostri cari
Questi pegni di vittoria.

Ci chiamò la patria terra.
Su moviam, prodi, alla guerra!

La campagna presentava uno squallido aspetto; non erbe, non fronde che attestassero la sua perduta bellezza: le piante curvavansi sotto il peso delle nevi; e il vertice del Bisbino ed i monti di Brianza erano ravvolti in una negra nube, che scendeva ad accrescere il lutto dell'aria fredda ed oscura. Qualche passero, a cui la neve avea rapito il nido ed il cibo, pigolava alla pianura disperato e doloroso più pei figli che per sè.

— Poverette, diceva il Tremolada al vedere queste innocenti bestie, avrebbero voluto star tranquille nel loro sito senza far male al mondo, ecco che la neve viene a cacciarle dal nido e a privarle d'ogni sussistenza. Noi invece, che potevamo stare a casa nostra sicuri e tranquilli ed avevamo di che vivere, abbiamo voluto uscire a far male ai nostri fratelli.

Stefano guardò in faccia al compagno, come se volesse dire: — Scherzi, o parli da senno? .... e soggiunse con un gran sghignazzare .... — Taci, che il Tremolada oggi pizzica di filosofo.

— Che filosofo? io non ho mai studiato il latino per fare il filosofo, ma parlo del più gran senno del mondo.

— Eh parli del più gran tanghero del mondo; ti compatisco perchè hai lasciata la testa presso l'ostierina della Luna, altrimenti ti vorrei dar la berta come va. Che sarebbe dell'uomo se dovesse tôr su l'ingiurie, e poi far chi n'ha avuto n'ha avuto? e senza spade, senza guerre, come andrebbero le cose del mondo?

— Non è questo che dico io. La senta: finchè ho combattuto con gente che veniva di paesi lontani, dal di là da quei monti, e dai mari, signor Stefanolo sa come menavo le mani, e come questa spadaccia non cedeva a nessuna in forza, sveltezza e ruina; ma andare a trucidare quei di Como, che sono qui sul nostro uscio, che li conosco tutti, che m'hanno dato tante volte da bere e da mangiare!....

— Oh, Tremolada mio, questa è nuova: che importa a te che i tuoi nemici siano piuttosto Comaschi o Francesi o Bavaresi, che siano vicini o lontani, di qua o di là dai monti e dal mare? Quando si fa giustizia non si guarda in volto ad alcuno. Che te ne pare?.... Abbi coraggio perchè la fortuna disaiuta i paurosi, e non darti pensiero del resto.

Tremolada, niente persuaso di questi raziocinii, si stringeva nelle spalle, metteva in campo nuove osservazioni; ma buttava il fiato, perchè l'altro coi diritti della vendetta gli stoppava la bocca.

Un'ora appresso la partenza de'cavalli uscirono da Cantù un duecento contadini a piedi, senza esatta uniforme, i più con un cappelletto rotondo in capo, e un farsetto di grossa lana legato in cintura da una larga cinghia di cuojo. Privi di scudo e di spada reggeano in mano un'azza tagliente, e dietro le reni appesa alla cintura una falce affilatissima. Costoro partirono dal borgo, ma era un affar serio il camminare su tanta neve indurita, agghiacciata. I men fermi in gamba di tanto in tanto erano a terra, impacciando la turba che veniva loro appresso. Sicchè, mentre avevano dato la posta di trovarsi a due ore prima di mezzo dì sulla piazza di san Fedele di Como, dove erano attesi dalla cavalleria, non stavano a quell'ora che ad un terzo di strada. E questo fu causa della ruina.

Poichè i cavalli, appena furono alla Camerlata, per cenno di Stefano, si fermarono e vi stettero, mentre egli discese a Como per mettere sull'avviso l'Avogadro. Come egli fu ritornato, rinnovò gli ordini, combinò il modo con cui dovevano entrare in città; intanto aspettassero tranquillamente la fanteria, che non avrebbe molto tardato ad arrivare. Poco dopo Stefano era di ritorno; per un po' riuscì a tener calma la turba;.... ogni movimento pareva la moltitudine de' contadini che giungesse, ma non giungeva mai.... Il freddo era eccessivo, sibilava il vento nelle orecchie dei soldati, i ghiacciuoli pendevano da' loro capelli, i cavalli intolleranti di dimora nitrivano e scalpitavano; infine quello star là fermi due ore senza ristoro annojò sì quei soldati che funestamente convennero di tentar da soli il colpo pericoloso. E calati giù alla meglio per la ripida discesa che metteva alla città entrarono per la porta Torre, a bandiera levata, gridando: *Evviva Azzone Visconti signore di Como!*

Questo urlo risuonò per tutte le vie, e Ravizza, fratello di Franchino, appena l'intese, dalla chiesa di san Fedele, ove trovavasi ad ascoltar messa, n'uscì per correre al sicuro nella vicina Torre Rotonda. Veduto da Stefano Grassi, e assalito da lui, con un colpo di daga, prode e agile nel maneggiare la spada, rese vano quel colpo e giunse a ferire il nemico in una coscia. Lo sdegno di Stefano traboccò; fece riculare il cavallo d'alcuni passi, e spronatolo rovinosamente addosso a Ravizza, che non potè più mettere resistenza, lo ebbe rovesciato sotto le gambe del cavallo, lo percosse colla mazza nel capo, finchè gli ebbe peste le tempie e sformata tutta la persona.

Un centinaio di Comaschi trasse attorno a questo spettacolo; ma i Canturiesi alla disperata, ruotando la mazza, cominciarono a scaricare su loro senza badare nè a chi, nè come, nè perchè, e li ebbero subito dispersi. La città erasi levata a rumore, raccolti i soldati, eppure non sapevasi ancora il perchè di questo baccano. Franchino, udita la morte del fratello Ravizza, corse a nascondersi nell' angolo più appartato di sua casa, ove ascoltava quei terribili *viva ad Azzone.*

Finalmente, ordinatasi subito la cavalleria comasca, di gran lunga più forte di quella del nemico, si gettò addosso agli assalitori mentre attraversavano la piazza del Duomo, e li costrinse ad insaccarsi nella contrada di Quadra. E venne contemporaneamente il soccorso de' macellai, che abitavano per avventura in quella contrada. Come videro costoro tanta furia di nemici rovinar verso loro, spinsero fuori delle botteghe i ceppi necessarii al loro mestiere, e formarono così una robusta barricata. In quel serraserra di chi cercava scampo e di chi inseguiva, i Canturiesi ebbero la peggio, benchè si difendessero disperatamente. Stefano facea prodezze da non credersi, e il Tremolada mostrava come sapesse maneggiare quella sua lunghissima e pesantissima spada, facendo mulinelli, calando fendenti, tirando stoccate, come se avesse tra mani un pezzo di legno, tanto più che tra il bollore della mischia non poteva levarsi dagli occhi l' immagine della povera Lucia, che l' aspettava ansiosamente. Eppure dovette cedere al numero maggiore; stretto dalla moltitudine più non potè avere scampo: diede un gran sospiro non per sè ma per lei, ricordando le lagrime versate quattro ore innanzi all' osteria della Luna. Dei dugento cavallieri centocinquanta poterono mettersi in salvo, da quindici rimasero morti, e trentaquattro, fra i quali Stefano e Tremolada, restarono prigionieri.

In questo era giunto il troppo tardo soccorso della fanteria guidata da Gasparo e Giovanni Grassi, ma, appena fu vicina un miglio a Como, trovò i cavalli superstiti che disperatamente tornavano a Cantù, e, inteso che tutta la città era a tumulto, stimarono tutti meglio riprendere la via del ritorno.

IV.

Le Vendette.

> Ida, fian sacre a te mie voci estreme,
> Te nomerà l'estremo mio respiro;
> Ma lieta e ignara ancor tu non udrai
> Di chi tanto t'amò gli ultimi lai.
>
> *Ida della Torre.*

All' annunzio della vittoria Franchino si trasse fuori dal suo nascondiglio, e per la rabbia e pel dolore del perduto fratello stabilì farne crudeli vendette. Onde, fattisi tradurre innanzi i prigionieri e schierarli nel portico di casa sua, scese a vederli, volle riconoscerli uno per uno; e, col processo dell' ira, ordinò fossero tutti appesi per la gola ai piuoli che sporgevano dalla Torre Rotonda. A rendere più solenne il suo trionfo, volle che colle braccia legate alle reni, svestiti dell' elmo e d' ogni arma, circondati da una moltitudine di lance, e, tra i fischi della plebe, che insulta facilmente chi è in catene, fossero tradotti per quelle vie in cui dianzi avevano superbamente cavalcato,

Suonarono allora a festa tutte le campane della città: accorreva la gente da tutte le vie: si riempivano le finestre, e i fanciulli arrampicavansi su per gli stipiti, le basi delle colonne, e i barbacani delle torri, per vedere gl' infelici; dappertutto era uno schiamazzo che pareva il finimondo. La plebe raddoppiava le grida di gioia come se Franchino avesse detto: Quel che è stato è stato: me l' avete fatta grossa, ma per questa volta vi perdono, perchè anch' io ho bisogno d' esser perdonato da Dio; siatemi amici, restiamo concordi in un voler fraterno. —

Alcuni dei prigionieri più fiacchi di spirito piangevano; Stefano e Tremolada erano impietriti, e camminavano lentamente dietro la folla dei vincitori. Benchè fosse arrivata fra questo la bassa ora, pure Franchino, non volendo che il supplizio venisse

differito, li fece tradur davanti alla Torre Rotonda, sulla spianata dove Ravizza avea perduta la vita. Il popolo, raccolto in cerchio, durava in un'angosciosa aspettazione, mentre i soldati traevano in mezzo i poveri prigionieri.

Torvo, col sorriso del vile sulle labbra, Franchino Rusca dall'alto della torre li mirava con trista compiacenza. Suonava il tamburo coperto di nero, e le campane di san Fedele battevano mestamente l'agonia. Un cappuccino, pieno di zelo e religione, s'aggirava commosso fra i condannati, assolvendoli dalle colpe e parlando loro di Dio. Quando il buon frate fu dal Tremolada, questi s'inginocchiò davanti a lui, e si confessò de'suoi errori. E poich'ebbe l'assoluzione, si tolse il nastro dal braccio, lo diede al frate; chè lo restituisse alla fanciulla, e pregollo cercasse di confortarla, assicurandola che se la sua mano avea avuto parte a questa carnificina di fratelli, il suo cuore era stato ritroso, onde sperava trovar grazia presso il Dio della misericordia.

— Le dica, frate Luca, che preghi per l'anima mia, ch'io pregherò per lei; che quella poca roba che mi sarà trovata in casa, la tenga per sè per provveder meglio al suo collocamento. E quando verrà qui a Como, si ricordi di visitare quel sito dove getteranno questo mio corpo. Vorrei pure che al primo suo figlio ella mettesse il mio nome, e gli facesse portare sul petto questa croce, che mi ha tante volte salvato dai pericoli — e se la trasse dal collo.

Fra Luca, intenerito alle lagrime, rispondeva: — Sarà fatta la vostra volontà, sperate in Dio, confortatevi nella sua misericordia. — Strinse quindi la mano agghiacciata del meschino, chinò il capo, e procedette a confessare gli altri.

Tremolada alzò gli occhi al cielo, e, come gli abbassò, vide condursi in mezzo del circolo Stefanolo, giovine di ventitrè anni, bello quanto può essere uomo, ma pallido, abbattuto. Lo vide salire le scale del patibolo e di lì a poco spirare. Altri dieci avevano già corsa la stessa fortuna, quando si spense affatto il giorno, e le campane dell'intorno, che suonavano l'*Ave maria*, ricordavano per l'ultima volta a quegl'infelici, i

parenti, gli amici, i giorni e le sere passate fra le domestiche gioie. Allora al lume delle torcie a vento, e del bitume proseguì quell' orrida scena.

Il Tremolada stava ancora là in piedi assorto nella preghiera, quando si sentì due braccia entrare sotto le ascelle, e s'accorse essere all' estremo della vita. Rialzò lo sguardo al cielo, esclamò rassegnato: — Sia fatta la vostra volontà, o Signore; giudicatemi secondo la vostra misericordia; consolate voi la povera Lucia. — Poco appresso non restò di lui, pover uomo! che un cadavere freddo, indolente.

Il supplizio di venti avea saziati gli spettatori; ma Franchino durava irremovibile, e comandava che si procedesse, minacciando di patibolo chiunque s'opponesse a' suoi decreti. Gran parte della notte durò quella strage, e il giorno appresso trentaquattro appiccati penzclavano miseramente dalla Torre Rotonda istecchiti dal freddo, scossi dal vento, ed oggetto di compassione a molti anche di coloro che ne avevano invocata la morte.

Come fosse udita questa terribile novella da quei di Cantù è facile immaginare. Lucia non pianse, perchè il suo dolore non dava più lagrime: invano la confortavano le amiche e il genitore, nè sentì consolazione ai suoi mali se non quando fra Luca, offrendole quegli ultimi pegni di ricordanza e di affetto, l'assicurò che il Tremolada era morto riconciliato con Dio, e che le preghiere di lei l'avrebbero presto fatto salire al cielo. Ella offrì alla Madre di Dio la sua verginità; pregò e fece pregare per lui, e veniva spesse volte a Como per inginocchiarsi sul suo sepolcro. Costei non durò a lunga vita; dopo due anni, consumata dai dolori, dai digiuni e dalle penitenze, morì compianta, ammirata e lodata, lasciando di sè quaggiù carissima memoria.

Franchino ebbe presto a pentirsi d'essere stato troppo crudele, poichè i Grassi ed i Vitani sollecitarono le vendette (1). Nel 1335 Benedetto d'Asnago, vescovo di Como, nimicissimo allo scomunicato Rusca, cinse la città dalla parte del lago, i

(1) I Rusconi e Vitani erano le due fazioni di Como, Ghibellini i primi, Guelfi i secondi.

Grassi la osteggiarono dalla parte di terra. Franchino nelle più strette angustie, non osando uscire contra i nemici perchè forti, e persuaso d'essere venuto in odio anche a' suoi, per le crudeltà, pei tributi e per le angherie che ogni giorno avea rese maggiori, manda prontamente da Azzone Visconti, a supplicarlo d'aiuto; ma questi gli risponde ciò che Franchino aveva già detto una volta ad Azzone: Rincrescergli del suo male, ma non potergli porgere soccorso. — Non valute queste preghiere: si rivolse allo Scaligero di Verona, che si prestò volontieri a mandargli degli armati. Ma questo sussidio tornò affatto inutile, dacchè i Veronesi non poterono superare le rive dell'Adda preoccupate dal Visconti. Franchino, veduta vana ogni speranza, e conoscendo i desiderii della città, raccolse il popolo, rinunciò ad Azzone la signoria di Como, ricevendo in ricambio quella di Bellinzona. Il 5 agosto 1335 il Visconti con potente esercito, con un corteo di Grasseschi, entrò nella città, e fece innalzare sopra ogni torre la bandiera di Milano.

Ecco quanto abuso di forze! di che sangue bagnate le mani! ecco dove riserbate le vendette! Tristi secoli dai quali la memoria vorrebbe fuggire, ma la storia che non sa dimenticare, trae soggetto di lezione ai presenti ed ai futuri.

IL CASTELLO DI SONCINO

1259.

—

CAPITOLO I.

Il palazzo del feroce Ezzelino a Padova era goticamente costruito sulle rive del Brenta.

Le armi imperiali ne fregiavano l'ingresso, ed emblemi di crudeltà e di minaccia ne ornavano le lunghe e strette finestre, donde qualche volta appariva la faccia furibonda d'Ezzelino, o la buffonesca de' suoi cortigiani, del suo astrologo o del suo nano. Guardie, e cani avvezzi alle carneficine ne rendevano inaccessibile l'entrata.

Agli angoli spiccavano quattro torrioni su cui sventolavan le insegne della signoria, un ampio fossato, mentre rendeva ancor più separato dalla moltitudine questo luogo di tormenti e di terrore, dava all'edificio un aspetto truce come quello dei feudatarii, che l'avevano innalzato.

Eppure il ponte levatoio, abitualmente insuperabile per gli uomini forti, calavasi facilmente sotto i passi del giovine Sordello, il più gradito trovatore de' suoi tempi.

Era Sordello l'anima della corte; ardente, vivace nei moti,

negli sguardi, nella parola, armonicamente soave nella voce, s'era tolto da Mantova, sua terra natale, per cercarsi onore e fortuna alle corti dei grandi, aveva visitate le terre più illustri, festeggiato da per tutto, accolto in più luoghi con i più splendidi onori; in altri collo sfoggio della sovranità e sempre ricreato d'applausi, e di feste.

Non ultima fra le corti d'Italia, che apprezzassero gli studii, e le glorie delle muse, era la corte di Padova, dove qualche volta quell'

> Ezzelino immanissimo tiranno,
> Che figlio fu creduto del demonio,

si piegava mitemente a raccogliere i dolci suoni or d'una cobla, or d'un liuto (1). Ma Sordello più che al tiranno aveva rivolto il desiderio alle sorelle di lui Beatrice d'Onara, sposa di quel celebre Ricciardo, che unitamente ad Azzo V s'era nel castello di San Bonifazio ricoverato dalle insidie dell'imperatore Federico II, ed a Cunizza tanto gentile, tanto pia, tanto cortese quanto crudele il fratello. Ed ella, conoscendo quanto sarebbe stata più felice dividendo le tranquille gioie con Sordello che le grandezze d'una corte sì iniqua, rispose alle tenerezze del grazioso poeta. Anzi portò tant'oltre l'amore, che con lui desiderò dividere le dolcezze di sposa. Era un fatto ancor nuovo nella storia; nè tant'alto era mai salita la potenza dell'ingegno. Ma chi volea palesare al feroce Ezzelino un desiderio così audace da parte del poeta, così riservato da parte della donna?

Una sera il tiranno in preda a' suoi feroci pensieri passeggiava su d'un lungo terrazzo indispettito contro sè medesimo di fallitegli speranze; d'improvviso gli giunse il suono d'una màndola soavemente sposata all'armonia d'un canto, Diede retta e ne intese le parole:

(1) Ezzelino, della famiglia dei conti d'Onara, nacque il 24 aprile 1194 a castel di Romano; tiranneggiò la Marca d'Ancona, s'impadronì di Padova nel 1237.

SIRVENTA.

Stenda il prence lo scettro dorato
Su le vaste città, sulle genti;
Oda il grido d'intorno levato,
Il sovrano suo nome esaltar.
Ma Sordello ama solo i concenti
Che il lïuto, che l'arpa sa dar.
Messaggiero di grata fortuna,
Va per tutto cantando il poeta;
Senza lui non ha gaudi la cuna,
Nè il banchetto, nè il fulgido ostel.
Ei di dama al palagio or s'acqueta
Or di eccelsi baroni al castel.
Alla rocca dell' uomo feroce
Viene il mite Sordello talora,
E col suon della tenera voce
Al perdono l'induce, all'amor.
E di belle virtudi ne infiora
L'intelletto, la mano, ed il cor.
Quando all'orlo d'un blando ruscello
Sposa all'arpa il tripudio del canto,
Tutti accorron d'intorno a Sordello,
Fra stupor, fra concorde ansietà.
Chi gli arride, chi lauda il suo vanto,
Chi di fiori corona gli dà.
Al tenor del suo dolce lïuto
Un sorriso gentil gli disserra
La cortese ch' egli ama, e tributo
Gli concede d'affetto sincer.
Presso lei fortunato qui in terra
Ha un'idea dell'eterno goder!

Ezzelino conobbe la voce del diletto poeta; e chiamatolo a sè, ne volle intendere i segreti sospiri. Titubando aperse Sordello i misteri della sua anima, e provò meraviglia e contento quando udì dal principe:

— Cunizza sarà tua! Tu sarai il cognato d'Ezzelino; tu ne dividerai le grandezze, gli onori. Poche settimane dopo la corte di Padova con otto giorni di banchetti pubblici e di tornei festeggiava le promesse nuziali. Principi e ambasciadori de' mo-

narchi assistevano a quelle solennità, tanto più allegre perchè celebrate in autunno quando la natura stessa, l'aura mite, il sole benigno assecondano potentemente la gioia e la vivezza del cuore.

Ma non erano appena legate queste nozze quando nell'ambizione e nella ferocia de'suoi disegni Ezzelino concepì la ruina di Mantova, patria di Sordello. Nè il poeta, caldo d'amore per la terra natale, stette inerte, al pericolo de'suoi; precipitò sulle rive del Mincio, raccolse il fiore de'prodi e si preparò alla difesa. Ed ecco dal tiranno fulminato il bando sulla testa del cognato; Cunizza fatta libera di scegliere o il divorzio dal poeta, o la prigionia del monastero, ed essa preferì il sacro velo, andando a seppellire in un lungo martirio le memorie delle passate grandezze, le soavità del suo prediletto; e nel silenzio del chiostro benedettino domandar quella pace che non avrebbe trovata giammai fra le mollezze delle sale, dei ministri e dei baroni. Nel segreto della sua cella lottò con sè stessa lungamente, e nella ispirazione antivedeva i destini della povera patria comune.

LA PREGHIERA.

Tolta, al fasto, all'esultanza
D'una vita avventurosa,
Nel silenzio d'umil stanza
Son di Cristo or fatta sposa,
Son l'ancella del Signor.

Pur fra i canti e le preghiere
Delle vergini romite
Tornan sempre al mio pensiere
Le memorie sì gradite
Del valente trovator.

Ahi qual vista! armate schiere
Pinte d'ira in fronte, in faccia!
Veggo alzarsi le bandiere
Di vendetta e di minaccia!
Già si appuntano gli acciar

Sulla testa del fratello
Qui rifulgere l'elmetto;

Del mio tenero Sordello
Miro là sul giovin petto
L'armatura luccicar!

O Signor, che fra i martiri
Del Calvario e della croce,
Fra i novissimi sospiri
Fu la tua suprema voce:
Dio perdona all' offensor.

O Signor, col mite sguardo
Deh! compon l'ira furente
Nell' ostel d'ogni Lombardo;
Fa che torni ancor ridente
Questa terra di dolor.

E l'estraneo che rapito
Mira il sol, che Italia avviva,
Possa dir: quel sol gradito
D'una terra ancor giuliva
Brilla i campi a fecondar.

Oh il più tenero, il più bello
Sorga alfin di tutti i giorni
Che all'amplesso del fratello
Il fratel mite ritorni,
Senza sdegni e senza acciar!

Così non dimentica dei vincoli di sangue, ella amava ancora il fratello che aveva tirannicamente disposto dei destini di lei. Legata d'affetto alla terra comune invocava coll'ardore de'suoi sospiri la pace all'Italia.

CAPITOLO II.

A capo dell'impresa contro Mantova l'iniquo Ezzelino si pose egli stesso, e cominciò subito con ferro e fuoco a travagliare i dintorni della città. Resistettero per quanto ebbero vigore agli assaliti, ma l'esuberanza delle forze da parte d'Ezzelino li costrinse a un capitolar doloroso. Su chi doveva essere sfogata più

turpemente la rabbia del vincitore era Sordello; ma scampato a stento dalle mani avide del suo sangue, vagò travestito da luogo a luogo, sempre fiancheggiato dal timore d'un tradimento. Il bando pesava sul suo capo, nè capanna, nè palagio poteva rapirlo alla crudeltà del nemico. Abbandona dunque l'Italia, e portando seco le memorie della patria, della sua Cunizza, vola sotto il cielo di Francia. Precorso dalla sua fama giungeva l'italo poeta sulle rive del Sorga, alla sede di Raimondo Berlinghieri che doveva essere l'ultimo fra i conti di Provenza.

Dal principe fu accolto alla sua corte l'esule Mantovano, e ne furono apprezzati i casi, l'ingegno, il valore, le cortesie, e l'eccellenza nel poetar provenzale. Nè andò molto che divenne il più caro ornamento di quelle sale, e l'amico predilettò di quel Signore, che valente egli stesso nell'arte delle muse, ne facea a sè il più grazioso conforto.

Ma l'odio di Ezzelino non ristette dall'inseguire il ricoverato cantore; nè potendolo assalire di fronte seppe comperare il pugnale che ne compisse in segreto la vendetta. Ma lasciamo alla poesia il doloroso incarico di cantare questo fatto.

LA MORTE DI SORDELLO.

Chi cavalca col farsetto
Di nerissimo velluto,
Colle piume nel berretto
La ribeca ed il lïuto?
È Sordello il trovator.
Ei fuggì dai patrii suoli,
Ove il segue la vendetta;
Cercò sotto i franchi soli
Una terra men diletta,
Ma men carca di terror.
E Raimondo il provenzale
Lo raccoglie al suo castello;
Di sue mense, di sue sale
Gli apre il lustro; or è Sordello
Di Tolosa il più bel fior.
Fra le dame, e fra i potenti
Chi non palpiti al suo canto?

Della guerra fra i cimenti
Senza tema ei pugna accanto
Di Raimondo, il suo signor.

Sul dorso assiso — del suo ginetto
Lungo la Sorga — vaga soletto
L'esul d'Italia — prode cantor.
Lascia le ajuole — della campagna
D'un dolce clivo — l'erta guadagna;
Patria, Cunizza — membrando in cor.
Ma un improvviso — grido si desta
Esce repente — dalla foresta
Coppia di bravi — chiusa in mantel.
Ahi che il meschino — trafitto langue,
Spento, natante — nel mar del sangue!
Alma gentile — piangi: è Sordel! —

Così finiva l'illustre poeta! e altre vicende si succedevano alla corte di Padova. Morto Federico II, suocero di Ezzelino, questi anzi che smarrir quel coraggio con che aveva sostenuta col suo appoggio la propria potenza, corse ad ogni estremo partito per soffocare col sangue ogni voce, che si elevasse contro l'atroce suo governo. Le carceri di Padova e di Treviso riboccavano di sue vittime, e i morti vi lasciava imputridire nel consorzio de' vivi; a schiere mandava al supplicio perchè insegnassero agli altri come Ezzelino sapea farsi ubbidire. Chi appena uscisse dalla folla per pregio di nobiltà, di ricchezze, d'ingegno, di valore e fin per bellezza era da lui condannato, Onde il Pontefice stanco di tollerare un tal carnefice nel gregge di Cristo, chiamò i fedeli ad una crociata. Accorsero molti all'invito, e un numeroso esercito tolse Padova al feroce tiranno.

Ma Ezzelino non che sfiacchirsi raccozzò quanti uomini potè aver in suo potere; con saraceni e germani, fe' l'ultime prove di sostenersi in dominio. E infatti ricuperava Padova, e ne aveva il gonfio vanto d'un vincitore in terra conquistata. Alleato col fratello Alberico, con Buoso da Dovara e col marchese Oberto Pallavicini, prese Brescia che fino allora era stata in mano ai Pontificii, città eminentemente guelfa, la guastò, e cominciò a tiranneggiarla, alla sua cruda usanza « e prima fece fare due

« Castelli in Bressa, nelli quali in pochi giorni pose una gran
« quantità di nobili e di popolari Bressani, li quali a lui pareano
« sospetti, delli quali ne uccise molti in piazza e le loro case
« ruinò fino su li fondamenti, gli suoi beni pose in comune,
« molti fuggirono della città e molti confinò in varii luochi
« del suo Stato, in modochè in pochi giorni disformò quella
« città, che più non rassomigliava a quella che poco innanzi era
« stata (1) ». Ezzelino coll'accortezza escluse dal governo anche il marchese Oberto Pallavicini e il signore da Dovara, e fattosi solo signore, corse a ricuperare tutte le terre che aveva perdute.

Gittava quindi gli occhi sopra Milano, dove lo chiamavano i nobili esuli per dargli in mano la città dominata da Martino della Torre, sostenitore dei popolani. Infatti la sera del 17 settembre 1259 questi profughi scortati dal crudele Ezzelino passarono l'Adda per un guado al luogo di Vaprio, e si rovesciarono direttamente contro a Milano. E trovatala troppo difesa, ripiegò a desolar varie terre fra cui Incino, Monza, Trezzo. E dopo aver dappertutto sfogata la rabbia, pose il campo in quello spazio che sta fra Vimercate e Cassano. Era sua intenzione di assicurarsi, un possibile ritiro al di là dell'Adda. Ma non gli restò il tempo necessario. L'esercito dei Guelfi, capitanato dal valoroso Martino della Torre, dopo una mischia sanguinosa, riuscì a chiudere ad Ezzelino quell'unico scampo. E quando il tiranno, nulla perduto di coraggio, rinfrancati i compagni, si dirizzò alla volta del ponte, per riguadagnarlo, vi fu circondato, ferito, fatto prigioniero. Ma la sorte di quel combattimento ce la dirà il canto:

LA MORTE D'EZZELINO.

A Cassano sull'Adda piagato
Ezzelino piombò dall'arcione;
Ma dei Guelfi il tripudio sprezzato
Sul fulmineo corsier ribalzò;
Diè più volte alle reni di sprone;
E a ferir tra la turba tornò.

(1) Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano, Autore Pietro Gerardi.

Ma il vigor gli vien manco; a torrenti
Perde il sangue dall'ampia ferita;
Cede, e stretto da fervide genti
Vien dimesso il temuto signor.
Benchè stremo di forze e di vita
Versa intorno scompiglio, terror!
Chiuso in ceppi, fra spasmi di morte
Per Soncino egli batte il sentiero;
Qui l'attendon prigione e ritorte;
Qui fra i ceppi, ogni speme finì;
E la morte al guancial di quel fiero
Reca il nappo dell' ultimo dì.

Tristo fu! ma il Dio d'affetto
Gli stendea pietosa mano;
Lo volea pur salvo ancor.
Del languente appresso al letto
Invan pianse, pregò invano
Il ministro del Signor.
Tutto indarno; all'empia faccia
Ride amica una speranza,
L'ostia santa già compar;
Ma l'iniquo la discaccia,
Serra il labbro e per la stanza
Gira il guardo ad esplorar.
Niuno ha intorno; il tracotante
Scioglie i nodi di sue bende,
Di sua mano ei vuol perir!
Sgorga il sangue; l'occhio errante
Freddo immobile si rende
Fra l'angoscia del morir.

Illustre esempio
D'instabil sorte,
Or giace misera
Preda di morte
Chi jer di gelido
Terror v'empì.

Sicuro un parvolo
Venne al suo letto
E sul cadavere
D'ingiuria un detto

Ridente impavido
Ei proferì.

Sul tristo cenere
Dell' uom feroce
Non sorge funebre
Devota croce,
Che chieda ai posteri
Prece, pietà.

Quel nome orribile
Vivo pur resta!
Cinto di lurida
Gloria funesta;
Nè sua perfidia
Copre l'età.

UN MARTIRIO

STORIA MILANESE

MAGGIO 1519.

—

CAPITOLO I.

> Alla deserta vedova
> Chiudi pietoso il ciglio
> Che nuota fra le lagrime;
> Nè lei riscuota il figlio
> Innanzi la domane,
> Invan chiedendo il pane
> Che gli abbondava un dì.
> G. Borghi. *La Carità.*

— La strega, la strega! — gridava una marmaglia di fanciulli raccolti sul sagrato di sant'Ambrogio in Milano. — Ci porta via, ci morde, ci divora!

E quei spauriti si diedero, chi più poteva, a sfrattare qua e là, urtando e rovesciando i meno robusti.

La strega era Isabella Lampugnano, donna matura d'età, dimagrita, bruna di corpo, con pelle crespa, con pochi, brizzolati e incolti capegli. In quel momento un abito nero le scendeva sino alla noce del piede. La quale Isabella era nata da buona e onesta famiglia, ma in sì povera fortuna che, appena uscì di fanciulla, s'acconciò presso una sartora, guadagnando da oggi a domani la vita per sè e per sua madre, donna semplice e di costumi antichi. L'anno stesso che Isabella perdette la genitrice la sfortuna l'unì ad uno scampaforche, il quale, dopo aver dato fondo a quel poco ben di Dio, che ella coi risparmii aveva messo da parte, ridotto poverissimo, si fece soldato di ventura,

e fra breve perdette la vita. L'Isabella, rimasta sola, vedova, senza fortune, coll'Agnesina, tanto bella fanciulla, quanto vivace e graziosa, dovea affaticare per guadagnarsi un tozzo di pane, abbandonata da ognuno, esposta alle dicerie del mondo, che a diritto o a rovescio vuol ragionare su tutto.

Eppure, per ingannar le tante ore della vedovanza e mitigare i suoi mali, non badava che alla sua figliuola, ad educarla ai lavori casalinghi ed alle candide opere della fanciullezza. Un cognato della donna usava a casa di lei, per consolarla, per soccorrerla quanto le sue forze concedevano, senza esporla ad accattare, e per difenderla da un importuno creditore, che, dopo averla spogliata sin della veste festiva, minacciava sempre di volerla confinare in una prigione. Noi, consapevoli di tutto, possiamo farci mallevadori dell'onestà di queste visite, ma pure le male voci lavoravano, e come! Si diceva che le andavano per casa persone d'ogni erbafascio, d'ora e straora, ed erano state vedute dal bottegaio Burigozzo, da comare Maddalena, da questo, da quello, e mille altre voci che mettevano in sospetto la condotta d'Isabella. E una volta che la povera donna comparve in pubblico con una decente veste dalle maniche larghe e dalle crespe sul petto e su i fianchi, pensate che cosa ne dicessero i vicini! Eppure era il suo vestito della festa, rimasto fino allora nelle mani del creditore, e ricuperato finalmente dal pietoso cognato. Così miseramente si trascinò fino ai quarant'anni, guadagnandosi la vita a cucire e a filare giorno e notte; e l'Agnese fino ai diecinove, ammirata da molti per la sua beltà, e per quel suo fare da sempliciotta, ma dai più vilipesa come bacchettona, doppia, e perchè? perchè era figliuola d'Isabella. Il cognato, a cavar la giovane dalle calunnie, la fece sua moglie, e buono con buona rizzarono la loro famiglia, ed ebbero a capo di tre anni due ragazzi vero ritratto del padre e della madre. L'Isabella vivea col genero, e quando portava attorno quei suoi nipotini era una compiacenza vederla far loro tali baci da lasciarvi il bianco, lambirli, direi quasi, mangiarli. Ma la città l'avea in sospetti e ne esaminava ogni passo, e ne interpretava ogni pensiero.

L'anno 1517 i Benedettini di porta Comasina, avendo sco-

perte nella loro chiesa le ceneri dei santi Simpliciano, Martirio, Sisino ed Alessandro, le esposero alla pubblica venerazione. La città in folla, tra per pietà, tra per brama di vedere cose nuove, accorreva alla chiesa dei Benedettini, e venia la gente a processione dalla campagna milanese e dal monte di Brianza. Con grande solennità, grande pompa, grande ricchezza d'ornamenti era cominciata la festa. Ma sul fervor del tumulto e della religiosa allegrezza, mentre un monaco recitava le lodi di quei santi, s'annuvolò il cielo, il tuono rumoreggiò in lontananza, guizzarono spessissimi lampi, e, prima che si potesse correre in salvo, cadde una gragnuola sì furiosa, che tempestò le teste della moltitudine, ponendo molti in pericolo di lasciarvi la vita. Un fulmine spaccò la cupola della torre, uccise il campanaro, e per fortuna rispettò la chiesa, altrimenti era una strage. In quei secoli superstiziosi, in cui si voleva conoscere il perchè di tutto, quelli e i parenti di quelli che ebbero malconcia la testa attribuirono quest'accidente a sdegno che avessero i santi per esser loro turbato il riposo; onde, arrabbiati coi Benedettini, invasero il convento e minacciavano volerli disfare. Tutta la città era a rumore, e se ne temevano pessime conseguenze. I maligni però, assecondando l'ignoranza de'tempi, fecero credere, nè fu difficile, che questo fenomeno, tutto naturale, dipendesse da prestigi ed arti diaboliche; la diceria divenne tanto comune. che il Santo-Ufficio fu obbligato a chiamare al suo tribunale molte sventurate donnicciuole che avevano voce di strega. Chi aveva risentito più di quella disgrazia erano le genti di campagna, andate in poco d'ora a fumo le tante concepite speranze. Onde, saputo che in Milano s'inquisivano le fattucchiere, per autrici di tanto disastro, denunziarono al santo tribunale non poche femmine, tra cui fior di madri, di consorti, di vergini, perchè quel giorno mal arrivato erano venute alla capitale, e furono *judicate dalla inquisitione per strie, et a Ornago et Lampugnano sul monte di Brianza a gran splendore arse* (1). Queste donne durarono a negare finchè furono padrone dei proprii

(1) Prato. *Cronaca.*

sensi, ma confermarono ogni accusa poichè perdettero la libertà del giudizio sotto il martirio della tortura.

CAPITOLO II.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone.

MANZONI. *Il nome di Maria.*

È naturale che l'Isabella dovesse essere iniquisita; e più di una, mentre era sospesa sulla fune, interrogata se conosceva Isabella Lampugnano, avea sulle prime negato, poi dopo alcuni tratti di corda, avea deposto che erano andate insieme in tregenda, aveano ballato col diavolo, conculcata l'ostia del Signore, bestemmiato in casa ed in piazza, mangiati e stregati fanciulli.

Volle la buona sorte che a quei dì un frate Gerolamo da Siena, uomo austero, magro dai digiuni, dagli stenti, dalle fatiche, venisse a Milano, e alzasse la voce nel duomo, *con tanta gratia di lingua, che tutta Milano vi concorreva* (1). Aveva egli preso a scopo della sua eloquenza l'avarizia e la voluttà. Ma più si scatenava a sostegno della soffrente umanità: rinfacciava le tante confessioni estorte colla tortura, colla violenza; provava, come due e due quattro, che le streghe erano esseri immaginarii, che il potere del demonio era circoscritto; che per lui avrebbe messa una mano nel fuoco per quanti erano stati condannati di questo delitto; che, finiti che fossero, come era tempo, tanti processi, avrebbero cessato d'esistere anche le streghe....

L'Isabella subito ricorse a costui, gli confessò con ingenuità i proprii casi, chiamandolo in suo soccorso, promettendogli che,

(1) Prato. *Cronaca manoscritta in Biblioteca Ambrosiana.*

se l'aiutasse, avrebbe pregato per lui fino all'ultimo de' suoi giorni; che avrebbe predicato fra le sue amiche quelle verità ch'egli insegnava pubblicamente; che i due suoi nipotini avrebbero imparato ad innalzare ogni dì una preghiera per lui, e tante altre affettuose promesse che il buon frate, e per la pietà, e per acquistare nuovo merito presso Dio, tolse a proteggerla, e così non ci fu modo che le fosse per allora torto un capello.

Ma fra Girolamo, sei mesi dopo, senza che più se ne sapesse di lui, scomparve: fu detto sulle prime essersi recato lontano a compiere il suo apostolato; si aggiunse poi essere stato cacciato in prigione, finalmente essere tolto di vita; si susurrò per qualche tempo contro quest'atto violento, ma passati pochi mesi, come avviene, chi per prudenza, chi per mutato consiglio, cercarono tutti dimenticarlo, e se qualcuno rammentò ancora il suo nome, non fu che per dirlo uomo torbido e accattabrighe.

Isabella però non fu nè tra coloro che lo dimenticarono, nè tanto meno tra coloro che ne insultarono la memoria; ma non cessava di pregare per lui, o vivo o morto che egli fosse; e prevedeva nuovi guai senza un nuovo protettore. Non usciva mai di casa se non per andar coll'Agnese o coi nipoti al vicino convento de' Cappuccini a raccontar le sue disgrazie a padre Silvestro, altro sant'uomo, che l'ascoltava commosso, e si crucciava di non aver nè franchezza d'animo, nè mezzi per darle consolazioni più che di parole, e sorgere in sua difesa.

Era oggi la prima volta, dopo tre mesi dalla scomparsa di fra Girolamo, che ella si era dilungata dalla sua casa, e v'era stata indotta dall'Agnese per ricevere l'indulgenza delle Rogazioni di cui quel giorno si facea il primo giro.

Come appena arrivò sul sagrato di sant'Ambrogio, e sentì quella trista accoglienza, fu per morire di doglia, e bagnò di lagrime quelle guancie antiche, che sarebbero state venerabili in faccia alla civiltà presente. Volse intorno lo sguardo e si consolò un cotal poco quando si fu certa che nè uomo, nè donna l'avea veduta, ed entrata nella chiesa colla figlia Agnese e coi nipotini, e prostratasi ginocchioni davanti all'immagine della Madre di Dio, congiunse le mani, levò gli occhi e pregò:

— Vergine santissima, madre dei tribolati, abbiate pietà della povera Isabella. Voi sapete se io guardai sempre con orrore quei delitti di cui sono accusata, se mai volsi le spalle al Signore, o disprezzai o abbandonai i suoi santi comandamenti.... Ma sia fatta la volontà del vostro divin Figliuolo; se egli, innocentissimo, volle morire accusato come il più infame degli uomini, non dovrò io sottomettermi all'umiliazione, io povera peccatrice? Datemi voi il coraggio e la rassegnazione di tollerare in pace le mie disgrazie; fate che l'ultima mia preghiera sia pei miei nemici. E quando sarò arrivata dinanzi al tribunale del Signore possa sentire che anch'egli ha loro perdonato. —

Indi continuò devotamente a recitare il *Rosario*, le *Litanie*, il *Miserere*, raccomandando sempre i suoi offensori.

Tra questo ode un brulichio di gente che andava ad ogni istante rinforzandosi ed appressandosi, un alzarsi di cantici armoniosi, ed era la processione che si avvicinava. Volendo partecipare alle preghiere che Dio diffonde sui fedeli radunati nel suo nome, uscì di chiesa col velo sugli occhi, entrò nelle file delle donne, e devotamente rispose alle *Litanie* intuonate dalla confraternita del Sagramento. Quella pace cristiana, quell'amichevole unione di fedeli, tante lingue mosse ad una sola melodia, richiamarono Isabella ai bei giorni di pace e ravvivarono l'angoscia presente. Pure l'affanno era temprato dalla compiacenza di vedersi finalmente in mezzo ai suoi simili, senza sospetti, senza timori, e, col pensiero che sogna il più delle volte un avvenire migliore, ricorreva a' tempi più sereni in cui sarebbe palese la sua innocenza. E ringraziava di cuore Iddio e la Madonna.

Lungo la via della processione erano le muraglie coperte di tappeti e fregiate di fiori; dalle finestre pendevano lenzuoli a drappelloni, fascie, nastri, quadri; le vergini avevano infiorati i davanzali e le soglie, come l'uso di quei tempi, per allontanarne le fattucchierie. Le campane delle parrocchie per cui passavano i devoti suonavano alla distesa, e tutte le vie e finestre erano gremite. Dappertutto sentivi quella maestosa calma che domina nei riti della Chiesa cattolica. e questa calma parlava

vivamente al cuore commosso di Isabella, che sempre col velo sugli occhi e colle mani congiunte devotamente procedeva.

Come si arrivò alla piazza del Duomo i sacerdoti si ritirarono su pei gradini, le confraternite si allinearono a dritta e a manca della piazza, lasciando al popolo la parte che risponde alla faccia della cattedrale.

L'arcivescovo, salito sur un trono a foggia di nuvola, tenea un breve discorso alla moltitudine raccolta, indi levando nelle mani il santo legno della croce, preparavasi a benedire. Regnava il più profondo e rispettoso silenzio.... quando, a rompere la quiete universale, sorse il grido d'una ragazzina che sclamò: — La strega! la strega! — e additava Isabella. Tutta la moltitudine andò a rumore: il popolo fece serra serra, e l'Isabella coll'Agnese e i due innocenti nipoti rimase in un circolo, quasi coll'alito dovesse infettare i vicini. Le madri, che teneano de' bambini tra le braccia, cercavano in gran fretta d'uscire dalla pressa; i ragazzotti arrampicavansi su per gli stipiti o per le colonne; le genti s'aggruppavano alle finestre per vedere la strega tanto famosa; i confratelli erano scossi come da un tocco elettrico; i sacerdoti e l'arcivescovo meravigliati guardavano la moltitudine tempestosa; gli alabardieri faceano largo; dappertutto s'udivano insulti contro la sciagurata; l'arcivescovo si provava a benedire, ma da sinistra prevenzione signoreggiato, sentiva la croce pesare nelle mani e non poteva levarla.

Che cuore era il tuo, povera Isabella, quando, tratta fuori da quel luogo ad urti, a spintoni, ti vedevi piangere ai fianchi la figliuola e gli altri esseri innocenti che formavano la tua dolcezza!

Volse silenziosa alla propria casa collocata lungo la corsia della porta Comasina.

Tutto congiurava a favorire i nemici della sventurata. Le pesti frequenti avvenute nel secolo decimoquinto aveano così spopolata la città, che, come lasciò scritto nella sua cronaca il merciaio Burigozzo: *fu tanta quantità de lovi che era una cosa granda et fazevano tanto male in ammazzare persone, zoè putini et donne, che quaxi si temeva a andare in volta se non erano*

tre o quattro persone insema, tanto era el terror di questi lovi et questa non era meraviglia la causa perchè nelle ville erano mancate le persone et per questo fu abbondantia de lovi dappertutto come ho ditto.

Si stesero queste fiere anche vicino alla città, ed accortesi non esservi gente, chè tutti erano alla processione, entrarono, s'accostarono alle case, alcune mal chiuse apersero, si gettarono addosso a' fanciullini e ne fecero miserabile ruina.

Un d'essi con in bocca un brano di membra infantili si recò alla porta d'Isabella, segnando per terra una striscia di sangue, ed era per scagliarsi contro l'uscio, quando, udito il rumore della dolente famigliuola di nostra conoscenza, che tornava dalla processione, fu presto a lasciar quel sito ed a raggiungere i compagni già dilungatisi.

Isabella non fu appena nella povera casa, che si lasciò cadere sur una madia, abbandonando il capo sopra quello dell'Agnese.

— Povera donna, diceva la figliuola, avete sentito il signor curato di santa Maria Segreta quando domenica disse che son beati quelli che piangono perchè saranno consolati nel cielo? — L'Isabella non mostrò a tutta prima dar retta a queste parole, indi, come potè mettere assieme un concetto, rispose:

— Che tu sii benedetta, o cara figliuola. Iddio ci vede, e non ci abbandonerà nel momento della nostra sciagura. —

E qui progrediva il colloquio fra vicendevoli conforti, ma l'animo d'entrambe era inconsolabilmente angosciato. D'improvviso quel melanconico ripetere delle medesime cose, delle stesse sciagure, è interrotto da un picchio robusto e frequente. Agnese caccia fuori la testa d'una finestra che riesce sulla via, e subito si ritira impallidita, tremante, mandando un mormorio inarticolato, e movendo le labbra senza che potesse formare altra parola fuorchè un gemito sommesso. L'Isabella s'affaccia al balcone essa pure, e, ritirandosi, alza lo sguardo al cielo e dice: — Sia fatta la volontà del Signore! —

L'uscio è spalancato, entrano i birri ed il notaio che si danno tosto a rovistare, a rifrugare ogni angolo, ogni canto più ri-

posto, e cercano gli argomenti per togliere un loro simile di vita. Agnese era caduta in uno sfinimento, e i due fanciullini spaventati si ritraevano nelle ginocchia della madre; Isabella durava immobile e rassegnata dolente solo per gli oggetti che prevedeva di dover abbandonare.

— Consolatevi, care creature, che Iddio ci vede; se io v'abbandono, non vi abbandonerà egli che è il padre dell'orfanello. E tu, cara Agnese, per l'amore che mi avesti finora, tu, che unica compagna mi rimanesti fra i terribili casi della vita, continua ad amarmi anche quando sarò discesa sotterra. Prosegui ad essere buona madre di questi due innocenti, guidali sul sentiero della vita, e insegna loro i salutevoli precetti di Dio e della Chiesa, e fa che ricordino qualche volta nelle loro preghiere il nome della povera Isabella. Io intanto pregherò Dio e la Vergine per te, per loro; ricevi questa croce che portai finora al collo, e che mi fu data da mia madre quando giaceva al letto di morte.... —

Ma sospese le sue parole al grido d'una donna furibonda che entrò nella casa urlando:

— Venite a contemplare le scelleratezze di costei. Io aveva un'unica figliuola, bella come il sole, non avea che quattro mesi, e la mi ridea in faccia come avesse un anno; ed ora questa donna me la mangiò, e nega se puoi, brutta strega d'inferno. Venite a vedere la striscia di sangue che dalla mia casa corre a questa casa infernale!

Il credulo notaio prova la verità di questa importante deposizione, chiama i testimoni e fermasi ad ascoltare i pianti e i lamenti d'altre donne che accusavano l'infelice.... Una fanciulla depositò che un gatto nero con qualche cosa in bocca era uscito dalla casa di comare Anastasia, e che a balzelloni si era gettato sulla finestra d'Isabella. Il gatto fu cercato ma non si trovò, fu creduto che Isabella si fosse nascosta sotto quella figura, e questa conghiettura si converse tosto in certezza.

La sgraziata Isabella fu strappata dalle braccia della figlia che invano si era inginocchiata a scongiurare, a piangere, mentre

i bambini, ignari della loro sciagura, piangevano al pianto della loro madre.

CAPITOLO III.

> Tu parli o Dea; la misera
> Tu reggi all' arduo passo;
> Tu raccogliendo i laceri
> Membri le poni un sasso.
>
> G. Borghi. *La Carità.*

Consegnata al custode, discese per una lunga scala a chiocciola in una sotterranea prigione; sentì serrarsi a tergo quell'uscio che divide un mondo libero da un mondo incatenato, ed ebbe solo la vista orribile del carceriere, che rifuggiva dalla pietà come da enorme delitto. Si guardò attorno e vide pareti sconosciute, una piccola cameretta quadrata illuminata scarsamente da una lampada, un lettuccio di nude asse, e alle pareti un rozzo crocifisso di legno.

Dopo quel primo istante, facile ad immaginarsi, tra la speranza di sognare e il timore d'essere desta, si gittò ai piedi del crocifisso e stette lungamente pregando.

Per la coscienza di soffrire a torto e di giustificarsi, dopo il giudizio ingannevole del mondo, davanti al tribunale divino, sentiva risorgere in cuore un senso di consolazione e ringraziava il Signore, la Vergine e tutti i santi del cielo. Ma subito a questa idea ne succedeva un'altra dolorosa, tremenda, l'idea del lutto della sua famiglia abbandonata, il dolore di morire in odio a' suoi simili; ma di nuovo la certezza di un Dio, che protegge i poverelli, la fallacia della fama di quaggiù tornava a consolarla e poi tosto dava luogo ad altri pensieri funesti e dolorosi.

Fra una tale alternativa di speranza e timore, d'angosce e di consolazioni, ella prevedeva giunta la sua ora suprema. Diffatti il dottor fiscale Antonio Lainati aveva trovato tutti gli

argomenti estremi per dichiarare « che Isabella Lampugnano di Milano, abitante nella contrada di san Marcellino, d'anni 64, *era impenitente*, e perciò erasi sentenziato che dovea *essere punita secondo dispongono le sacre leze, acciocchè il suo supplicio sia de terrore et exemplo alli altri et acciocchè tante ingiurie et nequitie sì nefande contro la suprema mayestate non remangano senza punitione et anco tal morbo pestifero se possa meglio extirpare da questa città de Milano, la quale con tutto el core sommamente desideremo purgare d'ogni malefitio, strione, stria con matura deliberatione del sapientissimo notaro Antonio Lainati et con consentimento delle auctorità superiori*. Fu pure dichiarato in quella sentenza che tutti i beni mobili ed immobili dell'Isabella fossero confiscati e pubblicati, annullato ogni suo testamento, codicillo, vendita, contratto fatto da lei; e dovesse essere pubblicamente abbruciata sulla piazza di sant'Eustorgio, che allora era fuori delle mura della città.

Non appena spuntò l'alba del giorno ventinovè di maggio 1519, Isabella, già prevedendo la sua condanna, passeggiò tranquilla nell'angusto carcere, fino a che un giudice entrò a significarle la sentenza che ella ascoltò col più perfetto silenzio. Rimasta poi sola si gittò pregando immobile sul letto. Al battere del mezzo giorno l'infelice baciò affettuosamente la mano al cappuccino, a' cui piedi aveva deposti tutti gli affanni della sua anima.

— Ecco presso il momento, disse ella, che ci deve separare, per non riunirci più che in un mondo migliore. —

— Ora vi conviene, soggiunse il monaco, raddoppiare la confidenza in Dio; offrirgli il sacrificio della vita e mandare la vostra anima senza rancori al tribunale del cielo. —

— Padre, alla carità sua raccomando i miei figli, faccia che soffrano in pace il loro abbandono, nè mai escano in parola di vendetta; Dio, che tutto dispone pel meglio dell'uomo, riserba forse a me questa morte vergognosa per un vantaggio che egli prevede ne' suoi alti destini. Ed ella, padre reverendo, che, parlandomi del cielo, me ne ha fatto pregustare la consolazione, ella mi accompagni più presso che può all'eternità; preghi per

l'anima mia, come io non lascerò mai di pregare per la sua: questo anello che è l'ultima cosa che mi fu lasciata, e che io tenni a costo d'ogni patimento per non ispogliarmi del dono sì prezioso che mi fece il mio povero marito nel giorno in cui ci siamo giurata fedeltà dinanzi all'altare, questo anello lo do a lei da consegnare alla mia figliuola, dicendole che è ancora bagnato delle lagrime di sua madre. —

Ad interrompere questo doloroso colloquio entrò il carceriere per avvisare che bisognava partire. Isabella, tutta compresa della solennità di quell'istante, non pensò più che all'eternità e senza niun turbamento, salutò con divozione il crocifisso ed abbandonò l'oscura prigione.

Uscita a rivedere il mondo, vi si presentò con un'intrepidezza, scevra affatto d'impudenza, mostrando sul viso la serenità dell'anima che non ha rancori con sè medesima; ascese il carro che doveva condurla colle mani legate sul dorso, guardando per l'ultima volta quel popolo di cui apparivano pieni la via ed il luogo del supplizio, con una tranquillità, che mostrava come i suoi pensieri non erano più rivolti a questo mondo.

Innanzi alla chiesa di sant'Eustorgio il comandante di scorta fece fermare il corteggio, e la donna apparve liberamente a migliaia di sguardi curiosi, tra'quali più di uno era bagnato di lagrime.

Isabella, che non aveva mai cessato dal pregare, al fermarsi del convoglio, alla vista del rogo trasalì, provando nel cuore lo sforzo naturale d'ogni anima sull'ora dell'addio supremo; vide tutto il ferale apparecchio, due ali d'alabardieri che mantenevano un circolo intorno al rogo, vide il fumo sollevarsi dalla catasta; pronunziò l'ultima preghiera:

— Non mi abbandoni, disse al cappuccino, in questo istante in cui pare che la mia costanza vacilli! —

Guidata ai piedi della scala, s'inginocchiò recitando il *Miserere.* Ma d'improvviso il silenzio fu rotto dall'impeto d'una donna che, sfidando le lance e gli alabardieri, era passata nel circolo del supplizio e si era gettata sul collo d'Isabella, rima-

nendo qualche minuto senza poter dir altro che — Madre! madre! — mentre le copriva il volto di baci e di pianto. Non potè resistere il sangue freddo della condannata, ella diede in uno schianto, a cui fecero eco i singhiozzi di quasi tutta la calca e perfino dei soldati. Con gran pena poterono questi staccare la figliuola dalle braccia materne e trasportarla svenuta lontano da quegli orrori.

Levatasi Isabella da ginocchio, salì celeremente sui piuoli della scala, dicendo con voce tremante: — Dio mio, perdonate ai miei uccisori; non sanno quel che facciano! —

Così la sentenza fu eseguita; quest'innocente offerse uno spettacolo doloroso alla città accorsa a compiacersi di una feroce condanna.

La sua memoria durò infame, e i vecchi ricordarono per lungo tempo alla gioventù l'*abbominevole strega Isabella:* il nome di lei fu lungamente usurpato dalle cattive nutrici e fantesche per gettar la paura in corpo ai bimbi, perchè non le inquietassero di notte.

Eppure era innocente! e quante avranno corsa la sorte di questa infelice! Molti sorgono in giudizio contro la giustizia di que' tempi così precipitosa ed avversa ai sentimenti d'umanità: ma poniamoci in que' secoli d'ignoranza, guardiamo anche ai secoli nostri, e troveremo materia per iscusare i tanti processi contro fattucchieri, streghe ed untori. La credenza di questi esseri era divenuta così comune, che le persone più dotte e di più austeri costumi n'erano imbevute; e così perpersuase della realtà di tal colpa, credeano un dovere di strappare questi sciagurati dal seno della cattolica società, perchè la loro esistenza non divenisse contagiosa, e perchè le pene temporali a cui si sottoponevano fossero a sconto, o a mutamento delle eterne. Errore di coscienza e non di cuore! Guai se alle povere giustizie umane non riparasse una giustizia divina!

IL ROMITO DI COLLE

O

GUELFI E GHIBELLINI IN TOSCANA

1269.

Fra l'altre vid'io un'ombra ch'aspettava
In vista, e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
« Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti cônto o per luogo, o per nome. »
« Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria
Lagrimando a Colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvenga che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

Così Dante nel decimoterzo canto del *Purgatorio*.

Già fino dal 1202 i Fiorentini erano in discordia coi Senesi, a cui distrussero il castello di Semifonte, che sorgea sui confini de' due popoli, ricordato dallo stesso Allighieri nel decimosesto canto del Paradiso:

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca
Che si sarebbe volto a Semifonte
Là dove andava l'avola alla cerca.

Dalle ruggini venuti a dichiarate nemicizie si scontrarono i cittadini di Firenze e di Arezzo con quelli di Siena nelle campagne di Montaperti, dove gli ultimi ebbero la fortuna migliore per opera di Provenzano Salvani, cavaliere de' più valorosi, che cresciuto per questo in reputazione e autorità, si trasse nelle sue mani il potere della repubblica natia. Del che Dante sdegnato lo colloca nel Purgatorio:

> Ed è qui perchè fu prosuntuoso
> A recar Siena tutta alle sue mani.

Ma il valore di quest' uomo non restò confermato nell' assalto di Colle. Giacchè nel 1269, venuti in Val d'Elsa i Guelfi che erano quasi tutti d' Arezzo e di Firenze, si scontrarono coi Ghibellini toscani che dopo ucciso il re Manfredo, erano scampati dalla strage di Tagliacozzo. Erano costoro un adunamento di pochi Aretini, Fiorentini, Pisani, e per la maggior parte erano Senesi, la cui città quasi tutta ghibellina, costituiva il centro di questa fazione.

Erano capi di costoro Guido Novello, uno de' signori del Casentino e il già citato Provenzano Salvani. La lotta tornò funesta a' Ghibellini, che inutilmente tentarono l' assalto del castello di Colle, e specialmente n' ebbero detrimento i Senesi perchè spintisi troppo audaci a quell'impresa molti vi lasciarono la vita. Provenzano Salvani caduto prigioniero fu poco dopo miseramente decapitato (giugno 1269). Perciò Dante disse di lui:

> Colui che del cammin sì poco piglia
> Dinanzi a me, Toscana sonò tutta
> Ed ora a pena in Siena sen pispiglia

Questo fatto rese più celebre il castello di Colle, che era stato eretto da' Fiorentini nel 1175, per farne una bastita a Poggibonzi.

Poco lontano da Colle erasi ritirata alcuni anni prima di questi avvenimenti Sapia, gentildonna di Siena, che guelfa per famiglia e per sentimenti aveva avuto il bando dalla patria non appena i Ghibellini ebbero il vantaggio nel governo. Acerba-

mente invelenita gemeva nell'esiglio; quando intese la sciagura toccata a' suoi le parve che il suo patimento privato avesse ricevuta una riparazione nel pubblico lutto ed è una delle confessioni che ella medesima fa nel suo incontro al purgatorio con Dante:

Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi e vôlti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia;
Letizia presi a tutt'altre dispari.

Come visse nemica a' suoi, tale sarebbe morta, se a più benigni sentimenti non l'avesse avviata il Sanese Pier da Pettinagno.

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo
Se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni
A cui di me per caritade increbbe.

Uomo già di mondo, già per più anni avviluppato negli intrighi delle fazioni aveva costui d'improvviso abbandonata ogni cosa umana, per seppellirsi nel segreto d'una cella, e consacrare unicamente a Dio il resto de' suoi giorni.

Impostosi il dovere di mettere pace dovunque fervessero discordie, egli tentò, ma inutilmente, porsi di mezzo alle lotte civili, e antivenire il sangue versato nell'assalto di Colle.

Se non che tornato senz'esito dall'impresa si ricacciò nella quiete del suo eremo, a piangere le colpe de' fratelli, quelle colpe, che dovevano poi trarre seco l'espiazione e versare poi tante sciagure sulla terra del genio e della gloria.

E a lui, dopo la sanguinosa battaglia di Colle, venne un giorno Sapia, cercando quella pace dell'animo che il mondo più non le concedeva, e nell'abboccamento con quest'uomo pio ella si fece altra donna che per lo innanzi non fosse stata.

Depose gli odii contro i fratelli e maturò nel pentimento il restante della sua vita.

E allorchè Dante la ritrovò al Purgatorio, ella stava nell'aspettazione d'ascendere quando che fosse alle beate genti, però dolorosa ancora che i suoi qui in terra la credesserò dannata; onde prega l' illustre visitatore che volesse rimetterla in concetto presso i Senesi:

E chieggoti per quel che tu più brami
Se mai calchi la terra di Toscana
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Su questa tela è lavorato il racconto che segue, del quale lasciamo che il verso lirico esponga le scene principali.

Le discordie fraterne.

Denso adunasi il nembo di guerra
Sulla vasta dell'Arno reina;
A tumulto, a vendetta, a ruina
Il pennon della morte chiamò.
Ma perchè fra quell'onde guerresche
Un romito solleva la croce?
Perchè ardente, con flebile voce
Pace in nome del cielo gridò?
Chi è quel pio, che al perdono, all'amplesso
Volge l'ira del volgo gremito?
Egli è Pier Pettignano, un romito
Che già il mondo conobbe e fuggì;
E or pentito sui greppi di Colle
Non si pasce che d'erbe e di pianto;
Cinto i lombi di ruvido manto
Non consacra che al cielo i suoi dì.
Corre amico dovunque lo chiama
L'infelice! nei torbidi ostelli
Quante volte agli irati fratelli
I tumulti compose nel cor.
Ma non sempre la voce de' santi
Può degli empi frenar la tempesta;
Nè il furore ogni volta s'arresta
Alle preci di pace e d'amor.

E ora invano alla turba feroce
Ei rivolge la santa preghiera,
Piange invan; tra gli sdegni dispera
Invocare soccorso e pietà.
Già s'avventa fratello a fratello;
Cerca il figlio del padre la vita;
Si percuoton d'un'empia ferita
Cittadin d'una stessa città.
Già nel mezzo di trista pianura
Gronda il sangue, tripudia la morte;
Cade il forte per mano del forte,
Son fratelli chi muor, chi ferì!
Torna il pio nella povera cella;
Alla croce piangendo s'inchina,
Deprecando all'orrenda ruina,
Deprecando al furor di quel dì.

Era il primo giorno di maggio; ridente come è ridente quel mese, sulle aiuole d'Italia! All'usanza d'allora si celebravano in quel dì le feste domestiche, gli sponsali, e ai banchetti riccamente apprestati sedevano intorno circoli allegri e numerosi. Sapia dal poggio, su cui sedeva, guardava passarsi dinanzi quelle scene affettuose: giovani spose, che nelle dolcezze della maternità suggevano dalle labbra dei bambini la soavità del bacio, e uomini e donne presentavano dappertutto immagini di tenerezza e d'amore, intanto che lo zeffiro impregnato dalla fragranza dei fiori e delle erbe aromatiche scuoteva le chiome della allegra moltitudine e ne accresceva i contenti.

La deserta Sapia contemplava con invidia questo spettacolo di gioia; le lagrime piovevano sulle sue guancie, perfettamente belle, ed esprimenti un intimo patimento. Sedette sulle rive d'un ruscello, all'ombra d'un ulivo e con voce intenerita affidò al canto queste appassionate ricordanze:

L'ESIGLIO.

D'onde il cuore ho sì gonfio di pene?
Così tristo, dolente perchè?
Una terra straniera mi tiene,
Una terra che è muta per me.

Siedo all'orlo d'un rio? l'usignuolo
Risaluta il sorriso del ciel?
Non è il canto che udii nel mio suolo;
Nè il susurro del patrio ruscel.
Nè quest'ombra di floridi ulivi,
Nè quest'inno che or suona all'altar
Io gustai ne' miei dì più giulivi,
Nè l'udii dal natio casolar.
Ecco là su quell'aja festosa
Una turba d'allegri s'unì;
Ve' lo sposo che abbraccia la sposa;
Il fratel colla suora apparì.
Un vegliardo al convivio s'asside,
De' suoi figli tra l'ilare stuol;
Sol per me niun convivio sorride;
Niun pietoso divide il mio duol!
Infelice! ed io sola fra tante
Senza amici nel pianto mi sto!
Tutti dicon ch'io sono un'errante,
Che congiunti, che patria non ho.

Le memorie.

Sciagurati l'ebbi anch'io
Una patria a me diletta;
Entro l'orto a me natio
Corre un'acqua benedetta
Che fanciulla m'inaffiò.
Bambinella anch'io solea
Su pel vertice de' fiori
Gaia ascendere e tessea
Un bel serto ai genitori;
Ma quel tempo ahi s'involò!
Io fanciulla coi fanciulli
Lungo i campi ed i vigneti
Fra carole e fra trastulli
Consacrai de' dì più lieti
L'ore amiche e i primi amor.
Come voi dall'ara un giorno
Nuova sposa anch'io tornai:
Quanta speme a me d'intorno,
Quanto giubilo gustai
Tra la festa di quel dì!

Palleggiai su' miei ginocchi,
Tutta gioia, un pargoletto!
Come fulgidi quegli occhi!
Come lieto quell' aspetto!
Ma per me tutto finì!
Per te, Siena, io son sì mesta,
Maledetta o città ria!
Sovra te piombi funesta
La parola di Sapia,
Piombi l'ira del Signor!
Debellate le tue schiere,
Al suol frante e fatte dome
Dal furor d'orde straniere,
L'abbominio del tuo nome
Fra le genti suoni ognor!

Il poeta non era mai estrano in quei giorni a nessun grande avvenimento della vita; vagava da principe a principe, da popolo a popolo, sposando al suo liuto i fatti e i nomi più illustri del suo tempo e della sua nazione. Ricambiato dal favore delle corti, dal sorriso delle donne, egli sapeva tornar grato agli uni ed alle altre scegliendo quei temi che ne lusingassero le singole passioni.

Uno appunto de' trovatori più distinti d'allora venne dinanzi a Sapia e trasse dalle corde del suo strumento quel suono, che più doveva riuscire gradito alla esule sdegnosa. La battaglia di Colle aveva rotta se non disfatta la fazione avversa alla fazione di Sapia, e questa n'aveva ricevuto il compenso intimo d'una vendetta, di cui allora gustava tutta quanta l'ebbrezza. Il cantore interprete fedele di quell'iniqua esultanza l'affidò appunto alle fila del suo liuto.

Il trovatore.

Sul piano tremulo
Della laguna
Scendeva un pallido
Chiaror di luna,
Quando alla profuga
Venne un cantor.

Sapia dolcissima
Ne' moti suoi,
— Di Colle esaltami,
Disse, gli eroi,
Canta le glorie
Del vincitor —
Il bardo subito
Al dolce invito
Diè mano al flebile
Plettro gradito;
E un suono armonico
Tosto volò.
Ed a quel magico
Marzial concento
Sposava i numeri
D' allegro accento;
Di gioia l' impeto
Così sfogò!

Esultate a me d' intorno
Campi floridi e convalli!
Tutto esulti in sì bel giorno
Che la speme coronò.
Sotto l' ugne de' cavalli
Giace l' empio debellato;
Il Senese ecco domato!
La baldanza alfin posò.
De' superstiti che furo,
Qualche pallido, vigliacco
Un asil cerca sicuro
Che il sottragga al vincitor.
No, perir non merta il fiacco
Sotto il brando dell' uom forte!
Ma lo colga orrenda morte
Senza tomba e senza onor.
E tu Siena che la testa
Sollevavi un dì festosa
Or t' inchina alla funesta
Sorte, o lurida città.
La tua fama abbominosa
Passi a' dì che ancor verranno;
Come simbolo d' affanno
Voli ai dì d' un' altra età.

Sul terreno ove or de' tuoi
Tetti innalzi i vanti impuri
Possa un dì co' saldi buoi
Trarre il solco l'arator.
E l'augel de' tristi auguri
Faccia il nido e le rapine
Fra le squallide ruine
Del tuo fasto ingannator!

Il poeta aveva troppo profondamente interpretato le passioni della sciagurata, perchè essa non provasse tutta l'esultanza. Ella medesima accalorata dal fuoco fece plauso colle mani al giovine cantore, e in prosa numerata e rimata sclamò giubilando:

ABBOMINAZIONE.

Oh soave cantor, come la mia
Ira sposasti del tuo plettro al suono!
Come imprecasti alla città sì ria!
I sensi tuoi, i sensi miei pur sono;
Resti di Siena orribile la storia,
Oppur cada in silenzio e in abbandono.
E tu, cantor, degno d'eterna gloria,
Tu mi infondesti tanta ebbrezza in core
Che n'avrò sempre una gentil memoria!
Possa il tuo nome di beltà, di onore
Volar raggiante per l'età ventura!
Quest'io ti prego, o tenero cantore!
Alfin son paga, alfin non son più dure
Di Sapia le vicende e dell'esiglio
Men feroce è la pena e la sventura.
E se patria perdetti e sposo e figlio
Ogni ben non perdei, ma ancor mi resta
Di vagheggiare col mio stesso ciglio
Di Siena la sorte aspra e funesta!

Ma era venuto infine l'istante che questa anima esule sulla terra, ed esulcerata da lungo tempo, doveva ritornare a quei sensi di perdono e di pace, nei quali avrebbe chiuso il resto de' suoi giorni. Poco discosto da lei stava il romitaggio

di Pier di Pettignano; era una grotta non abbellita che da un tappeto di muschio e da fregi di ellera e di capilvenere. Un crocifisso spiccava dal fondo della grotta illuminato da una lampada, e attorniato dai voti, che vi appendevano i credenti. Ai piedi della croce biancheggiava un teschio su cui il pentito sguardo del solitario cercava il disprezzo delle umane vicende, e la tranquilla aspettazione dell' avvenire. Sapia da qualche tempo sentiva dentro sè stessa un turbamento pieno di melanconia e nausea della propria esistenza. Tentò dapprima scacciare quell' insolita pena; poi tornata vana ogni prova salì a consultare il Romito. Ed ecco l' esito di quell' incontro.

La conversione.

Romito

Dove vai dolente e sola
Della notte infra gli orror?

Sapia

Cerco, o santo, una parola
Che conforti il mio dolor!

Romito

Chi sei tu? chi mai t' invia
Del romito al queto ostel?

Sapia

Io, Senese, io son Sapia;
Vo proscritta in terra e in ciel!
Uom pietoso, ho lorda l' alma,
Nè più Dio la tergerà;
Sul mio spirito la calma
Ah non più sorriderà!

Romito

Scarsa fede, e tu non sai
Che se è grande umano error,
È di Dio più grande assai
La pietà, l' eterno amor?

Sapia

O sant' uom! che il mondo a prova
Conoscesti in verde età,
Presso a te per me s' innova
La passata ilarità.

Di Siena infra le spose
Io brillai, fui madre ancor;
Ma di quei bei dì le rose
Svelse un vento struggitor.
Sola, sola nell'esiglio
Che la patria a me bandì,
Senza sposo e senza figlio
Io stentai gli ansiosi dì.
Sulla patria a me sì dura
La mia prece supplicò
Dall'Eterno la sventura;
E l'Eterno m'ascoltò!

ROMITO

Infelice, eppur saprai
Di che lagrime e dolor,
Di che gemiti e che guai
Fu cagion quel tuo rancor!
Lungi l'odio e tutto oblia
Fuor che speme, amore e fè;
Alzail guardo al ciel, Sapia,
E la pace sia con te.

SAPIA

Pregherò che lungi stia
Ogni possa aspra crudel
Dalla terra a me natia
De' miei padri dall'avel.
E rinchiusa in umil cella
Fuor del mondo io pur vivrò;
Del Signor sarò l'ancella
Sacra l'alma a lui terrò.

LA CORTE DI MALPAGA

o

BARTOLOMEO COLLEONI

STORIA BERGAMASCA

del 1474.

I.

> Ei move i paralitici,
> Spedisce gli apopletici,
> Gli asmatici, gli asfitici,
> Gl' isterici, i diabetici.
> Guarisce timpanitidi
> E scrofole e rachitidi,
> E fin il mal di fegato
> Che in moda diventò.
> Comprate il mio specifico,
> Per poco ve lo dò.
>
> ROMANI, *Elisir d'Amore*.

Malpaga è piccola terra collocata in una larga pianura fra Bergamo, Martinengo e Romano, circondata da altri paeselli e villaggi, fra cui in quest' ultimi tempi acquistarono fama Urgnano e Ghisalba per le opere che vi eresse l'architetto Cagnola.

A due tiri di fucile fuori del paesello, su verso Seriate, o, per esprimermi in termini più generali, verso settentrione, sorgeva sul finire del quattrocento un edifizio di severo aspetto, proprietà del signor Bartolomeo Colleoni di Bergamo, che vi passava il più del tempo nella sua vecchiaia.

Un bel giorno d' autunno del 1474, un anno avanti la morte di Bartolomeo, tutto il castello ed il paese erano in festa; già prima dell' alba le campane aveano cominciato a suonare alla distesa; una furia di contadini spiegava pennoncelli, festoni,

esponea sui davanzali guastade di fiori, copria con lenzuoli la bigia nudità dei casolari, tirava dall' una all' altra parte della via principale drappelloni, e fra il paese ed il castello innalzava ad intervalli stravaganti frascati ed archi trionfali di paglia o di mortella, straccarichi di carta fiorata e dorata; la chiesa veniva addobbata in solenne; coperti di tappeto i gradini dell'altare, sul quale erano collocati tre ordini di torchie coi busti e i fiorami; e in mezzo alla navata un inginocchiatoio di forma vaga e massiccia. Convenivano persone da ogni parte, vestite degli abiti festivi, onde i numerosi tappezzatori erano in faccenda a tener lontano i troppo curiosi dalle scale, perchè non avesse a succedere qualche sfregio. Nel castello ferveva più che altrove il lavoro; su i merli si piantavano le bandiere che Bartolomeo Colleoni avea rapite ai nemici; i servi erano tutti a far pulito, e metter insieme letti, i cuochi a preparare intingoli e pietanze.

Avevano gli acquavitai e gli ostieri piantate le loro botteghe aeree, e sopra deschi posticci collocate misure, bicchieri e bicchierini, fiaschi e fiaschetti; qui bolliva un caldano, là fumava una pasta rovesciata sul tagliere; poco appresso si rimestava un pentolone di lasagne, e non molto discosto si spennavano polli e galline. Chi coi fiori artefatti infissi in un pomo e collocati in simmetria sulle braccia d' un ramo adescava le donne e i fanciulli; e il merciaiuolo gridava ai nastri, ai fazzoletti, alle galanterie.

Ma il maggior mareggio destava un giovane cerretano che aveva rizzato il suo palco presso un angolo del palazzo Colleoni, a piè di una gradinata che riusciva sur un terrazzo. Da un camiciotto che gli dava sino alle ginocchia, calava di sotto un paio di calzoni listati bianco rosso; recava sul capo un berrettone di panno bianco a guisa d' imbuto, terminante alla punta in un grosso fiocco di lana a più colori.

Non avea il giocoliere appena dati due colpi nel suo tamburo, che i venditori e merciai ne sentirono la dannosa influenza; poichè tutti i curiosi usciti dalle botteghe, si aggrupparono intorno al palco dell' amico nostro, che per un quarto d'ora continuò a martellare nell' istrumento, e, ben più devoti ed attenti

che se fossero a predica si posero ad ascoltare quella filza di parole e parole, di cui bravo a chi sapeva cavarne il costrutto! Ma d'improvviso mutando tuono, diede una svolta al discorso, e cavò di fuori un cartoccio dalla sua bisaccia, e, prendendolo divotamente nelle mani, si trasse di capo il berretto, e, fatto cenno che si componessero in silenzio, cominciò:

— Ecco, signori, lo specifico d'ogni male, doglia di pancia, di denti, oftalmia, asfissia, epilessia, dissenteria, vertigine, storpiature, lussazioni, ferite, piaghe: ecco il rimedio infallibile, quando ci si abbia fede. Innanzi però ch'io mostri tanto tesoro a questa riverita adunanza, vorrei pregarvi, signori, a levare per un istante l'onorato cappello, e recitare con me devotamente.... — E qui cominciò a proferire un'orazione, a cui il numeroso uditorio rispose scoperto.

Allora si diede a sciogliere il cartoccio, e mostrò al pubblico una quantità di piccole immagini della Vergine, che filastroccava d'aver avute in dono da un Umiliato, venuto da Roma, e d'averle fatte benedire da Sua Santità il pontefice Sisto IV.

— Passavano le tre mila, proseguiva solo ier l'altro; ho fatto un giro per Caravaggio, Treviglio, Romano e Martinengo, me le bruciarono via; ne avessi avute! tanto che a stento ho riservate queste poche, perchè anche gli uomini di Malpaga potessero godere di sì prezioso tesoro. Sono mercanzia senza prezzo, chè, volendo stare al merito, non ha oro che le paghi; ma, come una semplice limosina, io non chiedo che dieci soldi per ciascuna. Che dico, dieci soldi? neppur cinque.... neppur tre.... neppur due.... la miseria d'un soldo; ecco tutto quello che dovete spendere per guadagnarvi queste ricchezze.

E non avea finito di dire, che la sua mano correa a ricevere un soldo che uno della turba gli sporgeva, e intascatolo consegnava l'immagine. L'esempio fu seguitato da cento altri; sicchè le riverite immagini, in poco d'ora camminarono per le mani della folla che non sapea in qual parte dell'abito potesse meglio custodirle. E poichè quel primo involto era stato esaurito, eppure molti stavano ancora a mani vuote, il galantuomo rovistò il suo mobile ambulante, e, come per miracolo, gliene

venne trovato un secondo cartoccio, ed avrebbe trovato anche il terzo ed il quarto, se gli fossero venuti i compratori.

Il cerretano aveva terminata la scena. Molti erano più contenti d'averlo veduto, che se fosse venuto loro denaro in tasca; altri aveano le loro censure d'apporgli; per esempio, Betta di Muradella, veduto come la sua figliuola, che era il cuore del suo cuore, non sapea finirla di parlare del cerretano; disse: — La gran meraviglia! si vede che sei bimba, nè conosci il mondo. Vorrei che tu domandassi a Margina, la mulinaia di Ghisalba, che cosa vedemmo una buona decina d'anni fa, quando il signor Bartolomeo entrò trionfante in Martinengo. Un astrologo! quello era un uomo! Basta dire che a me ed alla Margina, dopo averci guadagnato il cavo della mano, numerate le rughe e battutici i nocchi sulla fronte, ci seppe indovinare le più minute cose della nostra vita come fosse stato l'Angelo custode.... ed è pur quello che quando tu piangi della miseria e hai paura di morir di fame, io me ne rido, perchè so io quel che mi disse colui. E quando anche tu da un uomo di quella fatta avessi sentito dirti all'orecchio: *I vostri figliuoli moriranno sui troni, e voi vestirete un abito di seta*, cacceresti alla malora ogni aspettazione che non fosse di bene. —

Ma intanto che si fanno nuovi apparecchi è tempo che soddisfacciamo alla curiosità di chi vuol conoscere il motivo di tutta questa faccenda.

II.

> Egli, non volendo più servire a repubbliche nè a principi, andò a goder nel suo castel di Malpaga se non isplendide, ma care dolcezze della vita privata.
>
> LOMONACO, *Vita del Colleoni.*

Bartolomeo Colleoni, nato in Solza, casale bergamasco, l'anno 1400 da Paolo e da Riccardona de'Valvassori, venne educato nell'arte della guerra dal proprio padre, capitano di rinomanza.

Non per anco uscito di fanciullo, dovette provar le durezze dell'esiglio, quando la sua famiglia andò cacciata dalle terre bergamasche nel 1410 per opera dei Ghibellini di Bergamo, guidati dai Suardi.

Senza beni di fortuna Bartolomeo acconciandosi alla natura de' suoi tempi tribolati, andò a mettersi ai soldi di Filippo Arcelli, signore di Piacenza, poi di Braccio da Montone e Jacopo Caldora, sotto i quali ottenne fama di prodissimo condottiero. Vendette quindi la sua spada alla repubblica di Venezia, che, dopo la condanna del Carmagnola, lo elesse capo delle truppe mandate contro Filippo Maria Visconti signore di Milano. Fu allora che riportò segnalate vittorie, principalmente nella difesa di Bergamo e di Verona, già occupate dalle armi ducali.

Quantunque i Veneziani fossero fra i signori d'Italia, che meglio pagavano i soldati di ventura, questa regola non osservarono verso il Colleoni. Onde egli indispettito, offerse il suo braccio al nemico loro, ponendosi ai soldi del duca Filippo Maria, aiutando così, come l'usanza d'allora, quel desso cui poco prima aveva cercato di abbattere. Ma che? La sua prodezza gli attirò degli invidi, e questi lo involsero in una serie di guai, accusandolo presso il sospettoso Filippo Maria, che lo condannò alle catene nella dolorosa incertezza fra la vita e la morte. In così dura condizione non gli era permesso altro conforto, che di vedere qualche rara volta l'afflittissima Tisbe, moglie che il cielo gli aveva dato perchè gli asciugasse il sudore della fronte allorchè, coronato di nuovi allori guerreschi, tornava dalle battaglie. Sa Dio quando e se il Colleoni avrebbe ancora rigoduta la libertà, ove dal carcere in cui era stato gettato non fosse venuto a levarlo la morte del debole e diffidente, che ultimo fra i Visconti, ebbe il dominio di Milano.

A Francesco Sforza dovette Bartolomeo il fiore delle sue fortune, giacchè, grato ai tanti servigi da lui ricevuti nella pace di Cavriana, gli donò i castelli di Covo, Romano, Antignate, tre luoghi stati testimonii della virtù del Colleoni. Ma costui dopo questi combattimenti ritiratosi nel suo feudo di Romano, mutò la spada in una marra, e attendendo egli stesso alla coltura dei campi, si rese gratissimo a tutti i buoni.

Da quel ritiro lo richiamarono i Milanesi, ponendolo a capo di un esercito mosso contro il duca di Savoja, che cogli auspicii di Francia veniva ad occupare le terre fra il Ticino e l'Adda. Ma nella valle di Sesia toccatagli una gravissima sconfitta il 2 aprile 1448 parea che la sua fortuna gli si fosse interamente ribellata, quando ventun giorni dopo, calato addosso ai soldati di Savoja, ne riportò una gloriosa vittoria.

L' ultima sua giornata luminosa fu alla Riccardina, in Romagna, dove, per sostenere alcuni esuli di Firenze fece fronte al duca d'Urbino, capo delle armi collegate de'Toscani, di Ferdinando d'Aragona e di Galeazzo Maria Visconti signore di Pavia. E quest' ultimo suo fatto volle suggellare con un tratto d' umanità e di perdono, rimandando pienamente assolti dieci dei suoi, che erano disertati alla parte de' nemici.

Dopo sì lungo seguito di vittorie, Bartolomeo amò ritirarsi definitivamente a vivere pacato, e prescelse per dimora il castello di Malpaga, cui « per le guerre e per la vetustà rovinato, egli ristorò ed ornò di nobilissime stanze, rendendolo colla sua continua abitazione e dimora, il più famoso e celebre di tutta l'Italia. Quivi diversi principi e re, non solamente loro ambascerie mandarono, ma essi ancora medesimi, quali per trattare con esso confederazioni e leghe, quali per sola cagione di onorarlo e conoscerlo, vennero alle volte (1) ».

III.

Tal sugli archi sconvolti e le colonne
Gli spettator s' aggruppavano intenti
E loro presso le fidate donne
E i vispi figliuolini al sen pendenti.

CABIANCA, *Torquato Tasso.*

Fra i grandi che vennero a trovarlo fu re Cristierno I di Danimarca, il quale, disceso in Italia nel 1474 per recarsi a Roma, non volendo ripassare le Alpi senz' aver conosciuto di

(1) *Vita di Bartolomeo*, scritta da Pietro Spino.

presenza un capitano ch'egli tanto stimava per fama, si recò a visitarlo nel suo castello di Malpaga.

Quel primo giorno Cristierno non comparve nel borgo, poichè il Colleoni lo condusse a Bergamo, di cui gli mostrò le cose più notevoli; volle farlo entrare attiguo a santa Maria maggiore nella chiesetta di san Giovanni Battista che allora si stava appunto fabbricando a spese di esso Bartolomeo e giusta il disegno di Giovanni Antonio Amadei. Chi avrebbe mai detto che, innanzi che fosse passato un anno questo da giorno, il Colleoni sarebbe stato deposto in quella chiesa, senza aver avuta la compiacenza di vederla terminata (1)! Sul suo sepolcro vedesi anche oggi la statua, lavoro di Leonardo Syri da Norimberga.

Quando fu vicina la sera, si scorse in lontananza da Malpaga un'ampia carrozza quadrata, come era uso di que' tempi, trascinata da quattro cavalli; una lunga fila di persone le si fece incontro, e, come fu appresso, si posero tutti a battere le mani e gridare: *Viva il re! Viva il nostro padrone!* I viaggiatori smontarono sulla piazza del paese, e, per osservare minutamente la gioia di quei contadini mossero a piedi sino al castello. La sera assistettero ai fuochi d'artificio e alla luminara.

I divertimenti del dì appresso doveano essere d'un genere diverso. Venuta la mattina, si posero i contadini a costruire un campo di battaglia per dare al re un'idea dell'arte militare in Italia, e principalmente dell'artiglieria che il Colleoni pel primo fra noi, praticò in campagna. Avanti che si cominciassero i giuochi guerreschi il cerretano cercò ancora di buscar qualche soldo ponendosi alla bocca la sua tromba d'indovino, astrologando uomini e donne, e vendendo, miste ad unguenti per piaghe e per denti, immagini di santi e croci benedette. Il Colleoni, che girava a cavallo ad osservare gli apparecchi, si soffermò dinanzi al giullare, e stette mirando con compiacenza la sua faccia più da galantuomo che da giocoliere.

(1) Morì il 4 novembre 1475, raccomandando ai Veneziani che a nessuno confidassero tanta autorità quanta ne avevano a lui affidata. A quella repubblica lasciò centomila fiorini; a Bergamo molti stabilimenti caritatevoli fra cui quello della *Pietà* per dote a povere fanciulle, e perciò Venezia e Bergamo gli eressero statue di bronzo.

Ma al rimbombo d'un cannone anche il cerretano cessò la sua allegra faccenda, e, di attore facendosi spettatore, s'insinuò con una leggiadra snellezza fra la turba che si era accolta intorno al campo di battaglia. Ed ecco ascendere sopra un palco lo stesso capitano ed il monarca fra gli applausi di tutta l'adunanza; il re girando la spada dava segno che il giuoco cominciasse. Allora cento soldati con elmo, buffa, corazza, cosciali, gambiere, dorsale, appaiono in groppa di cavalli vestiti d'una squamma di ferro che si acconcia a ciascuna attitudine di corpo. Ogni cavaliere avea dietro a sè un fantaccino vestito più alla leggiera, che gli si teneva aggrappato alla cintura, e con esso si agitava, sull'agile corridore. Intanto due schiere di fanti si erano affrontate e si assalivano colle picche, mentre i *bombardieri* non cessavano di dar fuoco ai loro terribili ordigni. Il combattimento fu lungo e vario; e siccome era stato stabilito che il giuoco dovesse terminare coll'assalto d'un castellotto di legno costruito nel mezzo, così i cavalieri ad un cenno del Colleoni si fermarono allineati, ad un secondo posero la lancia in resta, e ad un terzo spronarono i cavalli contro la fortezza.

Allato ad essa stendevasi una folta macchia di roveri, nella quale poteano appiattarsi parecchie persone; perciò, come i cavalli furono dinanzi a questa, i fantaccini balzati giù di botto s'internarono ad accovacciarsi nel folto delle piante. La cavalleria si divise in varii drappelli per dar l'approccio al castello da più parti. Gli assediati intanto validamente disposti alla difesa, quando fu dato agli avversarii il segno dell'assalto, brandirono le loro armi e cominciarono un vivo combattimento. Durò molto ed ostinata la mischia con varia fortuna, gli assediatori impedendo ogni sortita dal fortalizio e gli assediati forzandosi a tener lontani gli assalitori. Infine questi, perduto tempo, furono investiti con tanta furia dai loro avversarii, che dovettero raccogliersi tutti e ritirarsi. Imbaldanziti i rinchiusi, uscirono serrati dal castello e diedero addosso ai cavalieri, che lasciavano sgombro il terreno. Allora i fantaccini, veduto il castello sprovvisto di difensori, balzarono dal loro nascondiglio, entrarono nella fortezza, chiusero le porte, e con

questo ridussero la fanteria a sì deplorabile situazione, che dovette rinunziare alla vittoria. Così terminò il combattimento con tutte le arti use allora nel mestiere della guerra, e recò meraviglia e piacere sommo a Cristierno, che lo avrà certamente ricordato fra le meraviglie che l'Italia presenta agli stranieri.

IV.

Tu spiri l'eletto cui preme sventura
Ridesta la speme di premio secura,
Le forze rintegra nell'aspra tenzon.

G. Pozzoni, *Alla Pietà.*

Uno dei Danesi, che avevano accompagnato il loro illustre monarca in Italia, avea una sì gigantesca figura, che fra noi non s'era mai veduto altrettanto, ed era d'una formidabile robustezza di membra. Altero del suo vigore, avea fatte prove sempre fortunate con quant' Italiani godeano maggior nome di prodi; ma niuno venne al paragone che non fosse da lui messo a terra.

Il suo nome non ce l'ha la storia tramandato, era nome terribile per ogni luogo ove si parlava della sua fortezza: ma tanti applausi e tante prove, che lusingavano il suo amor proprio, l'aveano reso tronfio, sprezzante; onde a molti pizzicavan le mani di fargli passare la voglia di parlare sì male di noi, e provargli che anche qui si sarebbe trovata carne pe' suoi denti. Ma questo tornava inutile; ogni prova per abbatterlo era un nuovo trionfo per lui, quindi nuovo argomento d'orgoglio e di sprezzo. La fama l'aveva preceduto anche a Malpaga, onde la curiosità di vedere come fosse la faccia del re si diminuiva a fronte della smania di mirare da vicino questa meraviglia settentrionale, che riempiva del suo nome quasi tutta l'Italia; fama naturale in tempo in cui il merito principale d'un individuo e di una nazione stava nella robustezza e nel valore. Venuto l'eroe al castello di Malpaga, la realtà parve maggiore del grido, e quei paesani si videro con istizza, sebbene sterile, esposti agli insulti del bravaccio danese. È vero che taluni

uscirono affatto di pazienza, perchè niuno ignora che i Bergamaschi sapeano allora in fatto di braverie far temere, riverire il loro nome. Ma che? appena si videro al tu per tu col gigante, non sentendola di misurarsi con esso, stimavano miglior ragione di lasciargli dire quel peggio che gli usciva di bocca, senza far vista di esserne offesi.

Ma era troppo amaro da inghiottirsi pel signor Bartolomeo, il quale avrebbe avuto caro mille once d'oro quando a qualcuno de' suoi Bergamaschi bastasse l'animo di fiaccare l'orgoglio dell' impertinente. Perciò stabilì pel terzo giorno una lotta a braccia col gigante del nord. Venuta adunque la mattina del terzo giorno, fu appeso al castello un ampio cartellone ove erano scritte a parole cubitali le seguenti promesse: *Onore alla nazione d'Italia, e principalmente alla gente bergamasca. Oggi, due ore prima di mezzogiorno, nel piano che da Malpaga conduce al fiume Serio, gran lotta col gigante danese. A chi riuscirà di gettarlo a terra, sarà dato un cavallo bardato e cento ducati di giunta. Il tutto dall' illustrissimo signor* CAPITANO BARTOLOMEO COGLIONI.

Alle due appunto prima di mezzogiorno comparve l'uomo di smisurata grandezza, gettando attorno due occhi da mettere la voglia di conciarlo, come gli tornava bene, anche all' uomo più lontan dalle brighe. Data una giravolta pel campo gremito di gente, si arrestò di mezzo nell' atteggiamento di provocare; ma se da una parte aveva la lusinghiera certezza che tutti erano persuasi della sua forza, senza certificarsene colla prova, avea però il rammarico di non poter dare ampio nutrimento a quel suo gusto matto di mettere a terra gli avversarii: compiacenza divenuta in lui bisogno, come nel tristo diviene necessità la consuetudine di far male. Il Colleoni intanto si struggeva dal dolore, e avrebbe voluto levarsi una ventina de'suoi settantaquattro anni pel solo desiderio di rintuzzare la baldanza dell'invincibile Danese. Figuratevi dunque come ne gioisse quando vide alcuni, che si poteano veramente dir uomini, scendere in lizza col coraggio che giova tante volte più che le forze! Ma la sua allegrezza fu un lampo, nè fece altro che accrescere

vieppiù il suo cordoglio, giacchè quanti vennero al paragone ineguale, messi tutti a terra, dovettero cedere alla feroce robustezza dell'avversario.

Fra la turba si trovava pure il custode del castello di Romano; anch'egli volle misurare le sue forze, ed entrò in lizza. Ma il tremendo avversario, afferratole fieramente per la cintura, e, sollevotolo, di peso come palleggiasse un fanciullo, lo mostrò a tutta la moltitudine, indi lo spinse molti passi da lui, con colpo se non mortale, certo pericoloso al capo. A malgrado che la sconfitta del castellano tornasse in disonore della nazione, furono molti che non poterono padroneggiarsi a segno di non dare in un largo scoppio di riso, vedendolo così sconcio ricadere più volte, perchè quel tal colpo in quella tal parte gli avea recato uno stordimento sì fatto, che non potea più reggersi in piedi. Egli era il più gramaccio uomo di questo mondo, un mettitore di dadi malvagi, ond'è perdonabile questa compiacenza in quei tempi di poca carità cristiana. Pure fu aiutato, e recato fuori del campo, e non senza molta fatica richiamato ai sensi. Chi fece un riso più birbo e più malizioso, fu il nostro cerretano pel motivo generale, e per un altro particolare che saprete prima che ci separiam del tutto.

Parea decisa la prova. Il Colleoni e il re Cristierno eran fuori di sè per opposta cagione, e il feroce Danese ringhiava della gioia, ed usciva a dir parole di fuoco ai poveri Italiani, e sopratutto ai poveri Bergamaschi. Fu allora veduto quel buon cerretano come accogliere nella mente un grandioso disegno, e dopo qualche istante di riflessione, correre ai piedi di Bartolomeo, e supplicarlo che gli permettesse di venire al paragone collo spavaldo del Nord. Il capitano squadrò dal capo ai piedi la soda e robusta figura del giovane, che potea allora contare i venticinque anni, e vedutolo uomo di fatti lo commendò, gli aggiunse coraggio con una di quelle occhiate che i grandi tengono in serbo per alcune circostanze solenni. Notò però in lui certi atti ed una faccia diversa dagli atti e dalla faccia di coloro che si danno al mestiere di far ridere a loro spese, ma non credette quello il tempo delle domande, e augurandogli fortuna e facendogli larghe promesse, lo licenziò.

Alla vista del buffone tutta la radunanza diede in una risata, promettendosi assai poco da chi non aveva forse mai fino allora adoperate le mani che a suonare il tamburo, tener salda la tromba d' indovino, e distribuire brevi, rosarii e scapolari.

Il Danese, che lo aveva veduto i giorni innanzi fare scimiottaggini e bocche, credendo volesse pigliarsi beffe di lui, per cacciargli la mala voglia di corpo, gli corse incontro coll' idea di rinnovare la sorte del castellano.

Ma ogni dì non è festa; e la sua volta vien per tutti. Il nuovo combattente uscì di gatta morta, si aggavignò all' avversario così stretto, che quegli dovè persuadersi d'aver un osso ben duro da rosicchiare. La lotta durò accanita, e con pari fortuna, il che era già non piccola gloria pel cerretano. Ad ogni ondata di suo vantaggio, la moltitudine gridava: *Bravo! bene!* e ad ognuna in cui sembrasse piegarsi *Coraggio! Coraggio!* Che sia l'ira, tutti sappiamo: ma l' ira del Danese, ridotto a tale che, quand'anche avesse vinto, l' aver trovato tanta resistenza era già una sconfitta, non è cosa che si possa descrivere. Quest' ira gli raddoppiò le forze; onde più furibondo che mai, calò addosso all' avversario, ma per sua malora; poichè il nostro amico colse di quel momento, e chinando il capo e il dorso, con impeto e slancio senza esempi, s' avventò di sotto alla gigantesca figura, e sollevatolo per le anche, gli cacciò una sua gamba fra le gambe di lui. Lo rovesciò a capo chino per terra, e afferratolo pei piedi, lo trascinò a vista della moltitudine, che da ogni parte mandava fragorosi applausi al vincitore. È inutile che io mi provi a ritrarre le smanie del vinto, che in un punto solo, da chi meno l'avrebbe temuto, perdette il glorioso nome di *invincibile*, fino allora conservato nella pienezza del senso. Mentre perdeva sangue dalla nuca, gli furono apprestati i rimedii che in breve gli dovevano ridonar la salute e il primo vigore, ma non potevano togliergli la memoria della mal capitata visita al castel di Malpaga. Il gigante partì qualche giorno dopo con Cristierno, e per certo non avrà mai cercato fra i suoi di ricordare la visita al Colleoni.

V.

> Non vi so dir s'ei gongola e ne sente
> Contento grande e gusto singolare,
> Di modo ch'ei si pente, affligge e duole
> Di quanto ha fatto e risarcir lo vuole.
>
> Lippi, *Malmantile.*

Che gioia provasse anche il signor Bartolomeo Colleoni, bisognerebbe altra penna per esprimere, nè io farò che continuare senza altre descrizioni. Appena si vide dinanzi il vincitore lo abbracciò come un amico, facendogli quelle gentilezze che più esprimono il gaudio del cuore. Ma mentre di propria mano gli consegnava i premii della vittoria, e mentre tutti mostravano una gioia confinante col delirio, egli notò che il cerretano, lungi dal concepire una vana millanteria, rimanea pensieroso e muto. Onde gli prese voglia di sapere un po' per minuto i casi di lui, facendogli ampie promesse in quanto gli potrebbe tornar vantaggioso. Il vincitore allora lasciò scappar un sospiro, indi una lagrima, poi, ascoltandolo tutti, cominciò:

— Io sono Martino Andreola, carbonaio di professione. ed abito sulla costa di un monte di Val Brembana; ho madre e quattro fratelli tutti minori di me. Nostro padre, uomo dabbene, ci aveva cresciuti col lavoro continuo delle sue mani, e come godeva di vederci venir su obbedienti ed amanti della fatica! Ma Dio ha voluto provare la sua virtù. Il castellan di Romano aveva fatto pubblicare a nome vostro, egregio capitano, la vendita di un bosco attiguo alla nostra casetta, e mio padre, misurando il proveccio, vide che avrebbe potuto cavare un onesto guadagno per sè e per la famiglia, onde si recò dal castellano, conchiuse il contratto, e sottoscrisse l'obbligazione di pagare le sue tremila lire di debito nel corso di due anni. Povero uomo, come furon tradite le sue speranze! Una notte che infuriava il vento, siamo desti da orrendi scoppii e da una luce vivissima, e balzati di letto, vediamo, raccapriccio ancora ricordando quella notte! vediamo tutto il bosco in un incendio, senza

più speranza di rimedio, poichè le fiamme portate dall'aria, si andavano sempre più dilatando. Accorse gente dai casali d'intorno; i buoni che avrebbero voluto darci una mano non lo poterono, i tristi, come avviene nelle disgrazie, n'approfittarono per sè. Tre giorni durò la ruina, a capo del quarto il fuoco cessò per aver tutto disfatto. Se mio padre in quella desolazione non commise un eccesso, bisogna confessare che Dio gli ha tenuta la sua mano sul capo. Che non tentò, che non disse presso i parenti, sperando un loro sussidio? Non sapeva il buon uomo quanto sia fallace la speranza fondata sui parenti. Cadono i due anni; nè si è potuto mettere ancor appresso quanto potesse appena formare il principio della somma da pagarsi; poichè il proveccio delle nostre fatiche giornaliere era fino allora bastato a stento ai bisogni della vita. Ma la sua coscienza tranquilla lo assicurava che avrebbe trovato pietà presso il suo creditore, onde, caricate le spalle d'alcune pesche, va da solo al castello di Romano. Sono due anni e due mesi ch'egli fece quel viaggio, nè più ritornò! Lo aspettammo la sera della partenza, lo aspettammo come sulle spine il terzo giorno, onde, per togliere e me e la famiglia da quella straziante incertezza, prendo io stesso la via verso Romano. Pensate voi, illustrissimo capitano, che cuore fosse il mio quando intesi che il debitore impotente era gettato in una prigione per ordine del castellano? In quella prigione geme tuttora, e gemerà fino a che non abbia interamente soddisfatto al suo obbligo. Avrei voluto dar me prigioniero in vece sua, ma quell'inumano mi fece respingere e proibire di mettere piede mai più nel castello. È per questo che io provai un tal po' di compiacenza, quando vidi l'oppressore della mia famiglia così malconcio nella lotta col gigante danese. Un dì m'abbattei in un astrologo che attirava gente e raccoglieva danari; onde io pensai che, essendo così il mondo innamorato de' cantaciance, avrei potuto giungere più presto a mettere insieme quanto basterebbe ai miei bisogni, che tribolandomi a trasportare sacchi di carbone. Abbandonai madre e fratelli e mi posi a servire appunto a quell'astrologo che io vidi a Bergamo, e nulla ommisi per poter giun-

gere ad impadronirmi di quest' arte, e alla bell'e meglio vi riuscii. Girai molte feste, ma chi mi avrebbe detto ch' io dovessi venir alla corte del mio reale creditore? Voi siete il signore del castel di Romano e voi mi avete giovato. Ecco il motivo per cui presi parte al giuoco dal quale riuscii vincitore. L' idea di guadagnarmi con che pagare in parte il debito di mio padre, mi ha confortato a tentare quanto non avrei mai osato. Ora volo a liberarlo, a portar alla mia povera madre questa consolantissima nuova, e far cessare le lagrime de' miei poveri fratelli. Ora che il castellano è qui a Malpaga, vado a trovarlo e cedergli questi premii, che, uniti alla piccola somma ch' io mi guadagnai colla tromba d' astrologo e cogli amuleti, potranno bastare a compire l' obbligo di mio padre... —

Dette queste parole era per accomiatarsi, ma Bartolomeo gli fe' cenno di fermarsi. Fumante di rabbia, mandò un suo valetto pel malvenuto castellano, che ancora non si era affatto riavuto dal suo stordimento, lì alla presenza di tutti i più rispettabili signori dei contorni, rimproverò aspramente la sua fiera condotta; e glie l'avrebbe fatta pagare cara, se la sua bontà non si fosse estesa anche a conforto de' colpevoli, onde si accontentò di cacciarlo da' suoi servigi. Il prigioniero, assolto affatto da ogni suo debito, più scarnato dagli affanni che dall' età, quasi senza più un capello in testa, quasi scemo degli occhi, riabbracciò la sua famiglia; ed il cerretano coi doni avuti dal benefico signore creò la sua fortuna mediocre ma onorevole fra gli applausi che si concedono alla virtù, all'amore.

IL CAPITOLO DI LODI

1116.

Tutto il suo contegno, come l'aspetto annunziava una lunga guerra tra un' indole subita e una volontà opposta.

MANZONI.

I.

L' ultimo dì del dicembre 1098 Roberto Fisiraga tornato in casa prima del solito, trovò che la madre era assente. Accostò delle legne al focolare, perchè ella rientrando avesse a trovar fuoco contro il verno che infieriva. Il ritardo insolito cominciò a cagionar delle augustie nel cuore del giovine; di tratto in tratto si portava sull' uscio, dimandava, ma la madre non tornava. Se non che un vecchio barbone, indivisibile compagno della donna, rientrava solo, ululando in una maniera lugubre.

— Come è tristo questo lamento, disse Roberto, e si dilungò dall' abitazione, sperando che la madre fosse a poca distanza. Ma ella non vi è. Mia madre dove sarà a questo punto? ella dovrebbe essere già da qualch' ora ritornata. E l' inquietudine gli si faceva maggiore.

Sciagurato! i suoi presentimenti non erano falsi. Alcuni ladri, assalita costei, mentre tornava da un villaggio, dove era stata a riscuoter de' denari per certi suoi lavori, l'avevano spogliata e lasciata per terra nel suo sangue. Roberto vide immersa negli spasimi dell' agonia la persona che gli aveva data la vita, che aveva tanto penato per lui! Ogni cura fu vana. Egli aveva perduta per sempre la madre!

A quei tempi di grandi emozioni non era raro il passaggio repentino dai dolorosi fatti della vita alle gravi risoluzioni, alle carriere di riparazione e di stenti. Gli parve arido il mondo, e correndo all' ombra degli altari invocò di essere assunto come minore addetto agli ufficii del Capitolo della cattedrale di Lodi, e tutto si adoperò per seppellire nell' esercizio delle sue nuove incumbenze le memorie di dolore.

Erano corsi otto anni dall'uccisione della madre di Roberto Fisiraga, quando, secondo il consueto, si celebrò in Lodi alla Pasqua una solennità tutta affettuosa. Quel Capitolo canonicale aveva diritto il sabbato santo di cavar dalle carceri un grave colpevole e ridonarlo alla libertà. Al decano de' canonici spettava il diritto di scegliere fra i condannati a morte quell' uno a cui doveva essere riserbata la grazia.

Quel sabbato santo Lodi era dunque in movimento, per indovinare su quale de' delinquenti sarebbe caduta la scelta. Nei crocchi, nelle piazze, nelle case per tutto si domandava: Chi sarà il graziato? La moltitudine ondeggiava al di fuori della cattedrale di san Bassano per aspettare il Capitolo che uscisse alla pietosa cerimonia, e v'era quell' agitarsi che suol frammescersi a simili circostanze.

Finalmente uscirono di chiesa quattro canonici preceduti dalla croce, negli abiti solenni, e accompagnati dal resto del clero e da chierici, e si recarono al palazzo del comune, entro cui stavano le prigioni.

Tutti mostravano rispetto al loro passaggio, e benedicevano i sacerdoti avviati a questo grande atto di misericordia.

Giunti dinanzi al podestà, il notaio lesse il privilegio che godevano i canonici fino dai tempi dei Carlovingi e riconfermato dai re successivi, privilegio che i canonici custodivano con gelosia. Il podestà approvò quanto disponevansi a fare, e dichiarò che era di loro arbitrio aprire e togliere dal carcere quello che fosse di loro maggior soddisfazione.

Ciò sentito i sacerdoti entrarono in un andito che metteva alle prigioni costruite coll'atroce architettura di quei tempi. Tre canonici rimasero in quel luogo, ed il decano cadente d'età,

accompagnato dal braccio vigoroso di Roberto, calò nel profondo delle prigioni. Laggiù il vecchio cominciò a interrogare ad uno ad uno i prigionieri sui delitti da loro commessi.

— E tu? domandò il venerabile sacerdote ad un uomo sui trent' anni.

— Molti ne commisi da quel giorno che io ho macchiate le mie mani nel sangue d'una donna, che avrei dovuto riguardare come cosa sacra. Era la donna più santa del villaggio; aveva patito lungamente, e allora cominciava a rigodere qualche giorno felice. Ella aveva spesse volte diviso il suo pane con me, m'aveva dato dei baci, m'avea tenuto come suo figlio.... Ed io per avidità di denaro la colsi al varco d' un ponte e la uccisi. Da quel giorno correndo di eccesso in eccesso non ho potuto evitare la giustizia degli uomini e il patibolo aspetta questo corpo lordo di tanti misfatti.

— Di che paese sei tu?

— Di Campolongo.

— Dove commettesti il tuo primo delitto?

— Presso a Borgo d'Adda. Era il villaggio stesso ove abitava Roberto. Il quale all'udirlo non potè frenare un impeto di collera e disse:

— Quando?

— Sono otto anni, la sera di san Silvestro.

— Quella era mia madre! Così dicendo Roberto si coperse la faccia con ambedue le mani.

Anche il vecchio canonico sentì tutto l' orrore di quella rivelazione, e succedette un cupo silenzio, che rese più trista la situazione e la carcere, intanto che il prigioniero, coprendosi anch' egli il volto colle mani scarnate, indietreggiò, rientrando nella sua prigione, colpito troppo da quelle parole.

— Costui non merita nè pietà nè perdono, disse il vecchio canonico a bassa voce; scegliamo qualche altro meno indegno di grazia.

— No, no, sia grazia per costui, rispose Roberto.

E, visto che a tutta prima le sue parole non pareano produrre effetto sull'animo del sacerdote, aggiunse preghiere a

preghiere, lagrime a lagrime, si inginocchiò fino a' suoi piedi finchè ottenne che dalla bocca del vecchio uscisse la parola da lui invocata.

Lieto come della salvezza d'un amico, Roberto si avventò nella carcere dell'uccisore di sua madre, e trovatolo su d'uno stramazzo di paglia, in un assopimento mortale, lo scosse e quando l'ebbe richiamato alla conoscenza di sè medesimo:

— La grazia è proferita per te, disse; alzati, e vieni a' piedi del sacerdote che ti restituirà alla vita e al mondo. Fratello, potrai ancora fra gli uomini far tant'opere buone, il pentimento è una immensa riparazione.

— Riparazione? non v'è più modo di farla; chi potrà restituirvi la madre che vi ho tolta?

— Potrai darmi un amico, che mi sia dolce e utile quanto essa!

— Un uomo reo non può dar amicizia e vantaggio agli uomini giusti.

— E tutti siam rei; ed io più degli altri. Non resistere più a lungo alla grazia che ti viene riserbata.

Il vecchio sacerdote, presente a quella scena, tutto commosso non tardò a sentire compassione del delinquente che si accusava, e ad un tempo come sentì anche un po' d'amore per Roberto, che incolpando sè stesso volea alleggerire la colpa del carnefice della sua famiglia. Onde curvatosi sul reo e presolo amorosamente per mano:

— Non negate, disse, a questo figliuolo del mio cuore, la grazia che egli vi domanda. Il poveretto ha patito assai nella sua vita; ora ristoratelo con questo gran conforto; egli vi sarà grato come d'un beneficio, e voi godrete la consolazione di aver ridonata la calma a quello a cui un tempo l'avete rapita.

II.

In questo punto fu annunziato al pubblico che la scelta era fatta, e a quell'avviso le campane della cattedrale suonarono in gran festa; applausi di moltitudine vi si unirono, e tutti si affollarono per veder chi fosse il liberato.

Roberto uscì il primo con un raggio di gioia sul volto, che non isfuggì agli sguardi avvezzi sempre a vederlo melanconico dal giorno che era stato colpito da quella sciagura. Anche il vecchio canonico, quando palesò il suo volto alla turba ansiosa, rivelava una contentezza inconsueta, che rendea più solenni i suoi bianchi capelli e i gravi abiti sacerdotali, di cui era vestito. Dietro a lui veniva il graziato a capo chino e tremante, mentre forse colla testa alta e franca sarebbe montato sugli scalini del patibolo.

— Benedetto il nome del Signore! sclamarono i sacerdoti appena furono al cospetto della moltitudine.

— Benedetto sia il nome del Signore! rispose la moltitudine.

— Benedetto il Signore che libera dalla prigionia! dissero i sacerdoti.

— Benedetto il Signore che libera dalla prigionia! ripetè la moltitudine.

— Ecco il fratello che noi abbiamo cavato dalle catene e dalla sepoltura.

— La misericordia del Signore, aggiunse il liberato, ha voluto piovere la sua grazia sopra chi era meno degno di riceverla. Io ho ucciso la madre di questo, che ha intercesso la vita per me, mentre avrebbe dovuto invocar la mia morte.

— Godi, o infelice, in questo giorno di grazia e di liberazione, sclamarono mille voci ad un punto, rallegrati di questo momento che puoi tornar emancipato sulla terra.

La turba continuava ad applaudire; finchè i sacerdoti, sollevata la croce e intuonando salmi festosi, passarono dalla prigione al tempio; conducendo il liberato per le vie della città. Il condannato teneva gli occhi fissi al suolo, non alzandoli che di quando in quando per gettarli in volto di Roberto come per vedere il pentimento di questo perdono. Giunti alla chiesa e intuonando il *Te Deum*, l'inno della gioia, il vecchio canonico in vista del popolo ruppe la catena che annodava le mani del prigioniero e dicendogli le parole stesse colle quali Iddio aveva mandata assolta l'adultera, lo restituì alla vita e alla società.

Finita la dolce e commovente cerimonia, i sacerdoti, secondo

la consuetudine, mandarono il nome dell'assolto prigioniero al podestà. Lo recò un cappellano in un cartello sospeso alle braccia d'una croce, e via facendo cantava il salmo dei fanciulli nella fornace.

II.

Non appena il prigioniero fu libero volò sulle traccie di Roberto, e dopo averlo affettuosamente ringraziato gli domandò:

— Se non aveste proferita la parola di perdono, vorreste proferirla ancora?

— Io vi perdonai, soggiunse l'interrogato, così io possa essere perdonato da Dio!

— Ma io ho uccisa vostra madre!

— Non ripetete più questa parola; voi siete pentito, e non io, ma il cielo vi ha concesso il suo perdono! Non macchiate più questi abiti che avete ricevuto in un giorno così bello, e che voi avete rivestiti, lodando la mano che liberò i tre fanciulli dalla fornace ardente, e Daniele dal lago dei leoni, e il popolo di Israele dalla schiavitù dell'Egitto e di Babilonia. D'ora in avanti sarete il mio amico.

A queste parole Roberto lo abbracciò teneramente, e datogli un bacio in fronte, lo vide rasserenarsi quanto non aveva mai fatto in tutta la vita. Insieme si recarono a rendere nuove grazie ai canonici, il più vecchio dei quali:

— Caro figlio, disse, ricordati per sempre di questa mano che ha rotti i ferri che stringevano le tue; ricordati del pentimento che hai provato; intanto io ti benedico nel nome di Colui che mi ha mandato da te, e che vuol da te esempio e riparazione.

Ciascheduno degli altri canonici proferì parimenti una benedizione, all'udir le quali il privilegiato continuava a piangere e a benedire la destra di Dio, che l'aveva così ristorato dai tanti patimenti, e lo aveva richiamato alle delizie della vita.

Fra lui e Roberto fu sancita una tale alleanza di virtù che ambedue erano additati come modello.

—

LA BATTAGLIA DI MARIGNANO

1515

I.

> « Il Triulzio, capitano che aveva vedute tante cose, affermava, questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche ».
>
> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XXII, cap. 5.

Nei giorni d'autunno tra' villici è un tripudio, una festa, un mescere di canti, di novelle gradevoli, una gara di cogliere l'uva e gli ultimi frutti della stagione, di preparare quel vino che farà liete le sere del verno, o condirà gli sponsali già promessi pel carnovale vicino. Ma nulla di questo nel settembre 1515 sui campi di Marignano, dove i contadini e le campagne erano desolati da una furia di Alemanni, Guasconi, Svizzeri, Italiani chiamati da Giulio II per quella guerra a cui fu dato l'aggiunto di *Santa*.

Il 23 settembre Milano riboccava di Svizzeri venuti in soccorso della *santa lega* per proteggere Massimiliano Sforza; ed erano sdraiati nelle strade, sfiniti dalla fame durata per tante settimane e dal lungo cammino, malconci nella persona e nelle robe. Alla mattina del 24 il cardinale di Sion, loro capitano, li raccolse sulla piazza di s. Nazzaro, e comandò che moves-

sero alla volta di Marignano quel dì stesso, benchè fosse già da due ore varcato il mezzogiorno. Uscì adunque l' immensa moltitudine fuor di porta Romana e la guidava il cardinale medesimo in un lungo abito nero, preceduto dalla croce, simbolo di pace e d' amore. Misero contrasto!

I Francesi stavano già accampati in tre posizioni; l' antiguardo retto dal Borbone e dal milanese Giangiacomo Trivulzio, occupava la chiesa di s. Giuliano fortificata con fossati e trincee; non lungi attendava il medesimo re Francesco I avido di gloria, giovane a ventun' anno, prode, valoroso, e d' un nobilissimo tratto cavalleresco. Governava il nerbo dell' esercito e tenevasi al fianco altro uomo in florida virilità, che gli giovasse col consiglio e coll' esempio; il valoroso cavaliere Pietro Bajardo soprannominato *signore senza macchia e senza paura.* Il retroguardo ubbidiva ai cenni di monsignor di Luçon parente del re e per sangue destinato a succedergli quando avesse a spegnersi la famiglia reale, nell' ultimo luogo era un lungo treno di carri gravi di fardelli e di munizioni.

A qualche miglio dalla chiesa di s. Giuliano, in una casa di mediocre apparenza abitava una vedova sul fior degli anni, alla quale veniva ogni giorno Boemondo, valoroso alfiere milanese, che militava ai soldi della Francia, già per altri avvenimenti guerreschi divenuto famoso.

Quel giorno era piovigginoso, melanconico; tirava un vento più freddo che non soglia in settembre. Il valoroso Boemondo già da alcune ore dilungatosi dalla vanguardia, sedeva sotto il portico di Rina e guardava con stupore le nuvole che si accavallavano sull' orizzonte. Gli stava vicino un giovane soldato che tenea la faccia nascosta nella visiera, e si diceva francese. Scontratosi costui dianzi con Boemondo e conosciutosi ai soldi d' un medesimo padrone, avea appiccato discorso con lui e di conserva era giunto alla casa della vedova. Rina che formava il terzo personaggio di quella scena, rivoltasi a Boemondo:

— Ebbene, signor alfiere, disse, vi deve pur essere intervenuto qualche sinistro, chè rimanete più muto del pilastro che vi serve d' appoggio.

Boemondo dopo un po' di silenzio non rispose che con un sospiro.

— Parlate, per amor del cielo! replicava l'altra con affannosa curiosità... non tenetemi così sulle corde.

— E che volete? ho un peso sul cuore che m'abbatte, m'opprime, mi affanna... l'idea d'aver abbandonato a casa una buona moglie e due bambinelli... — e qui si dava a tessere le lodi dell'una e degli altri, senza sospettare che il soldato che diceasi ignaro dell'italiano lo intendeva a meraviglia.

— Bei giorni, ch'io, la mia Bice e i due figliuoletti carezzevoli ed amorosi o salivamo nei dì festivi sulle colline di Brianza, o fendevamo un laghetto, o attendevamo ai lavori di casa. Mi passavano i giorni tranquilli, e la sicurezza dell'anima mi abbelliva le cure gravi della casa... Ora? mentre il galeotto riposato sui remi e il prigioniero sul terreno nudo e sopra le catene, dimenticano i loro mali, io agitato non posso chiudere un occhio...

Ciò detto deponeva il capo nelle mani e pensava:

— Ebben chi vi tiene? — disse la scaltra Rina, voi farete manco di me, io di voi:... serbate poi le prediche a tempo e luogo, che non ne tengo bisogno per ora. Quanto a me ho deciso: una pietra sul passato... più nulla con voi..... andatevene quando e come vi aggrada.

Gli voltò le spalle con una forzata ritrosia, e nel fondo del cuore ardente di rabbia. Ma Boemondo, afferratala per un braccio... stette mutolo tra il volere e il non volere...

— Ebbene? riprese l'altra, lasciatemi andare a' fatti miei.

— Restatevi... sentite... vi voglio bene... — ma pentito che questa confessione gli fosse sfuggita, quasi rimproverando sè stesso, proseguiva: — La moglie m' aspetta, nella mia partenza le diedi la promessa d' amore... E mentre forse piange perchè sono lontano, o sognando il mio ritorno, fuor d' ogni sospetto sulla mia fede, parla di me a due innocenti creature... io... E quando la rivedrò e Bice mi trarrà le braccia al collo, come potrò levare liberamente lo sguardo in faccia di lei dopo averla così dimenticata? — E dicendo queste parole dava senza avvedersi una spinta violenta alla mano di Rina.

Rina lasciava scappare una lagrima, e arsa di dispetto aggiungeva:

— Che vostra moglie sia sì diversa dall'altre?.... non potrebbe darsi che lontana da voi vi rendesse pane per pane?

— No, mai! rispose il guerriero; mia moglie mi è nota a tutte prove... Non giudichiamola da noi ... Voi!... — Ma poi riflettea: Io mi lascio correre ad insulti contro di costei il cui solo delitto è il troppo bene che mi vuole! dovrò ricambiarla con ingiurie?... — e vistala furiosa, cercò assicurarla che, per quanto amore ponesse alla sua donna, e a' suoi figli, non potrebbe scordarsi di lei, anzi sentiva che gli sarebbe impossibile non più amarla.

— Buon per voi, replicava l'altra, che pensate sì bene. Ma il proverbio: *Lontan di vista, lontan di cuore,* è troppo generale, nè farà grazia a vostra moglie...

— Menti, per la gola! — soggiunse in un franco italiano quello sconosciuto, che finora avea serbato perfetto silenzio, e che credeasi ignaro della nostra lingua. Queste parole avrebbero fermata di più l'attenzione se a levarli di là non fosse venuto il rumor lontano d'un salva di fucili ed un confuso grido: *Svizzeri, Svizzeri!* Addio Rina, una stretta di mano, un saluto, un salto, i due guerrieri sono in sella, spronano, giungono all'antiguardo francese.

II.

> Surge l'ignoto e tutta la persona
> Ne discorre cogli occhi avidamente,
> E addosso a lui col ferro s'abbandona
> Che per tutta risposta alza un fendente.
>
> Arici, *Gerusalemme distrutta.*

Il quale antiguardo francese avea già impegnata un parapiglia coi soldati del cardinale di Sion. Appena usciti gli Svizzeri dalla porta Romana, uno de' loro comandanti Muzio Colonna, trattosi cogli avamposti ad esplorare, aveva veduta la campagna

ingombra di piante, virgulti, ripari e fosse naturali e artefatte. Onde avea consigliato d'occupare un altopiano vicino al Lambro, opportuno per l'acqua e per la difesa. Ma non s'accordarono con lui il cardinale, il capitano Pellegrino Landebergo, Cenzio Amerer, Rodolfo Longo, i quali credettero meglio assalire il nemico senza ritardo, sperando che la sorpresa sarebbe di loro vantaggio. L'imprudente consiglio prevalse; e come gli Svizzeri scontrarono la vanguardia nemica composta di Guasconi, Francesi e Italiani sbandati alla rinfusa, li caricarono con colpi d'archibuso.

Il Trivulzio e il Borbone, che comandavano la fronte dell'esercito francese, fecero suonare a raccolta e gridare che gli Svizzeri erano giunti. Il re e Luçon mossero subitamente a concentrare le loro forze dove il pericolo pareva maggiore. Presto si venne alle mani, si fece un trambusto, un macello fra una tempesta furiosa di chi dava e di chi rispondeva. Anche Boemondo e l'altro guerriero gettatisi nel cuor della mischia si posero a maneggiare la spada.

A malgrado della resistenza de'Francesi, gli Svizzeri, animati da Cenzio Amerer e Rodolfo Longo, uomini consumati nell'armi, invigorivano l'attacco e guadagnavano terreno, anzi riuscirono a respingere il nemico e impadronirsi di sette pezzi d'artiglieria.

Boemondo avea scontrata la sua spada con quella di Cenzio Amerer, robusto capitano del cantone d'Untervald, soldato di molta prudenza e già da tante volte avvezzo a mettere a terra il nemico. Cenzio più alto e più forte avea di molti vantaggi sul valoroso giovane italiano, ma questi prevaleva per agilità di membra, e una abilità straordinaria nel riparar colpi. Accostatisi i due cavalli, dopo ripetuti assalti, Cenzio diede un colpo di spada così smisurato nello scudo del giovane che se non lo gettò di sella lo lasciò stordito, e cacciatoglisi ai fianchi fe' per rovesciarlo a forza di braccia. Boemondo, vedendo l'orrore della sua posizione non si perdette di coraggio, e dato un pensiero alla moglie, ai figli, a Rina, gittò lo scudo nella faccia al cavallo nemico con tal colpo disperato che lo respinse

d'alcuni passi, e insieme menando un rovescio tondo nelle gambe davanti ferì ad un tempo cavallo e cavaliero. Dopo questo stava unicamente sulla difesa e lo faceva così bene da poter sempre deludere i colpi che lo assalivano incessantemente d'ogni parte, pure avrebbe dovuto cedere all'alta posizione di Cenzio, se non fosse comparso ad aiutarlo quell'ignoto guerriero che già conoscemmo alla casa di Rina, e che, o a caso o a studio, scontravasi di frequente con Boemondo. Mentre lo Svizzero, afferrata invece della spada una mazza pesante, stava già per rovesciarla sulla testa del giovane italiano, con uno sforzo che nè elmo nè scudo ponno riparare, il guerriero sconosciuto fu in tempo, girando la daga di colpir il braccio del feritore, e poco stante feritolo nel ventre, lo fece cadere a'piedi di Boemondo, che non fu tardi con colpi sulla testa a conciarlo nella più spaventosa maniera. Cenzio, sebbene perdesse sangue da ogni parte, pure, raccolte le ultime forze, tentava ancora, ma invano, raggiungere il feritore, e dopo quest'ultimo sforzo uscia di vita. Boemondo, salvo dal pericolo, grazie alla prodezza dell'ignoto Francese, si rivolse a lui proferendogli la maggior riconoscenza.

— Nulla, rispose l'altro, avete niuno che preghi per voi?

— Forse ora la mia sposa accoglie intorno alle ginocchia i due miei figliuoletti, e li fa pregare per me.

— Ebbene ringraziate la moglie e i figli; non me che, soldato di ventura come sono, tengo obbligo e diritto di soccorrere e d'essere soccorso.

— Chiunque tu sii, o generoso, che mi salvasti... deh! siimi cortese del tuo nome.

— Sono soldato e non chiedere più in là, — riprese l'altro con un moto concitato delle labbra, e tacque.

L'altro volea ripetere, ma in questo suonò la ritirata, onde convenne a ciascuno ritornare alla propria tenda. Erano mancati in questo primo scontro Cenzio, Pellegrino Landebergo e qualch'altro capitano degli Svizzeri; fra'Guasconi uno Sciatalardo, e fra'Tedeschi Giorgio e Lodovico Elemburghesi, tutti capitani di moltissimo grido. Francesco I, dopo di avere spesa

la prima parte della notte a confortare i soldati, con promesse e vittovaglie e bevande spiritose, arso dalla sete, tranghiottì una coppa d'acqua. Non l'ebbe appena bevuta che dalla rigidezza agghiacciato, non potè più reggersi e costretto ad adagiarsi sedette sur un cannone ove fu preso dal sonno. Intorno a lui si erano subito radunati i suoi più fidi e un trombettiere italiano era destinato a suonare di quando in quando per indicare all'esercito ove dormiva il monarca.

Lo stesso fervore nel campo svizzero, dove il cardinale di Sion, distribuendo vino, munizioni, polve e palle d'artiglieria, tutte cose venutegli in abbondanza da Milano, rincorava i suoi. Ma poco mancò che quella non fosse l'ultima notte pel valoroso cardinale. Poichè, allontanatosi alquanto dal grosso delle sue truppe, cadde solo in un drappello di Francesi e fu un vero miracolo se non lo conobbero. Avendogli domandato chi fosse:

— Capitano de' Guasconi, — rispose con accento francese sì franco e spedito, che i suoi nemici, credutolo uno dei loro fratelli, dopo avergli stretta amichevolmente la mano, gli volsero le spalle.

III.

> Ma negli ordini manchi e divisi
> Mal si regge, già cede una schiera,
> Già nel volgo, che vincer dispera
> Della vita rinasce l'amor.
>
> MANZONI, *Carmagnola.*

Alla mattina dall'una e dall'altra parte s'accolgono di nuovo le soldatesche con pari forza e coraggio. Vengono schierati i militi del Borbone, del Trivulzio, quei del monarca e del Bajardo, finalmente i soldati di monsignor de Luçon.

Sfila dall'altra parte una moltitudine infinita di Svizzeri già feroci per sè, e più rincorati dal prospero attacco d'ieri e dalle ricompense che sperano dal duca Massimiliano Sforza, corrispondenti in ragione all'esito della battaglia. Tutta questa mol-

titudine di soldati potevasi vedere dalla finestra d' onde Rina in angosciosa disperazione tra pel dispetto delle parole sentite, tra pel pericolo in cui era Boemondo, stava fissamente osservando. Il cielo annuvolato, la vista di due eserciti preparati alla carnificina, il bagliore d' armi e di scudi, cadaveri sparsi qua e là, lugubre monumento dell' ira, tutto si accordava ad empirla di un sentimento di profonda mestizia. Ma campagna, cadaveri e soldati sparvero dagli occhi di lei subito che una nube densissima di polvere si sollevò, dopo una prima salva di moschetti e cannoni.

Il re, sebbene non ancora riavuto dalla sfinitezza della sera innanzi, pure, trovandosi nel maggior della mischia e del pericolo, dava in persona gli ordini dei movimenti. Tra le file de' suoi trascorreva ricordando i gloriosi fasti dei loro padri, mostrando la vergogna d'essere vinti da un popolo ch' essi aveano tante volte debellato, e magnificando i doni che loro preparava la vittoria. Anche Bajardo, Trivulzio e Borbone faceano dal canto loro, e più di tutti il primo, prodigi di coraggio prodezza, agilità e perizia. Ma lasciate le glorie di costoro, ritorniamo alle figure che tengono la prima parte nel nostro quadro.

Boemondo, benchè molle di sudore e stanco dal pericolo d'ieri, menava con vigore la lunga arma che cadea di rado senza effetto; e ancora gli stava vicino il soldato ignoto che ieri gli avea salvata la vita.

Vedutosi venir incontro il valoroso Cherer, vecchio capitano zurighese, credette atterrarlo con un colpo di daga vibratogli direttamente nella testa. Ma si trovò a fronte un avversario d'assai più forte che non avrebbe creduto; poichè lo svizzero non solo arrivò in tempo a parare il colpo, ma potè menare un tal fendente sull' elmo di Boemondo, che glielo avrebbe rotto ove non fosse stato di durissima tempra.

— Maledetto Svizzero! gridò il percosso, appoggiandogli un secondo colpo, ma non più fortunato del primo.

— Maledetto Italiano! — rispose l'altro, e, colpendolo nella spalla diritta, lo ferì sì che se non era difeso dall' usbergo, lo

avrebbe spaccato di mezzo. Non fu mai tigre più furiosa di Boemondo al sentirsi tocco dall' arma nemica; deporre la daga, afferrar un' azza pesante, levarla in aria, ruotarla e lasciarla piombare sul capo dello Zurighese fu un minuto; Cherer, caduto di cavallo, da prode morì.

Ma quel colpo menato con tanta disperazione doveva tornare fatale anche a Boemondo. L' incognito soldato aveva gelato vedendolo a sì pericolosi estremi, e tanto più perchè un circolo di nemici gl' impediva di recargli soccorso. Ma uscito di questo pericolo, volò da Boemondo, e vi arrivò allora appunto che cadeva il vecchio Cherer da cavallo e l' altro rimanea coll' azza ciondolone, non valendo più a rialzarla. Da quello sforzo stracciata la ferita toccata nella spalla mandava un lago di sangue, e il povero Boemondo comprendeva che senza un pronto soccorso era per lui terminata.

Intanto gli Svizzeri, giunti ad occupare una vantaggiosa posizione, si credeano sicuri della vittoria, quando un di quei piccoli accidenti che hanno conseguenze grandissime, venne a mutar interamente l' aspetto alle cose. E fu un grido improvviso di *san Marco! san Marco!* che sollevarono i Francesi, volendo indicare essere loro recato soccorso dai Veneziani. Era diffatti venuto ad aggiungersi ai soldati di Francia un piccolo corpo di cinquantasei Veneti, guidati da Bartolomeo Alviano. Se gli Svizzeri avessero potuto vedere la povertà di questo aiuto, non si sarebbero punto turbati; ma quel grido magnificando il soccorso, aggiunse tanto coraggio ai Francesi, quanto terrore ai soldati d'Elvezia. I quali però, benchè assaliti in un momento solo da tutta l' artiglieria nemica, dopo il primo sbigottimento si andarono rinvigorendo, finchè, tolta ogni via di scampo, più audaci nella disperazione, si gettarono addosso ai Francesi, facendo le estreme prove di valore contro la vita di molti fortissimi capitani. Dovettero anch' essi però in quello scontro perdere Portinero, che fra tutto l' esercito svizzero per corpo e bravura era il più distinto, Zambrone ed Encher, che aveano destata la meraviglia maneggiando due lunghe spade una per mano, colle quali aveano spezzate lancie e scudi e rovesciati uomini e ca-

valli; Giovanni Berro alfiere di Basilea, che traforato da replicate ferite sull' istante di spirare, per timore che la bandiera cadesse in mano ai nemici, la strappò dall' asta e la fece a minutissimi brani.

Le cose degli Svizzeri piegavano sempre al peggio; scarsezza di munizioni, scoraggiamento d' animo, onde molti, lasciato il campo, si ritirarono stanchi a sdraiarsi nei campi all' intorno, sperando trovarvi un po' di ristoro. Ma ingannati! sopraggiunti dai soldati di Aubignì, furono alcuni miseramente fatti a pezzi; altri, che si erano rifuggiti in un villaggio, vi furono col capitano Trulero Cefusio abbruciati da quei pochi Veneziani soprarrivati. Onde il resto dell' esercito, stimando stolto seguire un combattimento così svantaggioso, suonò a raccolta e, spirando ancor furore, prese la volta di Milano, lasciando sul campo di battaglia chi narra dieci, chi quattordicimila cadaveri, mentre de' Francesi non vi ebbero a perire che quattromila all'incirca, tra i quali Francesco Borbone, Imbicurt, il principe di Talamonte, Boisi, il Moja, il Busichio, il conte di Sasart e il Catelart di Savoja, tutti come per sangue, così per prodezza chiarissimi capitani.

Tale fu l' esito della battaglia di Marignano sanguinosissima più che altra fino allora combattuta tra valore e valore; battaglia la cui tremenda ferocia fece uscir il nostro concittadino Trivulzio in quella sentenza esser questa una battaglia di giganti, e battaglie di fanciulli l' altre a cui aveva antecedentemente assistito.

IV.

> Si prese a dir Romilda: O padre santo,
> Peccai, ne sento penitenza al core;
> Un sol peccato è il mio, d'amor soltanto
> D'un primo, eterno, disperato amore;
> Onde vivo i miei dì tutti di pianto
> Fastidiosa a chi è di me signore:
> Lunga è la storia mia, pianger e dire
> M' udrete, se non v' è grave d' udire.
>
> BETTELONI. *Il Confessore.*

L'incognito amico levò Boemondo sulle spalle e recatolo a stento fuor della moltitudine, l'avea adagiato sull'erba, nè vi ebbe amorosa cura che gli risparmiasse. E la larga ferita fasciata con panni avea omai cessato di mandar sangue, ed egli avea ripresi i sensi e la parola.

— Uomo pietoso, che mi salvasti una volta la vita, ed ora mi rendi meno dolorosa la morte: oh! se hai figli e moglie, ti possano compensare di tante generose cortesie!

E dicendolo piangeva. Indi chiarito che il furore della battaglia era cessato.

— Ebbene, diceva, posso io vedere ancora i miei commilitoni trionfare con essi e morire. Così potessi vedere la mia donna e due figliuoletti che formavano la mia compiacenza! —

Queste parole erano dette a stento e l'altro rimaneva in uno stato di stupore.

— Amico, proseguiva l'ammalato, fa ch'io monti sul mio cavallo e sia recato là a quella casa ove ieri sulla bass'ora ci siamo ritrovati: là avrò un letto ove posare l'ossa addolorate. Dammi aiuto a sorgere. —

Mentre lo sconosciuto aiutava Boemondo a montar sul cavallo, passò di là una turba di Francesi, avviati alla chiesa di s. Giuliano, ove il re andava per essere fregiato cavaliere dalle mani del valoroso Bajardo. Tutti compassionarono lo stato del ferito, gli si fecero intorno, e vollero accompagnarlo in un onorevole trionfo fino alla casa di Rina.

Fu adagiato l' infermo; il medico, guardatagli la ferita, assicurò essere mortale. Rina non era più quella d'ieri; il vedersi avanti un uomo, d'una vita poc' anzi fiorente di speranza ed ora languida e presso ad essere spenta, sfiorate quelle guance dianzi sì colorite, prostrate quelle membra che erano poco prima in tanto vigore, l' avea umiliata di modo che ne sentiva il maggior turbamento, nè osava levargli in faccia gli occhi, e non curando i riguardi, s' accusava cagione de' suoi traviamenti...

— Io ne merito la pena maggiore, disse Rina.

— Ebbene, riprese volgendosi a lei, il monaco chiamato per gli ultimi soccorsi, lodate la mano che ha voluto così troncare il filo de' vostri errori. Pensate all' ora in cui vi troverete come quest' uomo sull' ingresso di due vite, una di pene ed una di gaudi; Iddio vi vuol bene e forse permise questa disgrazia per la vostra salute, benedite la bontà del Signore. —

Tutti piangevano dirottamente, e Rina singhiozzava.

— Voi stessa, proseguiva il frate, voi stessa dovete cercare la moglie di costui; consolarla della sua perdita, riparare così in parte ai mali, se gliene avete fatti.

— Lo farò; ma come presentarmi ad una donna che ingiuriai ed offesi?

— Più grande è l' obbligo di una riparazione.

E se venisse al chiaro ch' io usurpai il cuore che doveva essere tutto suo?

— Gliene chiederete il perdono.

— E sarebbe tanto generosa da perdonarmi?

— Sì, ti perdonerebbe, — disse in italiano il guerriero fin allora sconosciuto, e dette queste parole levò la visiera.... tolse il cimiero dal capo... oh meraviglia! Apparve una nera treccia, una faccia pallida bagnata di lagrime!...

— Oh Bice! — sclamò Boemondo, e ammutolì.

Successe un universale silenzio, e la lampada che illuminava il letto del moribondo rischiarò quattro volti estatici ed impietriti.

Prima a parlare fu Bice:

— Non è più tempo, disse, di rancori, di rimproveri; non si parli che di perdono.

— E ci perdonate davvero? sclamarono Boemondo e Rina.

— Come potrei io chiedere perdono a Dio, ove fossi io la prima a negarlo? —

Qui, richiesta da Boemondo, si fece a narrare come fosse a lei giunta la fama del suo secondo amore, e come essa, non valendo a sostenere la perdita del cuore di lui, era qui venuta per chiarirsene e giunta in tempo della battaglia avea voluto con lui dividere i pericoli, salvarlo se potesse e mostrargli così quanto l'amasse la sua sposa abbandonata.

— Donna generosa, come io ti ho calpestata! ma poichè il tuo cuore sa trionfare sulla vendetta, stendimi la mano, io vi imprimo l'ultimo bacio... Rasserenati, il mio destino era segnato nel cielo... Me beato che muoio fra le braccia di mia moglie!... Solo vorrei aver qui i miei figli... poveri fanciulli! li affido a te... crescano migliori del padre... ma ne rispettino la memoria... —

Queste parole erano proferite a stento e a voce sommessa. Rina umiliata non cessava di chiedere perdono quando all'uno quando all'altra. Il monaco recitava le ultime preci dei moribondi e parlava di future speranze.

Bice, che seduta a canto del letto, piangeva e tergeagli i sudori della fronte, depose le labbra sulla destra del marito, quando sentì una forte contorsione nella mano, levò lo sguardo, Boemondo era spirato!

UNA RIVOLUZIONE DI CORTE

O

LA MINORENNITÀ DI GIAN-GALEAZZO SFORZA

I.

> Mai non fu visto sì ricco lavoro
> Che questa porta mostra in prima faccia;
> Tutte son gioje e vagliono un tesoro:
> E non è chi per lei difesa faccia
> Se non un asinel di scaglie d'oro
> Coperto, e lunghe ha l'orecchie due braccia
> Che qual serpe la coda, quella piega
> E piglia e stringe ciò che vuole e lega.
>
> BERNI. *Orlando Innamorato.*

Fra un mese Lodovico il Moro, tutore di Gian-Galeazzo duca di Milano, dovea condurre in isposa Beatrice (1), figliuola del duca Ercole di Este, vantata fra le giovani principesse d'Italia. Un avviso diffuso per tutto il ducato invitò i migliori pittori a decorare il castello di Porta Giovia, ordinaria dimora principesca. Tutto fu pronto pel dì stabilito all'ingresso solenne.

La sposa, accompagnata da principi e principesse della sua corte paterna, movendo verso la città, che l'attendeva come signora, si fermò a Binasco.

Era il 2 gennaio 1491; le più illustri donzelle e matrone della città, in splendidissime vesti, s'adunano nel castello, e con loro i nobili, i legati, i primarii del ducato con quell'ansietà che agita gli animi in circostanze così solenni. Ed ecco sopra tutte decorosa per abiti e gemme farsi in mezzo alle raccolte don-

(1) Nata ai 29 giugno 1475.

zelle Isabella d'Aragona, figliuola del duca di Calabria, e da due anni sposa di Gian-Galeazzo duca di Milano (1), che acquistava in Beatrice una zia in età assai più fresca di lei. Salì Isabella una ricchissima cavalcatura, e seguita dal suo corteo si avviò verso la chiesa allora suburbana di Sant'Eustorgio.

Poco dopo uno squillo di trombe annunziò l'arrivo della sposa, festeggiata da numeroso corteo. Smontata, entrò nella chiesa, intanto che la folla gridava i soliti evviva.

Dal castello di Milano erano in questo usciti in bell'ordine nobili cavalieri e ambasciatori napoletani e veneti, il vescovo di Alba e altri distintissimi personaggi disposti in ragione di dignità.

Con questi trovavasi Lodovico il Moro in abito splendente, cinto dai fratelli Sanseverino, distintissimi guerrieri, dal senato, e dai magistrati. E subito cominciò l'ingresso passando di novità in novità, di meraviglia in meraviglia gli sposi giunsero alla chiesa di san Satiro, d'onde piegarono nella contrada degli Spadari. Qui lo stupore diventò ancor più vivo, più inaspettato.

Milano era in que' tempi divisa in tanti quartieri, destinati alle diverse professioni! Ai dì nostri ove ommettiamo le vie de'*Fustagnari* e degli *Orefici*, tutte le altre perdettero affatto ogni idea di specialità (2). Allora invece niuna congregazione poteva usurpare i diritti dell'altra, ciascuna dovea restar nel suo circondario, avea un posto assegnato nelle processioni e nelle feste; eleggeva i proprii consoli, aveva proprii ufficiali; e così la città presentava nelle suo mure una variata riunione di usi, di abiti, di insegne diverse. Niuna però di queste comunità potea star a livello di quella degli armaiuoli e per l'operosa protezione che ottenevano dai duchi e per la sollecitudine

(1) Questo sposalizio si celebrò in Napoli nel gennaio 1489.

(2) Oltre le due suddette sono una reliquia di questa distinzione, ma senza particolarità che confermino i loro nomi, le contrade degli *Armorari, Spadari, Speronari, Fabbri, San Vittore de' Falegnami, Vedraschi* (conciapelle(, *Magnani* (pentolai), *Pennacchiari*, *Profumieri*, *Borsinari*, *Mercanti d'oro* (allora Banderai), *Berrettai, Cappellari, Facchini*, ecc.

onde erano smerciati i loro lavori in tutta Europa. Quando in Inghilterra o in Germania uno vestiva armatura milanese, correa, con animo più rassicurato al combattimento.

La società degli armaiuoli prevalea sempre nel festeggiare gli avvenimenti pubblici, onde anche in questa occasione offerse agli occhi della sposa un nuovo genere di addobbo. Cavate fuori quant'armi possedeano, le disposero con architettata eleganza lungo le esterne pareti delle loro case. Il sole battendo nei pettorali, negli elmi, nei cosciali, nelle celate, le rivestia di splendore, e facea più meraviglioso quel marziale apparecchio. Ma ciò che colpì vivamente la principessa trionfante furono due lunghi ordini di guerrieri di ferro, coll'elmo in testa e la buffa calata sul volto, seduti su cavalli anch'essi ricoperti di squamme di ferro e disposti con simmetria alla guardia delle botteghe. Quegli arnesi non erano che vuote armature, atteggiate ad uomini e cavalcature sì naturali da illudere chi che fosse.

Suonavano alla distesa le campane e i cittadini, per dove passava il corteo nuziale, diffondevano dai balconi e dai terrazzi, erbe, e fiori che avevano potuto raccogliere in quella stagione intempestiva. Bona, madre di Gian-Galeazzo, e le figliuole Bianca ed Anna, e un coro di donne accolsero festosamente Beatrice quando entrò sotto l'arco del castello che dovea essere il suo futuro soggiorno.

Il domani e il dopo furono più illustri per privati complimenti alternati fra i principi, che per pubbliche esultanze; ma le feste si ridestarono più clamorose nei giorni delle danze e del torneo.

Siamo al 18 di gennaio 1491. L'aria spira più mite sotto il raggio del sole che appare lucentissimo. In castello entrano uomini e donne in folla, si scompartono in file distinte e siedono negli stalli apparecchiati. La varietà di tante foggie di ornamenti, di gemme, d'oro presenta uno spettacolo di rara bellezza. Regna fra la turba un sommesso bisbiglio, quando un universale battere di mano annunzia che la principesca coppia appare nel recinto.

Lodovico alto e nobile, di viso bruno, in abito sfarzoso, traeva

per mano una leggiadra donzella, dipinta di nobile rossore, che si chinava a cogliere gli applausi della nazione di cui quel giorno era la delizia. Ornata alla spagnolesca, essa portava sul petto un triangolo di brillanti, sull' omero destro il pallio che le passava sotto il lato sinistro; i capelli annodati in trecce e brillanti di pietre preziose. Ascesero gli sposi sur un pergolo dolcemente acclive e coperto d'auree cortine su cui sedettero pure tutt'i congiunti di Lodovico. Questo palco sorgeva in mezzo a due altri; sul destro stavano alla pubblica vista sessantadue vasi squisitissimi per materia e lavoro, sul manco erano collocati i trombettieri della città.

Apparvero allora nel circolo due nobilissimi cavalieri, Defendente Suardo famigliare del duca, ed Alfonso Visconti suo parente, i quali ricevettero dalle mani degli sposi due tuniche di tessuto d' oro.

Questo fu il segnale che la festa si apriva; infatti appena i trombettieri diedero fiato agli strumenti incominciò la danza. Gli uomini impalmati colle donzelle, s' atteggiarono ai balli più studiati di quei tempi; e fu bellissimo in quel rimescolamento di mimiche rappresentazioni, l' agitarsi di tanti abiti alla francese, alla spagnuola, all' araba, all' egiziana. E la festa progredì di notte al chiarore di cento faci, che accrebbero la bellezza e la vivacità.

Il dì appresso convennero di nuovo i principi e la nobiltà cogli abiti mutati; più di duecento donne risplendevano di gemme e di purissimo oro. Furono ripetute le danze nelle quali colse la palma una giovinetta toscana che col salto e coll' atteggiarsi fece un maraviglioso spettacolo di agilità e vaghezza di pose. Ma fin qui non sono che preludii della festa principale.

Ed ecco venuto il giorno del torneo, solita galanteria di quelle corti d'amore. A mezzodì, i nobili, tenendo l' invito, procedevano nel cortile del castello, e tutti si mettevano ai loro posti. Entravano poi tra gli applausi i due principi, ed ascendevano con altri abiti, con cerimonie diverse da quelle dei dì precedenti, sul pergolo dorato. Lodovico diede il segnale, i

trombettieri suonarono, ed ecco fra i battimano recarsi al trono dei principi Alfonso Gonzaga. Lo precedevano diciannove cavalieri vestiti di tela verde e vellosa, i primi dodici recavano al collo auree collane, e nelle mani lance dorate; gli altri sette che venivano poi, agitavano leggerissimi leardi, ma non brillavano di collane. Apparvero di poi quindici fanti col petto ricoperto d'un panno scaccato d'argento e di seta, pronti a recar soccorso in tutte le bisogna ai contendenti cavalieri.

Entrò secondo il bolognese Annibale Bentivoglio che decorato d'un manto verde e collo scudo fregiato dell'aurora sorgente da un monte, spingeva davanti a sè tre compagnie di commilitoni in lucide vesti d'argento e d'oro.

Gasparo Sanseverino, chiamato pel valore e per la robustezza il *Fracasso*, condusse un carro trionfale tirato da tre destrieri acconciati due a guisa di liocorno, l'altro di cervo. Arrivato nel mezzo della lizza vi piantò la lancia d'oro, e subito dopo un garzone vestito da moro, salito sur un palco, recitò alcuni versi in cui celebrava la sposa regina della festa, tripudio della città, speranza dell'avvenire, le augurava prole, lieti e lunghi giorni, augurio che dovea essere smentito.

Non era appena terminato il complimento che Galeazzo Sanseverino diede una rappresentazione ridicola fra gli applausi della turba inebbriata di gioia. Premeva un mostruoso cavallo coperto di squamme d'oro, che un pittore aveva colorite a foggia di quelle del pavone. Tra i vani delle squamme gli spuntavano orride setole, varii ed irti peli; aveva il capo biondo e splendente per corna ritorte. Stranissimo l'ornamento del cavaliero, dall'elmo del quale cadeva un serpente alato che cingeva colla coda lunghissima le terga del cavallo. Gli venivano dietro molti compagni figuranti Tartari e Sciti, armati di nodosi tronchi, e spiranti da dieci trombe coperte di pelli caprine barbarici suoni. Un araldo, appressatosi a Lodovico ed a Beatrice additando il Sanseverino disse: essere il figliuolo del re degli Indiani, che, soggiogate le più potenti nazioni, aveva desiderato visitare l'occidente e vedere quelle terre in cui aveva sentito che l'anno primo era disceso Giove cogli altri numi.

Questa allegoria tra il padre degli dei e l'ambizioso Lodovico, accarezzò l'amor proprio di questo principe e tutta la turba ne battè le mani.

Era fra la più prestante gioventù milanese distinto il marchesino Stanga per leggiadri costumi, splendidi natali ed agi di ricchezza. Tra l'invidia di cento belle, fra i palpiti innocenti di una, che sorrise al vederlo e che egli salutò rapidamente colla mano e col guardo, condusse egli quattordici astati e tre trombettieri in abito alla tedesca di seta nericcia, su candidi corridori. Dietro lui venne Giannantonio Mariolo fra dodici pedoni ed altrettanti cavalcatori portanti aste nelle mani. Tutti questi gruppi pomposi sedettero in posti destinati, lasciando nel mezzo lo spazio vuoto pel torneo. E come fu più viva l'aspettazione, i principi fecero un cenno e incominciò la gara.

Francesco Sforza, valentissimo nelle armi, dopo i soliti inchini, appressatosi alle lance piantate nella lizza, ne toccò una che gli araldi proclamarono essere di Pietro Bolognini, costui uscito nel mezzo, brandì la sua arma e assalì l'avversario. Lo Sforza preparato accolse nello scudo il colpo, e rispose sì destramente che forò l'elmo del Bolognini con grave timore di tutti. Dichiarato il trionfo dello Sforza, usciti entrambi dalla lizza, si presentò Gaspare Sanseverino che contese e superò Andreolo Mirandolano; quindi Giovan Tolentino, che disarmò Francesco di Galeotto della Mirandola, e più altri, fra cui merita essere segnalato Giovanni Gallarati, che spezzò molte lance agli avversarii.

Nel torneamento del dì dopo si distinsero Giacomo Galeazzo Sanseverino e Nicola Molfetta.

Nel terzo e ultimo combattimento contesero quelli solo che si erano distinti nei due precedenti. Piantate le lance nel mezzo, chiamato dagli araldi il combattente, comparve l'arditissimo Galeazzo Sanseverino, quanto diverso da quell'istante in cui cinto di barbarici ornamenti, si fingeva figliuolo del re indiano! Era piccoletto e sottile della persona; il taglio agile e la destrezza delle membra, la pallida bellezza del volto, il sorriso delle labbra, lo facevano caro a tutta la gioventù mila-

nese ed era sempre applaudito nei torneamenti e nelle gualdane. Rimase maravigliata Beatrice al vedere tante bellezze sotto l'acconciatura di seta che le ricopria; palpitò al pericolo d'un sì leggiadro giovinetto, e nel suo cuore gli pregò la vittoria. E la vittoria dovea essere per lui! Ma qual timore non strinse il cuore dell'adunanza quando si vide che il suo avversario era il cavaliere Bartolomeo di San Giorgio, veterano, fino allora non mai uscito di lizza se non vincitore?

Il vecchio combattente squadrò dall'alto della sua persona massiccia il giovinetto quasi adontato della disuguale tenzone. Ma ben tosto s'avvide d'avere a fronte un uomo tremendo! due volte fu scavalcato, due volte risorse; alla terza caduta fu obbligato colla onta dei vinti ad uscire dallo steccato. Amicissimo di costui era Battista Trotti, maturato ei pure fra le armi; volendo dunque far le vendette dell'abbattuto si pose a fronte di Galeazzo. L'assalto fu d'ambe le parti vigoroso, il giovinetto parve ceder alquanto, ma un battimano di incoraggiamento lo rinvigorì tanto che in un nuovo scontro ruppe la lancia all'avversario, e afferrato lui stesso lo tenne così serrato al petto che minacciava soffocarlo, finchè in atto di dispetto finì col cacciarlo fuori dal campo. Eguale sconfitta toccò a Giovanni Antonio Veronese, onde più nessuno ardì venire alle mani coll'invincibile garzone. Galeazzo Sanseverino fu proclamato vincitore della gara; chiamato al premio della vittoria, fra gli evviva della moltitudine, si recò ai piedi del trono per ricevere dalle mani di Lodovico un abito d'oro arricchito di gemme, e la corona d'alloro; indi piegate le ginocchia davanti a Beatrice, regina di quell'adunanza, la pregò di coronarlo. Come lieta la sposa collocò quel diadema sulla morbida fronte del garzone, pel cui trionfo aveva poc'anzi supplicato!

La festa cessò dappoichè il Sanseverino preceduto dalle trombe entrò nella rocca, ove quel giorno sedette alla mensa ducale (1).

(1) La memoria di sì straordinaria solennità, venne conservata dagli storici contemporanei, e più diffusamente narrata da Tristano Calchi.

II.

> Già l' idea del giusto sdegno
> Mi lusinga e mi diletta,
> Già pensando alla vendetta
> Mi comincio a vendicar.
>
> METASTASIO.

Erano scorsi pochi mesi da queste solennità, quando la corte ducale di Milano risuonò di lagnanze e di liti.

Due donne, Beatrice ed Isabella, egualmente altiere ed ambiziose, egualmente vaghe di regnar nell' impero della bellezza; gettarono il seme di discordie che poi ruinarono affatto lo Stato di Milano.

Già per natura Lodovico aspirava al governo di Milano, a danno del nipote Gian-Galeazzo, che timido vedea con indifferenza il trionfo dello zio. Beatrice si piacque di tale inclinazione, e plaudendo agli sforzi del marito, lo rendeva più saldo nella sua ambizione. Bella, accorta, moglie di un principe così splendido com' era Lodovico, larga di protezione con chi a lei per impieghi o per grazia avea ricorso, s' attirò dattorno una fioritissima corte di cui ella era l' anima, la delizia. Il trionfo di lei segnò l' abbassamento d' Isabella, che moglie d' un uomo infermiccio, indolente, privo di mezzi e d' autorità, si vide lasciata in una dolorosa noncuranza.

— E quando uscirai, diceva ella di sovente al marito, dalla tua pochezza e penserai a riacquistare i diritti che ti son tolti? Disceso da una serie di regnanti, soffrirai in pace la miserabile condizione di servo? Che avrebbe detto l' immortale tuo avo Francesco, se avesse veduto fra i suoi discendenti una tale prostrazione? Figlia e sorella di regnanti, cresciuta tra il fasto della corte napoletana, dovrò io sempre tollerarmi in pace le offese d' una donna a cui per titoli, per natali vo molto dinanzi? Mio padre, quando mi diede tua consorte, sperava di formare la mia felicità, mi vantava il tuo valore, la tua futura grandezza, ch' io sarei stata l' invidia delle donne italiane, che

avrei portata la fronte cinta del ducale diadema.... ma dove è esso il diadema, dove l'invidia delle donne? miserabile, avvilita, spregiata nella mia casa medesima, straniera nel suolo che dovrebbe esser mio, vedo, fremendo, la giornaliera rovina di ogni nostra grandezza, ma più mi accora la tua indifferenza; pensa che hai figli, e che dovranno o benedire o maledire la tua ricordanza, secondo avranno da te un retaggio di beni, od una funesta eredità di pianti..... —

E dicendo queste parole bagnava il volto di lagrime! Gian-Galeazzo muto, compreso di raccapriccio, non sapeva decidere nella propria dubbiezza.

Intanto che nelle stanze del vero duca s'udivano queste lagnanze, altri discorsi più lieti, più altieri facevano risuonare le splendide sale dell'usurpatore.

— La grandezza del tuo animo, diceva Beatrice allo sposo, ti fa degno d'un trono. Senza volere di Dio non fu trasmessa a te quell'autorità, non ad un fanciullo inetto, incapace delle gravi incombenze a cui sarebbe stato chiamato. Viva egli nell'oscurità di cui è degno. Vanti Isabella l'altezza dei suoi natali, non sarà mai donna capace di formare la delizia e la stima d'una nazione. Il suo orgoglio mi offende, ma Beatrice non ha bisogno d'altri titoli, che quello d'essere moglie di Lodovico! Che dirà mio padre? che tutti i principi collegati con lui quando vedranno coronati i tuoi nobili sforzi?

Proseguia, e intanto Lodovico, lusingato nella ambizione, beveva nelle melate parole la dimenticanza d'ogni dovere, e si preparava a ritenere a qualsiasi condizione la suprema autorità! Oh avesse potuto gettare uno sguardo negli arcani del futuro!

— Hai tu fede nella tua sposa? seguiva Beatrice.

— Amor mio! le rispondeva il marito, puoi dubitarne?

— Ebbene, ti rivelo un mistero che ho finora gelosamente custodito. L'onore e la sicurezza nostra sono minacciati. Isabella invoca contro di noi l'aiuto di suo padre; e suo padre invoca il sostegno del Pontefice e d'altre signorie d'Italia.

— Ma vivi tranquilla, Beatrice! Non può succedere il più pic-

colo fatto nella corte di cui io non sia informato; so numerare tutti i passi, raccogliere tutte le parole che si fanno e si dicono nella corte.

— Or bene, l'interruppe Beatrice, conviene tener gli occhi immobili su quella donna, onde i secreti maneggi non possano recare la nostra ruina.

Intanto che si preparava il compimento di quei consigli, altri se ne maturavano di non meno efficace conseguenza. Per mezzo di Gian-Giacomo Trivulzio che stava alla corte di Napoli, si adoperarono Beatrice e Lodovico a rendere meno attive le lagnanze che Isabella potesse movere presso quel Re; rinforzarono le guarnigioni e le fortezze sotto pretesto di assicurare lo Stato contro le minaccie straniere; s'impadronirono del tesoro, sempre sotto l'apparenze di lavorare in un senso tutto vantaggioso pel nipote.

Anche Gian-Galeazzo abbagliato era meno sensibile alle ammonizioni, alle punture della moglie e approvava ciecamente quel che dallo zio era fatto.

Nè l'ambiziosa Beatrice fu paga a tanta grandezza; volea la piena umiliazione della nipote. Il giudizio della storia pesa più che mai grave sopra di lei, e la dice sì impetuosa e crudele, d'aver lasciato che ad Isabella mancassero qualche volta fino i mezzi necessari alla sussistenza. L'orgoglio poi d'essere diventata madre d'un bambino maschio (Massimiliano), finì col sovvertirla di modo che volle che a questo primogenito fosse assegnato il contado di Pavia, attributo del principe ereditario. Con ciò volea dichiarare questo bambino legittimo e solo erede dell'autorità ducale.

Diede questo un nuovo e gravissimo dolore a Gian-Galeazzo ed assai più ad Isabella, che già riserbavano quel titolo al loro primogenito Francesco. Temendo quindi che la loro vita fosse in evidente pericolo, malgrado tutte le sorveglianze dello zio, Isabella fece pervenire al padre una lettera nella quale esponeva la sua misera condizione, ed invocava soccorso per sottrarsi dal duro giogo che l'opprimeva.

Il padre ascoltò le preghiere, ma non ardì prendere le armi

contro un principe soverchiamente vigoroso, in aiuto del quale sarebbero tosto accorsi i Veneziani, a cui era affezionatissimo. D' altra parte resosi odioso egli stesso nel suo regno per carnificine commesse, temeva che una guerra in Lombardia non potesse esser seme di un' intestina sommossa ne' suoi Stati.

Ebbe quindi ricorso alle preghiere. Spedì un' ambasceria a Lodovico che lo commendasse del suo governo durante la minorennità di Gian-Galeazzo, lo ringraziasse d' aver non solo conservato, ma altresì accresciuto lo Stato, d' aver ricondotto finalmente nel dominio di Milano quella pace che da tanti anni n' era sbandita, e d' aver estinto le fazioni che avevano la città lacerata e divisa. Lo pregasse quindi ora che Gian-Galeazzo era uscito di minore e già fatto padre, a volergli restituire lo Stato, onde non si credesse dal popolo che ne fosse per incapacità tenuto lontano, gli promettessero poi tutto il favore della famiglia d'Aragona, la quale era sempre stata congiuntissima coi principi sforzeschi.

III.

. . . . La desolata
Di furïose lagrime bagnava
Il niveo seno e con le mani al crine
Già bella pompa dell' ingenua fronte
Faceva oltraggio.

Gius. Barbieri. *Speronella.*

Udita quell' ambasciata Lodovico tenne consiglio con Beatrice; dopo del quale rispose simulatamente:

— Da che presi le redini del governo fu mia cura che lo Stato di Milano non fosse turbato nè da insidie interne, nè da potenze esterne, per poi consegnarlo al nipote sicuro e glorioso. Iddio m' aiutò, e il mio dovere l' ho in gran parte compiuto. Ora non mi resta a distruggere che le segrete macchinazioni di alcuni per ruinare il governo degli Sforza. Il nome di principe fino ad ora fu presso Gian-Galeazzo, ed io non mi usurpai che le fatiche e i maneggi d' importantissime cose con grave trava-

glio dell'animo e della salute. Avendo coll'onesto procedere meritato la comune estimazione, non soffrirò che il mio nome venga macchiato d'una men che onesta azione. Ora, poichè Galeazzo è cresciuto all'età legale, trasmetterò a lui le cure dello Stato, per mostrare non solo ai re d'Aragona, ma a tutti i principi che, non per ambizione, ma per mio dovere mi sottoposi a tale impresa, quando le cose dello Stato erano ridotte alla peggio, ed esigevano consiglio, attività e prudenza. —

Gli inviati del Re conobbero il fin di queste parole, ma per quanto s'adoperassero e vedendo che non poteano averne da lui che parole, tornarono a Napoli.

Erasi intanto aggiunto alla parte di Lodovico il cardinale Ippolito d'Este (1), fratello di Beatrice, che era stato eletto arcivescovo di Milano. Nè pago al governo spirituale, entrato a parte del governo civile divise col cognato e colla sorella l'odio verso Gian-Galeazzo ed Isabella.

L' unione del porporato con Beatrice, confermò sempre più questa donna negli ambiziosi disegni e contribuì poi a maturare la ruina della sua famiglia.

Fu allora che Beatrice istigò Lodovico di relegare Gian-Galeazzo colla sua moglie in Pavia, e di unirsi in lega con Alessandro VI e coi Veneziani. Appena si sparse la nuova di queste ostili preparazioni, e si vide impossibile la pace, il re di Napoli trascurando i timori d'interne turbolenze, traendo in campo alcune pretensioni sul ducato di Milano, deliberò ricorrere alle armi (2).

(1) Quest' uomo, seguì nella gloria e nell'esilio Lodovico il Moro, dopo la battaglia di Novara fu arcivescovo di Capua, poi vescovo di Ferrara dove ebbe alla sua corte l'Ariosto, finalmente acquistò il vescovado di Modena, morì a Ferrara il due settembre 1520 di 41 anno. Combattè sotto Massimiliano imperatore all'assedio di Padova, indi alla difesa di Ferrara cantata dall'Ariosto nel principio del XL canto dell'Orlando.

(2) Filippo Maria duca di Milano, ultimo rampollo della famiglia Visconti, morto senza prole maschile, nel suo primo testamento aveva chiamato erede dello Stato di Milano Alfonso re di Napoli e padre di Ferdinando, per rompere, dice il Giovio, colla gravità di quell' uomo i disegni de'Veneziani, i quali aspiravano allora al ducato di Milano.

Lodovico intimidito delle minaccie, vedendo apparecchiarsi armi e munizioni, si gettò al disperatissimo partito di richiamare in sostegno la nazione francese; consiglio che fu cagione della ruina tanto di lui e de' suoi, quanto calamitoso a tutta la nazione. Carlo VIII che allora occupava il trono di Francia, tenne subito l' invito, e dichiarò che discenderebbe ad occupare il regno di Napoli su cui vantava antiche pretensioni.

IV.

Cade il giovine; orror dell' empia lutta,
Sente la fera istessa, e si rinselva
Ricalcando la rosta che rilutta.

Ricci. *Georgica de' fiori.*

Stava Lodovico guardando dal verone del castello le bellezze del cielo d' Italia contrastanti col suo animo angustiato da timori e da angoscie, quando un valletto lo invitò alle stanze di Beatrice.

— Mio sposo, disse la donna al primo vederlo, i nemici non ci insidiano solo da lontano; ma li abbiamo nella corte. — E gli presentò una nota di congiurati, fra i quali erano due fratelli Luigi e Passino De-Capitani di Vimercato. Voleasi liberare Gian-Galeazzo dalle mani del tutore, e proclamarlo duca di Milano. Erano disposte tutte le fila.

Fremette Lodovico, e con tuono di rabbia gridò:

— Si darà un esempio!

— Ora ti veggo degno de' tuoi avi, replicò Beatrice.

Pochi dì dopo alcuni capi della congiura, fra cui Passino, perderono la testa; altri, fra cui Luigi, erano condannati a prigione perpetua. E Gian-Galeazzo preso da subiti dolori, morì a venticinque anni, il 21 ottobre 1494, lasciando dietro di sè la sposa e tre bambini (1). Un terribile mistero regna su questo

(1) Chi ama vedere gli avvenimenti che accompagnarono e seguirono la discesa di Carlo VIII in Italia, legga il Giovio e più di tutti il Guicciardini, la cui storia comprende appunto il periodo di queste vicende.

punto. Fu veleno? Fu un nuovo delitto di Beatrice e Lodovico? Le apparenze stanno contro questi principi, ma lo storico doveroso di dare a tutte le notizie il grado che loro conviene, è obbligato a tenere ancora steso il velo su tale avvenimento.

Questo è indubitato che dopo morto l'infelice Gian-Galeazzo, levato d'attorno l'unico ostacolo che potea ancora mettere freno alla sua ambizione, Beatrice pesò più duramente sulla vedova e sui figli tanto, che obbligolli abbandonare Milano e ritirarsi alla corte paterna.

Il trionfo è pieno. Lodovico radunato il Consiglio, propone a duca di Milano Francesco figliuolo del defunto; ma i consiglieri umilmente mostrano che i tempi richieggono un principe d'esperienza e di senno maturo. E dove trovar principe migliore di Lodovico? I voti furono per lui; egli finse di opporre l'amore della libertà, il dovere, la parentela, la patria; nulla fu ascoltato; onde protestando che anteponeva il volere altrui al proprio, il 22 ottobre 1497, assunse il titolo e le insegne di duca. Una pomposa solennità celebrata nel duomo di Milano, fece riconoscere alla città la nuova duchessa Beatrice.

Da quel giorno ridente pei duchi trasvoliamo sugli avvenimenti di mezzo, sulle battaglie combattute in tutte le parti d'Italia, i segreti maneggi di Lodovico, le galanterie della corte, il concorso di tanti dotti ed artisti che da lui favoriti decorarono Milano, sulle feste clamorose di quei tempi, per recarci col pensiero in una stanza del castello di porta Giovia, superbamente decorata, a pararci intorno al letto d'un'agonizzante.

Il primo gennaio del 1497, Beatrice vicina a divenir madre un'altra volta, si pose a letto in quell'angustia che pareggia la più ricca alla più meschina. Già più volte si éra trovata in quei termini e la burrasca era passata, ma questa volta il caso era sì difficile che fu subito preveduto il pericolo in cui correvano la madre ed il figlio. La donna invocava il ministro del Signore e chiedeva gli ultimi soccorsi, che la religione riserba per coloro che tutti gli altri hanno perduti.

Lodovico immobile accanto al letto la confortava, le tergeva i sudori, e preso da dolore non potea rispondere alle vaghe interrogazioni della delirante.

Convocò i medici più accreditati della città, fece accendere lampade e cerei in duomo, in santa Maria delle Grazie, in sant'Ambrogio, in san Satiro, in san Gottardo, in san Celso; distribuì ai poveri denari onde pregassero per la duchessa; ma lo stato di lei si faceva ogni istante più minaccioso. E quando apparve alla luce un bambino già morto, la madre cadde in una mortale sfinitezza. Al mattino seguente l'ammalata ebbe qualche miglioramento e riprese un po' di vigore, potè aprire le labbra, che di quando in quando posava sul crocifisso, e vedendo le lagrime del marito:

— Lodovico, le diceva, ho bisogno del coraggio, e tu me lo togli. Ecco dove arriva ogni ambizione! Io poco fa stimata la più felice delle donne, cento voci mi applaudivano, ora sfinita, presso a mandare l'anima a Dio, l'anima che attende da lui l'assoluzione o la condanna, ed a lasciar il mio corpo confuso con quello dei più meschini. Di tante ricchezze non mi rimane che questo Cristo ch'io bacio, e che fra poco sfuggirà anch'esso dalle mie mani. Lodovico, ci rivedremo ancora lassù, e uniti per sempre; intanto affretta la mia salita al cielo con opere pie, con carità ai poveri. Me lo prometti?

— Dio mi punisca se manco a tanto dovere, rispose a stento Lodovico.

— Ricevi anche quest'ultima preghiera: vorrei quando sarò morta essere ornata di quella candida veste che io portava quando all'altare del Signore ti ho giurata fedeltà; questo anello che ho nella sinistra sia sepolto con me; mi stia sul cuore questo crocifisso bagnato delle mie lagrime; e tu conserva in mia memoria questa pezzuola bianca su cui sono impresse alcune striscie del mio sangue.

Lodovico accennava col capo che ogni sua volontà sarebbe fatta. La sera non era lontana; ma i medici prevedevano che ella non l'avrebbe veduta. Infatti al momento in cui le campane suonarono l'Avemmaria, Beatrice fece uno sforzo per stringere la mano dello sposo, dicendo:

— Dio mio, perdonate le mie colpe!

E furono le ultime parole. Pallida e gelata era però ancor

bella; mostrava sul labbro il sorriso, e lo sguardo, smarrita la tracotanza abituale, aveva assunto un inesprimibile incanto.

In questo modo morì Beatrice d'Este, ambiziosa ma pentita. Il bambino quel dì medesimo fu sepolto al di sopra d'una porta del convento dei Domenicani delle Grazie coll'epitaffio: *Infelice figlio, perdei la vita prima di vedere la luce; più infelice, poichè nascendo tolsi la vita alla madre, e vedovai della consorte il genitore. In tanta sciagura questo solo mi può essere di conforto, che mi generarono gli almi parenti Lodovico e Beatrice duchi milanesi 1497 al 2 di gennaio* (1).

La duchessa fu sepolta nella stessa chiesa delle Grazie, posta allora fuori di Porta Vercellina di cui aveva Lodovico fatta di recente erigere la maestosa cupola che forma anche oggi uno dei più begli edifici di Milano. E qui il duca impose si celebrassero fino al settimo giorno del mese ogni mattina, senza più intervallo che d'un quarto d'ora, gran numero di messe, dopo il mezzodì vespri e sacri uffici.

Nel dì delle esequie, il principe donò al tempio delle Grazie due palii d'un tessuto d'oro chermesino coll'armi ducali, e palii di velluto chermesino e morello alle chiese di tutta la città e luoghi del dominio. Profuse una strepitosa quantità di cera e ne diede a tutte le confraternite e monasteri di Milano e di molte terre del ducato.

Il 3 di gennaio dell'anno seguente volle il duca celebrare un solenne anniversario. Per questo si recò personalmente al suo prediletto tempio delle Grazie insieme cogli ambasciadori di Spagna, Napoli, Venezia, Firenze, Ferrara, Mantova, Urbino e Bologna, e quasi tutti i feudatarii milanesi. Venne pure alla chiesa quel Galeazzo Sanseverino che aveva ricevuto la corona d'alloro dalle mani di Beatrice il giorno in cui tutto era festa intorno a lei, e l'accompagnavano i consiglieri segreti e di giustizia, i segretarii e feudatarii minori, i magistrati ordinarii, i

(1) Infelix partus amisi ante vitam quam in lucem ederer, infelicior quod matri moriens vitam aderui, et parentem consorte sua orbavi. In tam adverso fato hoc solum mihi potest jucundum, esse, quod divi parentes me Lodovicus et Beatrix mediolanenses duces genuere 1497 tertio nonas januarias.

commissarii delle gabelle e straordinarii. Comparvero del pari gli ambasciadori di moltissime città, il capitano di giustizia, il podestà, i collaterali, i cancellieri, e gli altri uffiziali di corte, giureconsulti, medici e mercadanti. Ogni porta di Milano vi spedì dodici inviati vestiti di bruno con manti fino a terra. Come tutti furono raccolti si cominciarono le solenni esequie; le quali nell'ora stessa furono celebrate in tutte le città, terre e castelli del ducato. Volle il dolentissimo duca che quel giorno la sua corte digiunasse, « ed egli stesso, dice il Corio, non « mangiò a mensa, ma sopra quadri tenuti da' suoi famigliari « in piede, et portò un manto a terra di panno bruno gottato « et anche la camera stette similmente coperta ».

V.

> Lodovico il Moro in quell'umile arnese di Svizzero fantaccino nel quale si trovava, venne condotto in presenza del maresciallo Gian Jacopo Trivulzio.
>
> Campiglio. *Lodovico il Moro.*

Così terminò questa donna, di cui alcuni storici concepirono un'idea sfavorevole al dì là del vero.

Due anni dopo Lodovico XII succeduto a Carlo VIII sul trono di Francia, come nipote di Valentina Visconte figliuola di Gian-Galeazzo, si arrogò il ducato di Milano; i Veneti pretesero il Cremonese e la Ghiaradadda. Alessandro VI Imola, Forlì e Pesaro per fondare un regno a Cesare Borgia. Fra tanti pretendenti Lodovico il Moro, cinto dal pericolo, tentò tutti i mezzi per allontanarlo, ma invano. Sicchè si trovò solo contro la Chiesa, Venezia e la Francia; che fa egli? Il 12 settembre 1499 entra nella chiesa delle Grazie, mira l'avello della sposa, si lascia cadere ginocchione esclamando fra i singhiozzi:

— Quanto è degna d'invidia la tua sorte, o Beatrice! Oh tu non vedi l'angoscia dello sposo e dei figli! la nostra famiglia caduta al fondo delle miserie! Vivi in pace, anima fortunata, e prega per la salvezza de' tuoi, come essi pregano pel riposo dell'anima tua. —

Ciò detto come disperato abbandonò quel melanconico recinto, e girò per le città del suo ducato a guadagnarsi amici ed aiuti.

Non era ancora decorso un anno, quando un facchino uscì dalla città di Novara cinta d'assedio (10 aprile 1500). Riconosciuto pel duca di Milano e fatto prigioniero, venne indi tradotto nel castello di Loches, ove condusse fra angosce quattro anni che gli parvero un secolo. Che doloroso contrasto fra la solitudine di questa prigione e i convegni illustri di tanti dotti in cui egli sedea mecenate e patrono! Milano ripone la memoria di questo principe fra le più gloriose dei suoi duchi; Bramante, Leonardo da Vinci, Luca Paciolo, Demetrio Calcondila, Giorgio Merlani (Merula), Alessandro Minuziano, Gabriele Pirovano, Ambrogio Varese, Giulio Emilio Ferrari, Dionigi Nestoro, Franchino Gaffurio, il Corio, Tristano Calchi, Donato, Bosso, Stefano Dolcini, Bernardo Bellincioni, Giovanni Biffi, Lancino Curzio, Gaspare Visconti, Francesco Tanzi, uomini grandi nelle arti, nelle scienze, nella letteratura, godettero i favori e le larghezze del principe. Il Lazzaretto, fuori di porta Orientale, il monastero di sant'Ambrogio, l'università di Pavia, il canale della Martesana, la porta Lodovica, il ponte Beatrice, quella dal nome di lui, questo dal nome della sposa, sono monumenti tuttora durevoli della sua straordinaria munificenza.

UN INSOLITO TRIONFO

EPISODIO STORICO

1506.

I.

L'ingresso.

> A migliaia venian guidati a freno
> Arabi corridor feroci e snelli
> Ch' aurate briglie e bardature avieno
> Gemmate e a frange, a ciondoli, ad anelli.
>
> Grossi. *Lombardi.*

È qui finalmente il ventiquattro maggio tanto aspettato, per festeggiare il quale si sono spesi in Milano giorni e danari a piantar archi trionfali, ricchissime gallerie, a stendere festoni, tele, tappeti, a convertir in una addobbatissima sala tutto l'intervallo fra la porta Ticinese ed il duomo, e fra il duomo e il castello, non che altri luoghi della città. Convengono da ogni parte giuocolieri, saltimbanchi, danzatrici, zingari, indovini ed una straordinaria moltitudine di curiosi, benchè non manchi il timore che per le molte pesti che desolarono la Lombardia negli anni antecedenti si possano trarre perniciose conseguenze dal pericoloso contatto.

È questa la seconda volta che Milano riceve pomposamente Lodovico XII re de' Francesi e nostro (1); onde si ha grande studio di preparargli onori diversi da quelli largheggiatigli sett' anni avanti. Si fecero perciò venire i più famosi architetti e

(1) La prima volta era venuto a Milano nel 1499, quando tolse dominio e libertà a Lodovico il Moro.

meccanici, i più ricchi e peregrini addobbi, i migliori ornamenti che si poterono avere; e dame e patrizii spesero delle mila lire tante a procurarsi dorerie, sete e preziosissime gemme per far la loro figura davanti al galantissimo monarca.

Il francese conte Carlo d'Amboise, che tiene il governo di Milano, volendo prodigare gli onori più possibili a Lodovico XII, con consigli, spese, promesse, fece preparare tanti apparecchi, persuaso che il re gliene avrebbe la migliore gratitudine.

Sugli angoli della città stanno affissi gli ordini per la festa, ed essendosi tra gli altri provvedimenti stabilito che nessun cocchio entri nella lunga tratta ov'è il concorso, i nobili più comodi della città, se pur vogliono vedere qualche cosa, devono adattarsi alla fortuna del popolo, gettarsi pedestri fra gli urti d'una folla che non ha altro motore che la smania di vedere. E come ad ogni passo scontransi bellezze sempre varie e sempre degne di riguardi e l'andare innanzi riescendo faticoso, potete immaginarvi come stiano le costole dilicate fra quei robusti campagnuoli che fanno a chi può calcar maggiormente.

Ma che è? un legno trainato da quattro superbissimi cavalli, vestiti a seta fiocchettata d'oro vien giù dalla contrada di sant'Ambrogio in Solariolo alla Palla e cerca entrar nella folla? Che è, che non è? — Indietro! Indietro!.... — ma non c'è da gridare; è la carrozza del governatore; e dentro? — Gesummaria! dicon le donne, è Caterina di san Celso!

Era pur famoso a que' tempi in Milano il nome di costei, e veniva pronunziato da chi colla più dolce compiacenza, da chi col più basso dispetto. Gli uomini quando voleano indicare una rara bellezza diceano: *è una Caterina di san Celso;* e questo confronto in bocca d'una donna significava scaltrezza, civetteria e peggio. Nè il torto stava tutto dal loro lato. Poichè questa donna di misuratissima fortuna, appena uscita di fanciulla, postasi a bazzicare coi signori, avea reso il suo nome un pochettino famoso. A dir vero credea sulle prime che la sua bellezza avrebbe fatto scomparire la distanza di condizione ch'era tra lei e i più ricchi Milanesi, ma si vide presto delusa. E se volle un

marito dovette provvedere alla meglio sposandosi ad un suo zio, Francesco Ghiringhello, onesto uomo che avea qualcosa del suo, e lo sposò, quasi obbligata dai parenti, perchè le occasioni d'un buon collocamento, così per le brutte, come per le troppo belle scarseggiano sempre, e perchè finalmente non vi ha doglia peggiore che sentirsi zitella attempata. Francesco avea tocchi da qualche mese i sessant'anni, mentr' essa n'avea poco più d' un terzo, ed era tutta brio e vivacità, bella quanto si può dire, bianchissimi denti e guance di rosa e latte, con simmetria tale di forma ch' era una meraviglia. Sicchè è chiaro che tanta disarmonia d' età, di natura, di costumanze e di desiderii, non potea gran fatto combinarsi.

Nulladimeno Francesco le volea il maggior bene; la guidava, la presentava dappertutto, gongolava quando s' accorgea che i giovani divoravano cogli occhi la Caterina, e sentia lodarla, e parlarsene da tutti, parendogli nel suo cervello d'avere avuto, come suol dirsi, venticinque soldi per lira. Quand'usciva a passeggio, delle tre volte almen due era accompagnata a qualche galante; e il marito che le veniva in coda nuotava nel contento se lasciavagli di quando in quando scappar indietro un bocchino ridente. La città intanto faceva le grandi risate alle spese della sua fedaccia, e del cordialissimo contegno, che usava alle persone che lo visitavano sotto colore di sentir la Caterina a cantare, a suonare, a improvvisare, nelle quali arti era assai esercitata. Naturale che anche senza che lavorassero le male lingue, la sua fama non era la più pura e tutte le donne l'aveano con lei, ed ella era responsale di tutta la gelosia femminile milanese.

Appena il conte d'Amboise, nel 1503, entrò in Milano, prese l' uso di cavalcare giù dalle parti di san Celso dove era, in faccia alla chiesa, la casa della nostra Caterina; e in quel vederla tante volte le perdette dietro gli occhi. Ella che ben sapea tirar l' acqua al mulino, non risparmiò cortesie; onde il governatore cominciò a salutarla, a parlarle, a mandarle doni, andarle per casa prima una, poi due, poi tre volte il giorno, indi starvi de' giorni intieri. A sentir quella buona pasta d' un

Ghiringhello andar in gloria raccontando attorno le virtù della Caterina, che sapea intrattenere financo il signor governatore, la persona più illustre di Milano, e dir tali altre gaglifferie che gli faceano scaricare addosso le beffe universali!

Come venne dunque il giorno della festa, Caterina, vaga di sempre nuovi trionfi, sentì il grillo di far star sotto le signore milanesi; e ne meditò una delle sue. — Recatasi dunque la mattina dal governatore nella sua casa in porta Vercellina (oggi casa Litta), piena di grazie e di manierine, lo pregò tanto e tanto, che cedette a lei la sua carrozza, e mica chiacchiere, la più bella, quella tutta broccata d'oro, con tanto di stemma sulle portiere, con quattro cavalli, che non s'era mai visto altrettanto, tutti coperti di seta e di gualdrappe rosse, col cocchiere ricchissimamente vestito di velluto e d'oro. E perchè? perchè Caterina volea trascorrere in legno un trattino dalla Palla a sant'Eustorgio.

Il governatore, non potendo accompagnarla, la salutò, si mise a cavallo, e di buon trotto venne tra la folla. Era una meraviglia vedere con che perizia e attività egli correva su e giù a far eseguire gli ordini, a promettere, a minacciare. Venuto alla Palla, ordinò agli alabardieri che, comparendo la sua carrozza, le facessero largo tra la calca e l'accompagnassero fino a sant'Eustorgio. Infatti giunse fra poco la quadriga, e il popolo che avea letto il decreto non volea permetterle che entrasse nella folla, ma conosciuto di chi era doveva cederle il passo. Così il legno trascorreva a tutt' agio; ed era ben duro per quelle signore, che si trovavano a piedi fra tanta calca, urtate, molli di sudore, compresse vedere una donna volgare, e ciò che è più una loro nemica, star là comodamente nella carrozza di colui che aveva proibito l'ingresso delle carrozze nel corso. Potete immaginar poi con che gusto ella in cambio vedesse d'alto in basso la loro sconfitta e con che garbo ricambiasse i molti saluti che i signori le mandavano da ogni parte. Il legno, riuscito fuor di porta Ticinese, piegò a mano manca e si fermò dove poteva, senza ostacolo a vedere ogni cosa.

Frattanto è un bisbiglio di voci, un commovimento per la calca, si sparge un grido che va di bocca in bocca, *il re! il re!*

Il governatore, che stava fermo sul sagrato di sant'Eustorgio, a questo annunzio, riepilogati gli ordini pel ricevimento, galoppa subito alla volta del monarca. Tutti guardano da quella parte e infatti una nuvola di polvere, un suono misurato d'istrumenti, una ripetuta acclamazione annunziano che il re è già vicino. E Lodovico in breve arrivò col treno reale. Il governatore scavalcò alla sinistra del re, gli diede mano a smontare accompagnandolo poi nella chiesa di sant'Eustorgio, dove erano a complimentarlo gli ambasciadori delle varie città lombarde. Mentre il re attendeva a quest'opera, si disponevano i varii ordini delle persone che doveano far l'accompagnamento trionfale, e cominciava la processione del solenne ingresso.

A venti cocchi coperti d'oro e di finissime sete, venivano appresso il clero ed i frati osservanti col ricchissimo stendardo di sant'Ambrogio, indi la cavalleria e circa dieci trombettieri ed altri suonatori; otto giovanetti savoiardi su corsieri messi a velluto vermiglio. Quattro nani traevano a mano altrettanti cavalli vestiti di broccato d'oro, con sonagli d'argento al collo, e questi erano susseguiti da dodici paggi del re in gran velluto nero, e quattro stambecchini colle stambecchine reali. Coloro che venivano dopo col porcospino e la corona chi d'oro e chi d'argento in capo, erano i conestabili della guardia e traevano dietro a sè cinquecento pedoni francesi in abito giallo e rosso colle picche d'argento. I medici coll'abito scarlatto e le rimboccature di vajo, ad otto ad otto alternativamente, reggevano il baldacchino di broccato d'oro con ricami e galloni di ammirabile artificio, sotto cui procedeva fra due file di dodici canonici del duomo il re Lodovico col manto di porpora e la corona d'oro, accompagnato ai fianchi dal marchese Gian Giacomo Trivulzio e dal conte d'Amboise governatore.

Come il re giunse alla porta Ticinese, il conestabile di quella gli presentò sur un bacile d'oro le chiavi della città, e inginocchiandosi gli baciò lo stocco. Dappertutto grida di applauso, di gioia, un rombazzo di battimani, un'armonia musicale, un non interrotto suonar disteso di campane. Sul sagrato di san Giorgio in Palazzo erano ad aspettare il monarca i gonfalonieri di

tutte le porte della città con una banda di cinquecento puttini in veste bianca e piccole banderuole, su cui era la croce rossa in campo bianco, insegna della nostra città, e appresso infinita gente gridante: *Evviva!*

All' entrar nel duomo l' arcivescovo gli fece un ampolloso complimento. Indi, uscitone tagliò di nuovo la piazza, entrò nella contrada degli Orefici, trascorse il Cordusio, la corsia del Broletto e di s. Marcellino, tutti luogo coperti di un artificiosissimo padiglione sostenuto da arcate spettacolose. Arrivato quindi al castello, ove il re doveva alloggiare, la processione fu terminata.

Il giorno appresso, che era il *Corpus Domini*, accompagnò la pomposa funzione, ricevette visite illustri, ne restituì alcune alle più cospicue famiglie e magistrature della città, e pranzò in casa del signor Galeazzo Visconti nel suo palazzo al Torchio dell' olio. La domenica assistette a varii giuochi pubblici, a corse, a gualdane, a giostre, ed accettò l' invito di pranzo dal marchese Trivulzio.

II.

La Danza.

> . . . . il portamento, il guardo
> Stupia la turba e il dubitar leggiadro
> E il bel rossor con che tremando al seno
> Posò la cetra . . . .
>
> MANZONI. *Urania.*

Sul corso di porta Romana il marchese Gian Giacomo Trivulzio, potentissimo signore di Milano, quel desso che fece erigere l' atrio ottagono avanti alla chiesa di s. Nazzaro maggiore (1) e fu gran parte delle battaglie contro i Veneziani,

(1) Questo atrio contiene le tombe di molti de'Trivulzi, cominciando da G. Giacomo fino a Gio. Francesco suo nipote, in cui finì la sua linea diretta. L' urna di G. Giacomo presenta la nota iscrizione: *Jo. Jacobus Magnus Trivultius, Antonii filius qui numquam quievit quiescit. Tace.* La

avea a sue spese fatto costruire davanti alla sua casa un vasto padiglione fregiato di fiori, sete, tappeti, frange d'oro, e architettato ad imitazione della Villa Reale di Parigi. Quivi s'imbandì una sontuosa mensa con ogni maniera di ghiottornie e di splendidezze, tra i profumi di vivande le più costose e le più peregrine, servita da una turba considerevole di paggi e damigelle in tutto sfoggio. Questo era il banchetto destinato pel re e i primati del suo seguito e della città. Ad un attiguo tinello sedevano più di duemila soldati francesi che non avevano mai goduta tanta baldoria. Si udiva all'intorno un baccano di curiosi e di festeggianti che accresceva ancor più lo schiamazzo dei banchettanti, a cui il vino, andando giù per le gole, faceva venir su parole e parole, e gridi e gridi.

Al finir del convito, essendo omai sera, di botto, con un meccanismo fino allora sconosciuto, apparvero lumiere per tutte le sale, la cui luce, riverberando negli specchi, faceva risplendere ancora più la magnificenza e ricchezza di quell'edificio.

Dopo il banchetto, dovendosi tenere una danza, vi fu invitato il fiore della nobiltà milanese, uomini e donne, e questi e quelle, accettando l'invito, aveano anche speranza di meritarsi alcuna cortesia dal re. La sala destinata alla festa era da alcune stanze divisa dalla sala del pranzo, onde gli invitati andavano a quella direttamente.

Tardando alquanto il re a venire, quei signori erano in una aspettazione ansiosa, e pareva ad essi mille anni di vederlo, di averlo tra loro. Ed essendo finalmente comparso all'ingresso della sala il governatore, credendo tutti che dietro a lui venisse il monarca, levaronsi in piedi, ed erano per batter le mani, quando videro entrare, indovinate chi? Caterina? proprio lei, vestita da far gola alla più ricca signora, coi capelli rialzati a piramide ed abbelliti di fiori e nastri d'oro, e per giunta un

casa di G. G. Trivulzio era collocata nella contrada di Rugabella, alla sinistra di chi vi entrava dalla parte del corso di porta Romana e si stendeva su questo medesimo corso per una lunga tratta. Questa passò poi in proprietà de'Borromei, ed in essa vi nacque quel cardinal Federigo, cui Manzoni non lasciò ignoto a nessuno.

vezzo di brillantissimi e grossi diamanti che ravvivavano una di quelle faccie che con tanto colore e tanta vita sa dipingere il pennello animatore di Hayez, alta della persona, con un portamento nobilissimo, con un passo franco e spiccio con uno sguardo pieno di vita e penetrazione. Come la accogliessero le donne, che parole si susurrassero è inutile mi perda a ridirlo. Tutt'altro gli uomini: correrle incontro, accompagnarla a sedersi, rubarsela fu un punto. Sicchè sono da compatirsi le signore se si passaron la voce di non dir alla Caterina parola di sorta. Mala cosa però che di dieci propositi, nove sicuramente vadano a rovescio!

Fra ciò si udì un battere di mani, un alzarsi di applausi, un balzar in piedi tutti; il re entrava nella festa. Appena egli fu salito sur un trono splendidissimo per materia e per lavoro, cominciò la danza. Ogni maniera di galanteria, di studio, di gentilezza venne ad abbellire quella solennità; le dame faceano a chi potea ballar meglio, e passando davanti al re lo guardavano sperando d'essere riguardate. Lodovico facea diffatti congratulazioni con tutte, che però non voleano dir niente perchè appunto erano comuni, e quindi effetto di galanteria. La festa procedea, e, a far torto a nessuna convien dire che tutte le donne ballavano a perfezione. Ma la Caterina.... era qualche cosa da non potersi descrivere, certe graziucce tutte sue, un'agilità di movenze, una maestria, una leggerezza che la distinguevano su tutte.

Il re levatosi quindi da sedere, e gittando attorno gli occhi si mise a scendere dai gradini del trono. Mentre aggiravasi per la sala, ogni donna in suo cuore sperava venisse alla sua vôlta, per levarla a danzare con lui. Ma come rimasero, quando lo videro fermarsi avanti alla Caterina, farle una riverenza profonda e porsi con lei a ragionare! Tra gl'invitati si trovava anche il Ghiringhello, il quale, essendo uno dei partigiani più fanatici de' Francesi, perchè lo era il governatore d'Amboise, non poteva levar gli occhi di dosso al re, e quando egli scese dal trono ne seguia tutti i movimenti, ne contava tutti i passi. E come lo vide appressarsi a Caterina, appiccar discorso rimase

immobile e muto dalla grata sorpresa, la quale s'accrebbe vieppiù quando il re, stesa la mano alla Caterina, invitolla a far seco lui una danza!

Si levò subitamente l'avventurosa, rispondendo al sovrano con un rispettosissimo inchino, e, stesagli la destra, s'avviò con lui a piccoli passi nel mezzo della magnifica sala. Fu un breve ronzio, poi un universale silenzio. Il re pose la manca sul pomo d'oro del suo stocco, indi colla diritta levò il lungo strascico della veste della Caterina, prendendo insieme la sinistra di lei, e si diedero entrambi a ballare la *ridda*, ballo tondo pieno d'inchini e di grazie, usitatissimo a quei tempi.

Tutta l'adunanza si raccolse in circolo, guardando con apparente stupore la coppia che danzava. Caterina nè prima, nè dopo fece movenze più leggieri e più maestrevoli che allora, e il re le ebbe a dire che essa era una tra le meraviglie vedute a Milano. E quando fu accompagnata a sedersi, si levò un plauso generale di: *viva al re! viva a Caterina!* Queste parole erano spine al cuore delle altre donne, tanto più che doveano dissimulare il dolore ed applaudire anch'esse per non far pettegolezzi. Come gongolava intanto l'ottimo Ghiringhello tirato su in un angolo della stanza!

Chiese il monarca al governatore d'Amboise chi fosse quella donna sì bella e che danzava sì bene, e non potea essere meglio affidata questa informazione. E saputo com'ella fosse nel comporre estemporaneo, nel cantare e nel suonare valente assai, le si fece ancora d'appresso e colle maniere cavalleresche, e con tutte le grazie parigine, la stimolò a voler compire la giocondità della festa, cantando, o improvvisando qualche cosa del suo. Dopo una ritrosìa facilmente superata, dopo le solite proteste d'insufficienza, Caterina, accompagnandola il re medesimo, si portò di nuovo in mezzo della sala. Tutto fu silenzio in quel momento, tutti gli sguardi si volsero a lei; ed ella sedette fra il monarca e d'Amboise; prese l'arpa, e v'accompagnò questi versi:

Il Voto.

Dolce è dell'arpa l'armonia graziosa
Nella tranquilla tenebría toccata,
A quell'amico suon d'aura amorosa
Esulta il cor della donzella amata!
Dal ballatoio inchinasi pietosa
Coll'orecchio e coll'alma innamorata
All'armonia soave, alla canzone
Modulata dal tenero garzone.

Tal la pupilla inchina, amato Sire,
Alla canzon della tua fida ancella,
Interprete dei gaudi e del desire
Onde ogni cuore insubrico s'abbella.
Vedi l'ampia Milano ancor gioire
Chè un'altra volta fida a te s'appella,
Chè riscattata da Sforzesco giogo
Per te risale a più fastoso luogo. —

Padre, esulta tra i figlì, e l'allegria
Con lieta fronte dell'Insubria accetta:
T' arrida la vittoria, e premio sia
Agli amici e ai nemici aspra vendetta!
Ama la bella Italia: ella ti fia,
Se l'ami, sempre in fedeltà ristretta:
Comandin nel tuo cuor più che il timore
La confidenza, la pietà, l'amore.

E qui un inchino profondo al monarca. Mentre ella cantava le donne guardavansi di straforo con labbra raggrinzate; oh se si fossero pentite de' loro peccati come d'essere venute a quella festa! Il Ghiringhello non potea più capire in sè ed allungava d'un palmo la persona; si sarebbe slanciato volentieri nel mezzo della sala per correre davanti al re e dirgli: *Son suo marito*: *veda Vostra Maestà se fui fortunato!* Stette però fermo guardando in faccia a tutti gli spettatori, trovandovi ammirazione anche dove era rabbia e dispetto. Non avrebbe data quella sera per tutto l'oro del mondo! e sebbene nessuno nè punto nè poco, tanto meno il re, il governatore e la Caterina badassero a lui, pure egli per riverbero facea suoi tutti

i trionfi concessi a sua moglie. Quando ella pose termine al canto, il re pel primo si diede a battere le mani e dietro a lui tutta l'adunanza. Il suo nome venia ripetuto da tutti con invidia e con ammirazione, con ira e con disprezzo, ed ella intanto non sapea come rispondere a tante congratulazioni, a tante lodi, e faceasi tutta rossa nel viso. Chi la conoscea però più addentro leggea ne' suoi occhi la compiacenza non tanto d' aver danzato col re, quanto della vittoria riportata sulle sue rivali. Lodovico trattosi di dito un bellissimo anello lo donò in segno di riconoscenza a Caterina. Così la festa terminò, quasi fosse fatta per lei anzi che pel monarca.

Il re stette a Milano un mese in continue allegrie sempre variate e sempre belle, indi partì alla volta di Savona, per concertare il matrimonio della sorella del duca di Nemours col duca di Savoja. Il conte d'Amboise finito d'essere governatore, fu sostituito dal conte Lautrec, che è quel desso che involse in tante disgrazie il nostro cittadino Gian-Giacomo Trivulzio.

La Caterina dev' essere sopravissuta poco a questa grande giornata a questo glorioso trionfo, poichè è a ritenersi che ella morisse giovine; giacchè abbiamo un' attestazione presso uno dei novellieri di quel tempo, e de'meno verecondi, Matteo Bandello, il quale dicea di lei: « Non è ancora il mese che madonna Caterina di san Celso, moglie di messer Francesco Ghiringhello, morendo fu seppellita.... la cui morte diede assai da cicalare a tutta Milano, perchè per le molte virtuose doti che in lei erano, oltre *la bellezza del corpo, era degna, se pudica stata fosse, di più lunga vita; suonava, cantava, recitava, componeva nella nostra lingua volgare soavi e dolcissime composizioni, interteneva poi ogni gran prence con bellissima grazia, e quanto più si praticava da ciascuno, più si rendeva amabile e graziosa, ma perchè era, il che è pubblico, poco pudica, nè amabile poi, nè cara era stimata* (1).

(1) Novella III, Tom. 3.

ISABELLA D'ARAGONA

E

BEATRICE D'ESTE

SECOLO XV

Erano già cominciate le gare femminili, tra Isabella moglie del giovine Galeazzo Sforza e Beatrice d'Este moglie di Lodovico il Moro, che è quanto dire tra nipote e zia. Isabella, gloriosa di essere figlia al re di Napoli sentiva tutto il peso della prevalente autorità di Beatrice, che più giovane e più bella della nipote non sapeva essere generosa con chi trovavasi meno avventurata di essa. E poichè Lodovico il Moro, arrogatasi in qualità di tutore, la piena autorità teneva il nipote; inetto pupillo, discosto da ogni potere, così Isabella, mentre cercava invano ridestar nel marito l'ambizione e il sentimento di gloria, si struggeva in lagrime ed invocava il soccorso del real genitore. Ma quanto più se ne affliggeva, tanto più Beatrice piombava sopra di lei, ne derideva i dolori, ne contristava sempre più quel cuore già troppo lacerato dalla depressa ambizione. Intanto scorrevano assai grami i giorni di Galeazzo, più grami ancora quelli di Isabella. Sedeva essa un giorno di settembre solitaria sul poggio della sua camera, e mirava trasvolarle dinanzi una frotta di rondini, che abbandonando il cielo lombardo, cercava il più mite cielo di Sicilia. Guardò essa fissamente un

istante quella turba peregrina, e dando un sospiro così si pose a sfogare il cordoglio dell' animo:

Io qui resto! sull' insubri arene
Stretta il piè di servili catene,
Piango e gemo, ma voi fortunate
Dall' Insubria potete esular;
Oh fuggite; oh per me salutate
Quel bel mar che mi vide fanciulla,
Quel bel sol che indorommi la culla,
Che bambina mi vide esultar.

Salutate la vaga isoletta,
Dove in grembo di lieve barchetta,
Al tornar di gentil primavera
Io soleva sovente posar,
D' onde poscia la brezza di sera,
Al chiaror taciturno di luna
Mi traeva alla splendida cuna,
Sulle spiaggie del siculo mar.

Cari augelli! narrate ai miei fidi
Come io sempre ripensi a quei lidi!
Ai miei padri narrate che affanno
D' Isabella fa turgido il cuor!
Ai felici che in giubilo stanno
Questo pianto sollecita involo;
Non vi è cuor che indovini il mio duolo,
Che comprenda il mio muto dolor!

Qui straniera nel tetto che è mio,
Mi distruggo in un vuoto desio;
Qui chiamata a dividere un trono
Non divido che angoscie e viltà!
Vilipesa, reietta qui sono,
Nè mi alletta sorriso di speme;
Ma l' affanno che in oggi mi preme,
Più feroce doman si farà!

Cari augelli! sui vanni veloci
Del mio duol deh portate le voci!
E all' orecchio del padre amoroso
Le mie pene correte a narrar;
Lo pregate mi tolga all' esoso
Volger lento di giorni si ignavi;
Nè più voglia tra ceppi di schiavi
La sua libera figlia mirar.

Ai gemiti della mesta succedeva il silenzio; le si toglievano dagli sguardi le veloci pellegrine a cui aveva indirizzato il suo canto:

E qui la misera
Tace ed in lagrime,
In ira agli uomini,
In ira a sè
Dal poggio aereo,
Rivolge il piè.
Ed alle flebili
Deserte camere
Ahi consapevoli
Del suo languir,
Va mesta a sciogliere
Nuovi sospir!
Le rose vivide
Che un dì fiorivano
Le guancie tumide
Di un bel color
In mesti anemonì
Cangia il dolor.

Intanto a guadagnarsi sempre più gli spiriti Lodovico il Moro e Beatrice aveano compiuta l'erezione del Tempio delle Grazie in Milano, decorandolo della superba cupola di Bramante. Il giorno in cui quel tempio venne benedetto fu di solenne per la città. Ed una festosa processione partita dall'altare di santa Tecla nella Cattedrale andò a deporre il primo omaggio in quel santuario rinnovato, che le arti e la pietà hanno reso così decorato e famoso, e vi si andò cantando quest'inno di festa:

Oh degli angioli Regina,
Oh sospir dei prischi vati,
O pia stella mattutina,
Rosa mistica di amor,
O rifugio ai desolati,
O dei martiri splendor,

Tu di grazie eterna piena,
Genitrice dei redenti,
Oh del mar luce serena,
Oh dei miseri mercè,
Odi il voto delle genti
Che stan curve innanzi a te.

Il pietoso occhio materno
Volgi a noi, su queste mura
Fa che scenda dall'Eterno
Ogni gaudio, ogni favor;
Sotto il vel della tua cura
Questa terra dorma ognor!

Questo tempio che sublime,
Per lavor d'ingegno, d'arti,
Per tesori e spoglie opime
Sorge adorno, o Madre, a te,
Cui la gloria alta comparti
Di posarvi oggi il tuo piè;

Questo tempio che si vanta
Della tua gentil tutela
Sia ricetto d'ogni santa
Opra, asil d'ogni virtù;
Nè qui voce di querela
Di rancor non suoni più.

Ma concordi in un desio
Dell'amor nel mite amplesso,
Tutti uniti in quel sol Dio
Che dal legno salvator,
A' suoi popoli ha commesso
Il retaggio dell'amor.

Ma sarà che tua mercede
Neghi a lui che sì ti onora?
Che quest'ara di sua fede,
Questo tempio eresse a te?
Oh gran Madre accogli, e infiora
Tanta speme e tanta fè!

Sul suo crin che bello splende
Dell'insubrica corona,
Se il tuo braccio si protende,
Ogni ben vi spargerà;
Al tuo servo, o Madre, dona
Lunghi dì d'allegra età.

Ne' suoi regni, della pace
Mite ulivo ognor verdeggi,
Pur di guerra ove la face
Lo sospinga infra gli orror,

Madre santa lo sorreggi
Col tuo braccio protettor!

Più che il principe il fratello,
Padre, amico in lui conserva,
Che ai portenti del pennello,
Che agli ingegni e ai vati diè,
Dopo lunga età rubella
Grato asil vicino a sè.

Gli storici narrano con che affanno Lodovico abbia sofferta la perdita della sua Beatrice. Dopo quel giorno fu continua la sua mestizia, e le cerimonie e i voti con cui propiziava all'anima di lei tenevano sempre animate le preghiere degli altari e dei popoli.

Vagavano allora per le vie d'Italia graziosi poeti. Uno di essi giungeva alla corte di Lodovico; vestiva gli omeri di un nero giubbetto, recava in capo le candide piume e l'arpa al collo contesta di sue mani, modulando talvolta le corde del suo strumento all'armonia del gaudio, talvolta a quella del dolore. Appena intese la morte di Beatrice e le nenie che si scioglievano per essa entrò nella corte del principe addolorato. Ma si lasci il resto alla poesia:

All'ora mesta d'una sera bruna
Sedea nell'aule taciturne il Sir;
E sul suo ciglio i mesti rai di luna
Un furtiva lagrima scoprir.
Il cantor la notò; di quel dolore
Tutta la piena nel suo cor provò.
Diè mano all'arpa, la poggiò sul core
E del conforto l'armonia temprò.

« A quella stilla che il tuo ciglio allaga,
O sventurato, poni tregua e fin;
Dei tuoi dolori sull'acerba piaga
Versa una goccia di ristoro alfin!
Se sospira il tuo labbro, e indarno appella
Colei che adori di sì caldo amor,
Leva lo sguardo, e la vedrai più bella
Fra le letizie dell'età miglior.

Lei nelle piaggie eteree,
Spirto gentil ravviso,
Vagar tra il raggio limpido
D' un dì che più non muor;
Reca dipinto il viso
D' insolito fulgor.

Aure incorrotte scuotono
I suoi perenni allori;
Sotto i suoi piè d' innumere
Erbe festeggia il suol;
E sui perpetui fiori
Spiega l' eterno vol.

Oh come lieve valica
D' una in un' altra ebbrezza;
Fra le soavi immagini
Di libertà, d' amor;
Ma da sì bella altezza
Guarda alla terra ancor!

Errar mal certo ed esule
Vede il suo Sir; l' impronte
Di lei cercar, che un angelo
Era per lui quaggiù;
Cercar sul pian, sul monte
L' orma che non è più.

Ei fa dall' ara sorgere
Per lei le preci, i voti;
Per le badie, per gli eremi
La face pia brillar;
E vergini e devoti
Chiama ai pietosi altar.

Tutto per lei; dei miseri
Stende la mano al pianto,
Perchè l' eterna gloria,
Che non avrà più fin,
Ei che dei Santi è il santo
Sparga sul suo destin.

Ma sul celeste Libano
Ella tripudia: e il guardo
Volge alle stelle fulgide
D' un immortal chiaror
Di cinnamomo e nardo,
Olezza il fronte, il cor.

Ristagna il pianto; il gemito
Cessi dei tuoi dolori,
O mesto Sir; fra gli angioli
In sen di eterna età
Colei che chiami e plori
Di Dio nel grembo sta.

Ella verrà benefica
Al tuo guanciale accanto
Per consolar di placidi
Sogni que' tuoi sospir;
Pon tregua al duolo, al pianto
O sventurato Sir!

Ma la sorte di Lodovico erasi tramutata. La battaglia di Novara lo rendeva prigione dei Francesi. Gli Svizzeri, arrivati troppo tardi alla sua chiamata, sentironsi dietro le loro spalle il titolo di traditori, sentirono accusarsi d'aver fallito al duca di Milano, e fra tali ingiurie rientravano nei loro monti, a rivedere la moglie, i figli, e quanto ha la patria e la famiglia di più caramente diletto.

Ma che l'accusa sia vera l'osano dir appena gli appassionati; alla più quieta e sicura ponderazione si sgombra il dubbio del tradimento. Intanto in questa romanza si traducono i generosi sentimenti del popolo incolpato.

Dai climi nevosi, dai floridi piani
S'aduna una turba di forti alpigiani.
Nel foro, che in mezzo del borgo compar;
E donne e fanciulli si mescono ai forti;
Abbracciano i padri, gli amici, i consorti,
Che salvi dai campi d'Italia tornar.
O caro tripudio, di baci, d'addio,
Di canti temprati nel tempio di Dio,
D'agnelli immolati sull'ara d'amor!

Un giovane

« Tu solo, pensoso perchè qui ti resti?
Nè un inno di grazie nel tempio ridesti?
Ma rechi sul volto scolpito il dolor? »
Tal chiede un garzone con gran maraviglia
A un veglio, che guata con torbide ciglia
La torma festosa, nè un motto levò!

Un vecchio

Diè prima un sospiro quell' uomo adirato;
Poi disse: « A che strazio m' ha il cielo serbato,
Qual onta sul capo d'Elvezia piombò! »
Ai detti di rabbia mal nota, improvvisa
Rimane il garzone coll' alma conquisa
Da torbido senso d'ignoto stupor!
Ma tosto prosegue l' irato vegliardo:
« Non fu dell'Elvezia lo stuolo codardo
Che vinse a Novara l' insubre signor? »

Il giovane

« Deh cessa, risponde con tuono vivace
Il giovane ardente, fu il nunzio mendace;
La prole di Tello giammai non tradì.
Oh date al poeta la bellica lira,
Posandola al petto che ei sgombri quell' ira
Che un grido fallace nel cuor ti nutrì! »

Il poeta

« Mendace è il grido, al nunzio
Di non remoto onore,
Noi vigorosi e intrepidi,
Di mente e braccio e core,
Brandimmo l' armi e celeri
Da qui volgemmo il piè,
Ed al signor d'Insubria
Giurammo aiuto e fè.
Ma se il pensier travalica
Per lunghe vie, repente,
L' orme per calli ripidi
Van mal sicure e lente;
Or per foreste inospiti,
Or per fangoso suol,
Or per sentier non cogniti
Che al lesto capriuol.
Oh! quante volte al sorgere
D' un nuovo sole, a sera
Toccar sperammo il termine
Della fatal carriera,

E vagheggiar dell'Italo
Il fortunato ciel,
Le ricche biade, i pampini,
E di quei laghi il vel.
Vana speranza! al riedere
Della notturna brezza
Attingevamo il vertice
Di faticosa altezza;
E innanzi a noi sorgevano
Altre pendici ognor,
Lungi era ancor la fulgida
Meta del nostro onor!
Alfin suonò d'Italia
Di labbro in labbro il nome;
Ecco olezzante zeffiro
A noi lambir le chiome!
Ecco di fior, di grappoli
Insolita beltà!
Ecco il bel ciel che simile
Un altro ciel non ha. »

Gli Elveti

Ma fra tanto sorriso di cielo
Una voce di pianto si desta;
Noi scorgemmo con lugubre velo
Donne e padri pei campi vagar,
Un tremore, un'angoscia funesta
Tra le turbe scorate compar.
Oh chi dietro alla franca falange
Qual abbietto del volgo cammina?
Tristo ha il volto, ma il prode non piange,
Tien le braccia serrate sul cor,
Come l'orme a gran pena trascina
Sotto il giogo di tanto dolor!
Lodovico? egli è desso; a Novara
Fe' sul campo le prove del forte;
Fu cruenta, feroce la gara,
Ma prevalse la turba maggior.
Chiese il duca l'attesa coorte,
Ma l'Elvèta era lungi tutor.

Il Poeta

In quel confuso mescere
Di lieti e mesti eroi,
Tra quei sorrisi e gemiti
Parte non fu per noi;
Che ci serbammo vergini
D' onta di rea viltà,
Quanto penar quest' anime
Il solo ciel lo sa!
Foreste, lande inospiti
Guadi, burroni e selve;
Greppi senz' orme, vortici,
Aspri sentier di belve,
Ma non viltà degli Elveti
L' insubre Sir perdè.
Sgombra i rancor, buon veglio,
Torni la pace in te.

La dura prigionia del castello di Loches, i rimorsi d'un potere usurpato coll'opra del veleno, il ricordarsi de' tempi felici nella miseria aveva, innanzi l' ora stabilita, condotto al suo termine l'uomo che aveva cercato far dimenticare la via per cui era salito col richiamare gl' ingegni alle lettere, alle arti, alle scienze, all'industria e col formar della sua corte un' accademia d'artisti e di dotti. Ma all'armonia del verso si lascia il mesto incarico di cantar la sua morte solitaria, lontana dai guardi diletti, e dall'aure paterne; e la sua sepoltura in terra straniera.

Oh chi mi reca del dolor le corde,
Ond' io lo pianga e plori,
Onde dei suoi dolori
Io desti un senso di pietà concorde!

Rapito agli agi di dorata stanza,
Dei cari amici al seno,
Dal suo natio terreno,
Dalle lusinghe di gentil speranza,

Ei dello schiavo con indegna cura
Cangiò suo fasto altero;
Cangiò corona, impero
In spoglie abbiette ed in anguste mura!

Chiuso e romito sotto oscura vôlta
Di camera tacente,
Ove dell' ore lente
Più non gli conta che il mutar di scôlta,

Alle memorie della scorsa vita
Col suo pensier s' affaccia
E sulla varia traccia
Corre doglioso dell' età fuggita.

Rianda mesto quel terren vivace,
Che Adda e Ticin corona,
Su cui la vaga Olona
Scioglie il suo grembo, d'ogni ben ferace,

E all' aula patria d' ogni grazia adorna
Alla tenzon d' amore ,
Ai lai del trovatore,
Ai torneamenti e alle gualdane ei torna.

E a quella che con sè turba famosa
D' illustri saggi avea
E a quella, onde godea
Tanta ebbrezza d'amor, diletta sposa.

E pur gl' ingrossa qualche volta il core
Una memoria atroce
E pargli udir la voce
D' un giovinetto che accusando muore!

« O Galeazzo! la vendetta è lenta,
Sclama il prigion pentito,
Ma se l' eterno dito
Segna l' iniquo, invan sottrarsi ei tenta ».

Pur le catene del dolente infiora
D' eterna speme un raggio
Che nel debol coraggio
Di fresca vita una virtù ristora

Ma il lento calice
Del suo dolore
Infino all' ultima
Stilla bevè,
Ed alza l' anima
Al suo Signore
Che il chiama a sè.

Sul letto funebre
Dell' infelice
Non guarda un placido
Consolator;
Fra i gravi aneliti
Nessun gli dice
Detto d' amor.

Una pallida face rischiara
Del prigione la povera stanza,
Che del morto sull' umile bara
Manda un mesto di luce pallor.

Un drappel di romiti s' avanza
Supplicando la pace a quell' alma,
E compone la gelida salma
Senza fasto di treno e d' onor.

Infelice nell' umile fossa
De' tuoi padri la polve non senti,
Dei fratelli non dormi coll' ossa
Ma riposi su campo stranier!

Dell' Italia non spirano i venti
Entro i fior del tuo povero avello,
Nè d' Italia lo bagna un ruscell
Col suo moto soave e legger.

UNA CLARISSA

1300

I.

Le gare cittadine.

I dolori di Riccarda erano ormai tutti sepolti entro i segreti della cella. Da quel dì che suo padre l'aveva con pietosa custodia sottratta alle mani dell'avversa fazione, non aveva fatto che piangere sulle sventure domestiche, e su quelle della sua patria. Oh la pace tornasse tra i fratelli lottanti! Oh il suo sorriso acquetasse di nuovo la tempesta degli animi! Ma speranze inutili, i mali s'aggravavano:

Già delle tenebre — nel denso velo
  La terra involasi, — s'invola il cielo;
  Viene il silenzio — l'ali a spiegar,
  Guidando i popoli — a riposar.
Di Chiara dormono — le pie donzelle,
  Entro i misterii — delle lor celle,
  E il candid'animo — sognando va
  Serene immagini — di castità.
Ma chi è che tacita — con brune spoglie
  Lasciò dell'umili — stanze le soglie?
  Chè per le tenebre — sola varcò,
  E sull'aereo — balcon posò?
Chè viene a piangere — sì sola e tarda?
  Ne intendo i gemiti — son di Riccarda;
  Cogli occhi in lagrime — guarda il castel;
  De' suoi magnanimi — padri è l'ostel.
E fissa, immobile, — col ciglio scorre
  Sul grigio vertice — della sua torre,

D'onde di pallida — luna al chiaror
Innalza il cantico — Del suo dolor.

« Io vi baciai nei placidi
Anni beati, in libertà secura,
Tra l'ineffabil gaudio
De' miei congiunti, o mie paterne mura!
Allor qual gioia! subito
Ch'era l'aurora sulle vette uscita,
Io m'accostava al talamo
Per far gli augurii a chi mi diè la vita.
Eran giocondi eloquii
D'amor, di pace nel paterno ostello;
Eran tripudii innocui
Le prime gare del fedel Rosello.
Quante allegrezze ardevano
Tra le vivande del comun banchetto
A cui molti sedevano,
Composti in segno d'amistà l'aspetto!
E i confidenti circoli
Delle veglie lucenti e della danza
Tutti venian preludio
Di nuovi beni e di maggior fidanza.
Se baldi usciano i giovani
Fuor di città per ritentar la giostra.
E i vincitori offrivano
Tra i plausi, bella del valor la mostra,
Io del vincente l'ilare
Fronte cingeva del superbo vanto;
Ma quegli allôr non erano
Di sangue lordi, o di fraterno pianto;
Poi si vedea raccogliersi,
Dopo la gara e vincitori e vinti
E sulla faccia avevano
I miti segni dell'amor dipinti!

Tutto ahi sparve! la pace s'invola
Dalla terra che l'Arno feconda;
Più non suona che irata parola,
Più la calma nei gaudi non può.
E fratelli son tutti! e quest'onda
Che era un tempo si chiara, sì pura

Or rosseggia, e quel sangue, oh sventura!
Per qual man, da qual vena sgorgò!
Il furor sospendete! la punta
D' un avverso s' infigge nel petto!
Il ferito ha la guancia già smunta;
Già quell' occhio si spense e velò!
Feritor nell' istesso tuo tetto
Fu nutrito il tapino, il morente!
Quante volte, fanciullo innocente,
Il suo sen sul tuo seno posò!
Sacrilegio è quel sangue! infelici
Riponete il pugnal parricida!
Ritornate fratelli ed amici,
Supplicate il perdono del ciel!
Ahi! sventura, le misere grida
Di Riccarda la borea trascina!
Copra almeno l' orrenda ruina
Della notte il densissimo vel!

Ahi qual nell' animo — terror m' infonde
Il lento mormore — di tue bell' onde,
Arno incantevole! — sul mio terren
Di quante lagrime — gonfiasti il sen!
I miei carissimi — raminghi vanno
Recando l' esule — vagante affanno
Fra ignoti popoli — d' altre città
Destando il flebile — suon di pietà!
Fin chi tra inopia — stenta e dispera
Trova il ricovero — che il coglie a sera;
Sui ceppi luridi — i prigionier,
Anch' essi acquetano — l' ansie, i pensier.
Ma tu fra gli esuli — sospinto vai
Rosel nei triboli — di nuovi guai;
I sogni t' offrono — nuovi terror,
E assidue immagini — di traditor.
O Dio che provvido — dal ciel rimiri,
Che fra i novissimi — detti e sospiri
Lasciavi agli uomini — l' eccelso don
D' amor reciproco — pace e perdon;
Componi gli animi — di pace ai sensi,
Li stringi in vincoli — d' affetti intensi;
E fa che i profughi — mutino il piè
Nel suol che pargoli — li accolse in sè.

II.

Le Memorie.

Erano riuscite vane tutte le speranze; indarno la voce della religione aveva cercato di opporre alle calamità il suo benefico precetto; invano il grido dei savii aveva tentato ricondurre i giorni di pace, e invano Riccarda nel suo ritiro sollevava assidua le preghiere per quei cari capi, che pericolavano fra tanto disastro. Ma dal giorno che ella diede un addio alle vanità agitate del mondo, e che nascose le sue bellezze entro le celle ignote a piede virile, fra che pugna assidua lottò la poveretta!

Ahi fra le insonni tenebre,
  Presso gli altar devoti,
  Delle pietose vergini
  Tra l'armonia, tra i voti,
  Tra i pregi, i riti, i cantici
  Sempre in pensier le sta
  Irrevocata, immobile
  L' idea d' un' altra età.
Nei silenziosi portici,
  Conscii de'suoi martiri:
  Colla diletta vergine
  Che intende i suoi sospiri:
  L' orme movendo, medita
  La speme che morì:
  E quegli arcani spasimi
  La lagrima tradì.
Talor se più s' intorbida
  La sconsolante idea,
  E se più tristi immagini
  Il suo dolor le crea
  Corre fidente a stringere
  I supplicati altar!
  E le memorie assidue
  Tenta da sè fugar!
Ma invano! invan di cenere
  Sparge il suo crin reciso;
  Invan solleva al provvido
  Ciel, per cui nacque, il viso;

E con cilici macera
La carne e i suoi dolor!
Che di Rosello inconscia
Parla tra sè talor.

L' han visto solingo — sul dorso del monte
Coi solchi nel viso — con pallida fronte
La faccia dipinta — di mesta ansietà:
Tien sempre l' acciaro — sul ferreo corsetto
Or siede: poi vinto — da ignoto sospetto
Risorge veloce, — s' avanza e ristà.
Ma il nembo è fuggito — di lurida guerra;
Serena risorge — dell'Arno la terra
Nasconde il mio fido — per sempre l' acciar.
Su! vergini elette — recinte di rose,
Correte, balzate, — cantando festose,
I padri, i fratelli, — tornate a baciar.
Ei viene, ei ritorna — già cala dal monte,
Già spiega le rughe — dell' ispida fronte
Il vago compone, — biondissimo crin!
Ei viene al mio piede — contento s' arresta
Di nozze mi porge — la fulgida vesta,
Con esso indiviso — mi giura il destin!

Ma nel delirio gira
Lo sguardo intorno a sè
Scorge il suo vel, sospira,
Corre dell' ara al piè!
E si rivolge a quella,
Che tanto duol provò
E il dolce nome appella
Che consolar la può.
A lei Maria s' inchina
Per confortarle il cor,
E con virtù divina
La guida ad altro amor
Paga così, la pia
Meno crudel sentì;
Dopo battaglia ria
L' affanno al nuovo dì.

III.

Le Nozze.

Finalmente la pace era stata rimessa; nel nome del Signore guelfi e ghibellini l'avevano giurata ponendo le mani sul volume del Vangelo. I capi, in bell'unione erano rientrati in Firenze fra inni di festa, fra suoni d'istrumenti musicali e di campane, fra acclamazioni e con una pubblica solennità ponevano termine a quella gloriosa giornata. Riccarda non ha più limiti che la tengano ristretta; la vita del chiostro non è più fatta per essa, quell'uomo che ella aveva dovuto rinnegare, e respingere da sè, quell'uomo ora può divenir suo. Giacchè, fedele a lui anche fra lo squallore della morte, aveva resistito a coloro che volevano da essa quel voto, che l'avrebbe legata per sempre; ora può, ora deve amarlo. All'altare riceve da lui l'anello di nozze, mentre il vescovo di Firenze, di sua mano benedice gli sposi e comanda loro quell'affetto, che pareva così mal inaugurato. Eccoci al banchetto di nozze, e il poeta canta:

Fervo il convito; il calice
  Vola spumoso intorno;
  Non più l'affanno modera
  L'ilarità del giorno;
  E tra gli applausi unanimi
  Odi un gentil cantor
  Sposare al liuto armonico
  La melodia d'amor.
Lascia, o Riccarda, i tremiti
  Vedi se in ciel sorride!
  Torna alle care immagini,
  Che la tua infanzia vide;
  È più fervente il giubilo
  Quando succede al duol;
  Siccome vien più fulgido,
  Dopo la notte il sol.
Per te non è più misero
  Il tuo compagno, o cara,
  Chè a lui più miti giubili
  La tua bontà prepara:

Egli verrà seguendoti
Sul calle tuo fedel;
Come tien dietro all'Angelo
Che lo conduce al ciel.
T'ama e mutar non sogliono
Gli affetti suoi, ma stanno
Sempre gli stessi, immobili
Nel gaudio e nell'affanno;
Nè turberà tue veglie
Coll'ansie del timor,
Nè vagherà sul lubrico
Sentier d'un altro amor.
Se pioverà la lagrima
A inumidirti il viso
Ei colla man sollecita
Saprà tornarvi il riso;
Se ad ardue imprese timida
La tua virtù sarà
Poggiata a lui più impavido
Il cuor ti batterà.
Raccolse Iddio la mistica,
Data all'altar, parola;
I dì d'entrambi tempera
In una vita sola;
Due care tibie accordano
In armonia così
La voce che dal duplice
Varco d'entrambi uscì,
E l'uno e l'altra in vincoli
Stretti d'un sen, d'un core
Quanto godrete esprimere
Quel travagliato amore!
Reso più fido e valido
Pei guai che già soffrì,
E pur sereni riedere
Godrete ai morti dì.
Di ruscelletti il mormore
La vagolante brezza,
L'onda, che lene il margine
Del patrio suol carezza;
Il più quïeto vespero,
Il più tranquillo albòr,
Saran la schietta immagine
D'un sì sereno amor.

CECILIA DI TORNO

Maggio 1520.

I.

> Non avea di san Francesco
> Che la tunica e il cordone;
> Era un perfido manesco
> Che allo spago o alla prigione
> Colla fuga si salvò.
>
> *Romanza inedita.*

Sul lago di Como, tra la celebre isola Comacina e la deliziosa Tremezzina, sporge molto avanti, nell'acque, il promontorio di Làvedo, sui fianchi del quale giacciono al lembo del lago due terricciuole chiamate una Campo, l'altra Lenno.

Al tempo delle vicende che noi imprendiamo a narrare faceano circa due anni, da che colà menava vita solitaria un bandito di Spagna che, per iscampare le prigioni ed il capestro, ravvolta la persona nell'umile abito di francescano, e il nome mutato in quello di fra Nicola, era venuto limosinando dapprima a Como, poi a più sicura sede su quell'altura. Ed ivi si governava sì bene, che aveva saputo farsi credere qualche cosa di buono, ed essere tenuto in venerazione dai terrazzani d'intorno. E chi non l'avrebbe pur detto uomo da mettergli il capo in grembo, vedendo sempre accesa la lampada avanti all'immagine della Madonna, dipinta sul muro in un'antica cappelletta sulla cresta del promontorio, fuori qualche po'dell'abitato, e lui sempre attento a pregare, a preparare corone, pentacoli,

quadretti e certe focaccine, che erano tenute dai creduli devoti in conto di cosa santa, di toccasana per ogni infermità? Attiguo alla cappelletta avea il galantuomo rizzato un casotto di assito con cielo di paglia, a varie stanzette, ove unici mobili che apparivano erano un cranio umano, uno zaino, un cilicio, qualche rosario ed alcune immagini incollate alle pareti attorno ad un quadro grande con suvvi rozzamente dipinto un sant' Antonio dal majale in atto d'essere percosso da furibondi demonj. Nell'angolo più riposto era buttato negligentemente un fucile, arnese troppo necessario a quei tempi anche in un pacifico romitorio.

Bisognava udire a quel santocchione parlare del Signore, come fosse veramente un francescano; sentirgli a cavar sempre fuori qualche pietosa filastrocca, che faceva ai casi di chi l'ascoltava; vedergli a distribuire erbe medicinali per doglie di denti, di ventre, di ferite; a scongiurare fatucchiere, insetti nocivi e schifi; benedire puerpere e bambinelli! Con tali artifizj soleva buscarsi qua vino, cibo, che guardavasi dal mettere alla bocca se non avea prima protestato contro la violenza d'obbligarlo a rompere il suo rigoroso digiuno; là buscava soldi come limosina pel tempo ritolto a guadagni più essenziali della vita, mentre avrebbe recitato un rosario od una litania avanti l'altare della Madonna. È ben vero che il suo sguardo contrastava molto coll'umiltà della tonaca: due occhi birbi che non potevano star quieti, e come che li portasse quasi sempre conficcati al suolo, non lasciavano di essere indomiti e sfrenati. Ma noi conosciamo tutta la vita di Nicola, e possiam dire che era da tutt'altro che da dir corone e cantar litanie; e chi l'avesse potuto osservare di notte quando era sicuro di non essere osservato, l'avrebbe veduto depor la cocolla, mettersi attorno un pajo di ampie brache, una larga casacca, in testa un cappellaccio dalle tese larghissime, col moschetto alle spalle, ad un'ora consueta farsi con una brigata di assassini, e andare così guadagnando per la manutenzione della sua cappella più largamente che col vivere d'accatto e collo spacciare amuleti e cataplasmi.

II.

Tra il furor della tempesta
Tra le stragi del pirata
Quell'immagine adorata
Si presenta al suo pensier.
ROMANI. *Il Pirata.*

La sera del 7 maggio 1520, appena avea fra Nicola cessato di dare colla campanella i tocchi dell' Ave Maria, uscirono dal suo tugurio da sei a sette figure d'assassino, armate in tutto punto, che scesero a Lenno; e gettatesi sopra due gazzerre (*) con ciascuna due remi nell'acqua, vigorosamente si spinsero alla volta di Como. Quell'uomo tutto muscoli, grosso ed alto della persona, fra i trentacinque e i quarant'anni, che stava al governo della prima gazzerra era niente manco che il famoso capo banda Domenico Matto di Brinzio, così chiamato da una terricciuola svizzera donde era nativo. Condannato costui nel capo, era fuggito dal suo paese, e messasi attorno altra gente della sua buccia, col favore degli Spagnuoli, gettatosi sul lago di Como, si era dato a perseguitare i *Zuccoria,* ch'erano i fautori di Francia. E non è a dirsi se orribili guasti menasse nelle terre invase; rubar chiese e casali, strappar mogli dai letti maritali, fanciulle dalle braccia materne, vergini dal consorzio delle amiche; assalire e svaligiare barche sul lago, era la consueta faccenda della sua vita.

Come furono costoro di fronte ad Argegno, Domenico lasciando scappare un sospiro disse a' compagni: — Qui l'ho veduto cadere quel povero Pelosino da Sala, un buon compagnone, e tale da farla vedere in candela a chicchessia! Ho sentito il fischio della palla che lo colpì nella fronte: siano maledetti tutti i Tornaschi; ma il diavolo colga in mal punto quel tizzone d'inferno che tolse dal mondo il miglior uomo che maneggiasse

(*) Navi lunghe e veloci usate a quei tempi sul lago di Como.

spada da molti e molt'anni in poi. Povero uomo! è caduto qui nell'acqua a piombo; e non si seppe di lui più cosa del mondo! E mio zio Giovanni Brinzio, che la paura non sapea neppur dove stesse di casa, ebbe qui spaccato lo stomaco dalla più indiavolata palla, che mi passò vicina quanto da me a te, Isidoro. Parmi oggi quando mio zio piombò sulle ginocchia dicendomi: Muojo; a te la mia vendetta! e spirò. L'immagine di lui non mi si toglie mai dagli occhi, e mi compare molte volte di notte tale e quale lo vedevo morto stecchito in questa barca. Se non che finora quella terribile apparizione svaniva al comparirmi che faceva ne' miei sogni l'immagine della Cecilia, che mi pareva al fine pietosa alle mie preghiere ed alle mie lagrime! — E qui, dato un altro sospiro più cupo e profondo, trattosi di capo un berretto di vivagno, tondo, senza vento e col fondo piatto, si mise a recitar come seppe meglio, in suffragio di quelle bell'anime, morte in sì buona causa, un *Deprofundis*, a cui, come meglio seppero, risposero gli altri compagni.

Tra questo arrivano essi in faccia a Torno quando era molto avanti la notte. Da quella terra splendevano allora innumerevoli fiaccole e fanali, che, riflettendo nell'onde ingemmate del lago si moltiplicavano vagamente formando un leggiadro confronto colla tenebria della notte. Le campane suonavano alla distesa, e a quando a quando si sentivano grida, fra cui spiccavano i *Viva alla bella Cecilia di Palanzo! viva a Gualtiero nostro capitano!*

Chi avesse veduto il volto di Domenico al suono di questi augurj, avrebbe potuto, oso dire, formarsi un'idea del mare in fortuna; strinse il moschetto, lo guardò con un sorriso di compiacenza, morse le labbra, e si lasciò cascare sulla prua come côlto da uno sfinimento.

Poco appresso, dopo il battere concitato di due remi, ecco comparire sulla superficie un punto, che spicca fuori della oscurità diradantesi, e si va facendo più grande, fino a che, appressatosi affatto, presenta la forma d'un battello e d'un uomo. Domenico sorge da sedere, e domanda:

— Sei tu Grabelo da Porlezza?

— Appunto, rispose l'altro, mentre legava il suo battello dietro alla gazzerra di Domenico. Indi proseguiva: — Alto! coraggio; tutto va a seconda; Abbondio il pescatore sta sull'avviso, e appena n'avrà il cenno farà fuoco co' suoi cinque figliuoli e due o tre suoi garzoni. —

Avevano intenzione costoro di fingere un assalto dalla parte di Torno, opposta a quella ove sarebbero approdati, per attirare a quel sito, come era ragionevole, tutti quelli che sapevano tener spada in mano, e fra' primi il bravo Gualtiero, che nel pericolo della patria avrebbe abbandonata anche la sposa per correre alla salvezza della terra natia. La casa di Abbondio stava a due centinaja di passi fuori del caseggiato, tirando giù verso Como, onde coloro che erano d'intesa coi masnadieri, poteano avvicinarsi alquanto al borgo, e fatta una ventina di moschettate consecutive, avevano tempo abbastanza largo di ritirarsi, non appena sentissero venir gente, e così lasciare gli altri nel mistero.

In questo mezzo Domenico avrebbe potuto maneggiar la sua faccenda con agio.

III.

> Qual tradimento si commise mai più
> degno d'eterno supplicio!
> BOCCACCIO. *Novelle.*

Intanto nella casa di Gualtiero tutto era festa, danze, auguri: sotto il porticato vedevi disposta una lunga tavola, imbandita di ghiottornie, a cui sedevano da cinquanta persone di mediocre portata; nel mezzo sorgea una specie di piramide, che spargendo luce vivissima sui convitati, gettava una lunga striscia nell'acqua; in una sala superiore si trovavano raccolti i più potenti signori e le signore, gareggianti tra loro di lindure e di nuove gale, venute dalle terre del Lario che in quei miseri tempi di gare

fraterne faceano causa comune con quei di Torno. Cecilia timida, come tutte le spose nel giorno delle nozze, rimaneva confusa fra i battimani, gli augurj ed i viva, che le venivano da ogni banda, e si peritava sapendosi guardata da quanti le erano d'attorno.

Ma tra la sincerità di questa gioja stava covato il tradimento Grabelo di Porlezza, poco conosciuto da queste bande, perchè solea fare le sue spedizioni dalla parte di Menaggio, trovato modo d'entrare nella festa, con altre mire che di prendervi parte, il suo fare e il suo dire era spiare gli usci, gli anditi e le scale. Ma niuno pose mente a quel suo guardare di straforo, a quella ripugnanza d'incontrare i suoi occhi negli occhi degli spettatori, a quell'aggirarsi inquieto e sollecito che non lasciava dubbio sul fine che l'avea qui condotto. A un certo punto della danza, era uscito dalla sala, senza che uomo s'avvedesse, ed entrato in battello, era giunto a dare ai masnadieri le relazioni che abbiamo udite.

La solennità già piegava sul finire; i signori e le signore s'accomiatavano dagli sposi, e rientrati nelle barche, ritornavano alle case loro; i minuti commensali eransi levati dal desco, allegri, e molti anche piuttosto alticci, tornavano alla propria casa; allo schiamazzo che andava morendo, succedeva la calma solenne della notte: i lumi spegnevansi, e la piramide accesa in mezzo alla corte finiva in un magnifico fuoco d'artificio. I due sposi, lontani dall'intravedere la tempesta che fra poco dovea scoppiare sul loro capo, si erano ritirati nella loro camera, dove Cecilia provò intiero il turbamento di trovarsi per la prima volta sola coll'uomo, al quale fino allora non aveva mai parlato, che in presenza della madre.

IV.

Fra le giovani vezzose
 Che trascorron la laguna
 Cerco invan chioma più bruna
 E sorriso più gentil.
È l'invidia delle spose
 È dei giovani il desio;
 Ma non cura l'amor mio:
 Grande a tutti, a lei son vil.
 CARRER. *Ballata.*

Gli assalitori, appena informati da Grabelo avean piegato verso riva; ed occupato un seno fra la Pliniana ed il borgo, vi stettero cheti cheti osservando le barche che partivano. Come tutto fu silenzio, Domenico tirò un colpo di moschetto, a cui subito risposero dalla parte opposta del paese da venti a venticinque colpi consecutivi. Era, come sapete, il pescatore, che colla sua famiglia e gli attenenti fingeva l'assalto convenuto. La notte e il mistero raddoppiano il terrore: i Tornaschi balzano di letto mezzo tra la veglia ed il sonno; da tutte le vie è un convenire sulla piazza, un chiedersi a vicenda, un gridare: — Svizzeri! Spagnuoli! Francesco Morone di Lecco! Comaschi!... I vigorosi armati di spuntoni, spiedi, zagaglie, falci, archibusi, si raccolgono intorno a Gualtiero: altri salgono le navi, altri procedono in ordine per l'angusto e ronchioso viottolo che corre sul margine a seconda del lago. Grabelo, appena ebbe informato Domenico in quali termini stesse la cosa, di nuovo messosi nel suo battelletto e a tempo giusto sbarcato, si era appiattato in un angolo fuor di mano, d'onde avea potuto vedere quando Gualtiero uscì di casa. Allora si ripose in lago, volò da Domenico e lo trovò che si andava cogli altri avvicinando a bell'agio.

Cecilia intanto, balzata di letto, e spaventata dal pericolo in cui si trovava quel caro capo che aveva formato il suo desiderio di tre anni, e da alcune ore era suo invidiabile possesso, s'inginocchiò davanti a quella finestra, che ella tante volte avea

mirato dalla sua torre di Palanzo, quando ricorreva coll'idea ai tranquilli contenti di sposa e di madre, ed umile e piangendo raccomandava i suoi guai alla Madre degli addolorati. Ma la sua preghiera è interrotta dall' appressarsi e spasseggiare d'una pedata, da un fruscìo di veste, e dal comparire fra l'ombre di una figura d' uomo, che muove contro di essa.

— Gualtiero, Gualtiero, sei tu, sei salvo?

Per tutta risposta Cecilia è afferrata per la cintura, avviluppata in un ampio mantello, sollevata tra le braccia, trasportata nella barchetta senza che possa proferire un accento. Ad una lanterna cièca vide la sventurata l'orrore della sua situazione, sentì velarsi la vista, rimescolarsi e confondersi gli oggetti, ammollirsi d'un sudor gelato la fronte, e cadde in un profondo smarrimento. In questo misero stato pareva cosa morta, restava ove si metteva; le rialzavano la testa? le spruzzavano il volto? la testa ricadeva, e il volto non s'accorgeva degli spruzzi; veniva chiamata? apriva qualche volta gli occhi come stupida, senza sguardo. Intanto la luna, che allora sorgeva dalle vette dei monti, mandando il suo squallido raggio sulle guance smorte della giovane, che i masnadieri guardavano con pietà, non omettendo cura di sorta per richiamarla ai sensi.

In una veglia simile all'agonia, le pareva talvolta trovarsi nella sua casa di Palanzo, d'affacciarsi al balcone, correre colla fantasia a quel soggiorno, dove il cuore la trascinava; poco appresso, come al mutar d'una scena, la stanza si cambiava in una camera adorna d'un letto nuziale, cinto di cortinaggio, e da un mobile pulito e ben disposto, ed udiva all'intorno interrottamente grida di festa. Allora le si paravan davanti agli occhi due pietose creature, che le stavano ai lati, ed erano i suoi genitori; poco di poi le due figure si confondevano in una, e ne usciva un giovane leggiadro, cortese che ella riconosceva per Gualtiero; ma questa nuova apparizione si scambiava di subito in un'orrida forma, s'ingrossavano le membra, si offuscavano le ciglia, si contraevano i muscoli del volto; le sue mani si bagnavano di sangue; era Domenico! Mise uno strido a tale apparizione spaventevole, ricade rovesciata sul fondo della barca fra smanie ed atti di disperazione.

Quando la infelice fu rientrata in sè, e vide Domenico che composta la faccia più umana che potea, le stava accanto con un sorriso, che straziava maggiormente l'anima di lei, si precipitò a' piedi del suo oppressore, e congiungendo le mani come fosse dinanzi alla croce, cogli occhi bagnati di lagrime, si pose a scongiurarlo, che la volesse ritornare libera e intatta a' genitori, allo sposo; volesse risparmiarle tanti guai, o farla piuttosto morire.

Domenico a riscontro: — Ingrata, rispondeva, non sai quanto ha penato questo mio cuore? Io non sapeva che cosa fossero le lagrime; ma per te ho pianto: mi è dolorosa questa confessione, ma ho pianto! Ricordi quel giorno ch'io ti vidi la prima volta sullo scoglio di Bellagio, mentre seduta sola guardavi mestamente il lago? Oh da quel giorno tutti i miei pensieri non furono che per te, nè d'allora seppi che cosa fosse più pace. Sentii un desiderio del futuro, un bisogno di vita tranquilla, un rimorso del sangue freddamente versato; non trovava che inferno dove tu non eri, ti figurava come l'angelo consolatore delle mie tante sciagure; ma tradito! non trovai in te finora che la mia maledizione! Se tu sapessi quante volte la mia mano corse per troncare il filo di questi giorni, divenuti insopportabili dopo il tuo rifiuto! Se sapessi quante volte..... ma uno sguardo gettato a quella parte del lago ove ti vidi dapprima, mi faceva cadere da ogni feroce risoluzione: e mi consolava con qualche raggio di fiducia. —

Mentre Domenico sfogava il cuore addolorato, la donna cogli occhi fitti al suolo, bagnava di lagrime i piedi del rapitore. Egli credendola commossa al racconto delle sue sciagure, preso da un soprassalto di speranza, si mise a giurarle amore e fedeltà; a prometterle quando avesse voluto rimanere con lui, di renderla la più felice tra le spose lombarde, e stringendole la mano, ch'ella tentò ritrarre, continuava:

— Dio solo vede di che affetto io ardo, e non vorrai aver tu compassione di me? —

Cecilia si provò due o tre volte inutilmente per formare una parola: infine, rotta dai singhiozzi, rispose a stento:

— Se è vero che mi volete bene, non disprezzate le mie lagrime; lasciatemi andare a casa mia; non vogliate rendermi sventurata tutta la vita. Che diritto potete avere su di me, che dinanzi all'altare ho giurato appartenere ad un altro? che vanto sopra una donna incapace di difesa? Lasciatemi andare! per la Vergine addolorata, per tutti i poveri morti, per vostra madre, per quanto avete di più caro, di più sacro, lasciatemi partire... —

Tali parole misero il ribrezzo al filibustiere, che, mutato in un'amara fierezza, a guisa di sicario, afferrò la meschina minacciando disonorarla, ucciderla, gettarla ai pesci. L'altra freddamente rispose che della morte non si cruciava, che del resto Iddio avrebbe presa cura; e dette queste parole guardò al cielo piena di confidenza per offrire sè medesima al Signore.

Domenico più che mai indispettito da quella rassegnata tranquillità, con un piglio straziante disse:

— No, tu non meriti morire per le mie mani. Torna libera al tuo Gualtiero; ma se dopo averlo cercato non ti riuscisse di ritrovarlo? Se giunta a Torno udissi che....

— Dio mio, che cosa? domandò Cecilia con voce affannosa e concitata.

— La mischia di questa notte?

— Buon Dio! Ebbene?

— Ebbene, credi tu che da un colpo d'archibuso l'avrà potuto salvare la nuova sposa? —

A tali espressioni piene di un senso misterioso e terribile, la poveretta ricade sul pavimento.

V.

Quell'iniquo s'insegua, si prenda,
S'incateni, ma nullo l'offenda.
Il processo e il gastigo, che sia
Specchio agli altri dell'empia genia,
È dovuto al maggior tribunal.
CARRER. *Ballata.*

Cessati i colpi alla casa d'Ambrogio, i Tornaschi, assicurati che non vi era nemico, convennero che fosse stata una burla di quei di Como, eterni loro nemici, onde erano tornati alle proprie abitazioni. Gualtiero, volando per annunziare alla sposa ch'egli vivea, che tutto era finito, ascende le scale, trova aperto, entra nella stanza, nessuno risponde, non sa che pensare; esce per le vie, domanda ai pochi non ancora ritirati, dà in ismanie sveglia gli amici, grida, pone a romore il paese, tutto inutilmente. S'avvide del fatto, quando un pescatore narrò d'avere veduto portarsi fuori dalla sua casa quella sgraziata, deporla in una grossa nave, e con due altre navi parimente grosse aver presa la direzione verso tramontana. Si indovina, si chiama di nuovo all'armi. Gli uomini di Torno balzano nelle barche, escono dal molo, prendono il cammino indicato dal pescatore. Tra via raccolgono gli indizj che ponno dai navalestri, che trovano qua e là, e dietro questo filo, vengono appunto ad uscire al Dosso dove qualche tempo prima i rapitori avevano presa terra. Ma sbarcati, come sapere ove dar del capo, or che gl'indizj erano terminati, e le vie molte e varie ed impossibili a praticarsi da una moltitudine che avea bisogno di stare unita?

Se non che il caso avea disposto quanto essi non avrebbero forse mai ottenuto. Vedono la cappelletta di fra Nicola tutta circondata di gente che schiamazza, che urla, che fa baldoria, e dopo aver ben bene guardato conoscono che sono tutta gente del lago; onde, senz'altro, salgono per sapere il motivo di tanta ebbrezza. Chi potrà dir la meraviglia, quando videro legati ad una corda nove persone, e fra queste quel fra Nicola che avea

sparso tanto odore di santità, e la povera Cecilia salva tra le braccia d'un suo vecchio parente che la ristora e la richiama a vita? Chi potrà dire la gioja de' due sposi ricongiunti dopo sì terribile e strana separazione?

Ma come era andata questa faccenda?

Lo diremo in breve. Quei di Menaggio e di altre terre vicine, ristucchi delle soperchierie, e delle ladrerie del Grabelo di Porlezza e della sua ciurma curavano da tempo il destro di fargliela pagare una volta per tutte.

S'erano accorti di frequenti visite che egli faceva a fra Nicola là nel suo romitorio del Dosso di Làvedo, e pensarono che là fosse il sito opportuno per averlo nelle mani.

Infatti la sera stessa che precedette l'assalto di Torno videro il Grabelo ed alcuni altri recarsi a quel luogo, e partiti da Menaggio in una centina all'incirca, chi a piedi, chi in barca, si trovarono tutti nel seno di Lenno. Era circa la mezzanotte, quando movendo silenziosi su per l'altura, circondano la solitaria casa del romito. E subito a gran colpi bussarono alla porta. Nicola non tardò a cacciar la sua faccia avvinazzata da una feritoja, e visto quel bruficame di gente la tirò subito indietro correndo a sbarrare la porticella scassinata.

Povero diavolo, cominciava a temere che fosse vicino il suo sabato. Aveva un bel stangare, chè quei di Menaggio, posti da banda anche i rispetti verso fra Nicola, sul conto del quale aveano cominciato da alcuni giorni a viaggiare per le bocche certe novelle che non doveano essere per lui le più dilettevoli, si cacciarono con furia a battere, a ribattere, a minacciare la ruina di tutto il casotto, tanto che quella ottima schiuma che v'era dentro pensò di starsi a' primi danni, e col viso piacevole, col crocifisso in mano scendere ad aprire. Così fece; ma nè il crocifisso, nè il viso piacevole poterono rattenere l'arrabbiata moltitudine, che, come appena ebbe libero il varco, si spinse dentro con animo che ogni angolo fosse minutamente rovistato. Ma che? passata quella stanzetta ove il galantuomo solea accogliere i devoti, sfondata una porticella ben rinchiusa, riuscirono in una piccola topaja rustica ove non entrava che la scarsa

luce da alcuni spiragli, o dirò meglio, sconnessure nell' assito.

Fruga e rifruga, cedono due ale di legno s' apre un armadio zeppo gremito d'archibusi, di pistole, di lance, di sciabole, d'azze, di mazze, di daghe e di pugnali, di maschere di ferro, cappelli larghi e tondi, strani abiti ed un bizzarro mantello ch' erano troppo soliti vedere, per non conoscere subito per l'abito di Grabelo. Come stesse il cuore di fra Nicola durante questa faccenda, indovinate. Avrebbe dato metà del sangue per fumarsela via, ma l'uscio era sì ben guardato, che era più facile smovere d'un colpo tutta la cappelletta insieme, che quei quattro o cinque uomini piantati sulla soglia. Intanto eran venuti alle mani altri ordigni rimpiattati, catenelle d'oro, argenti, vasellame, calici, croci, il tutto pesto e sformato, non però sì che fosse impossibile conoscere che avevano appartenuto alla tal persona, alla tal chiesa, alla tale famiglia. La cosa parve sì bella e decisa che il console dei Menaggini, voltosi all'impostore, lo tempestò d'interrogazioni, a cui il mariuolo pallido e tremante, rispose con mezzi termini, e scappatine, e ritrovati che erano una meraviglia, cosicchè non fu possibile cavargli un costrutto. Ma un giovane più risoluto del console gli venne a mezza vita con un bastone ronchioso, e minacciò di darglielo addosso del più maledetto senno, se non avesse risposto punto a punto. Stretto così fra l' uscio e il muro, dovette cantar su tutto, e dir della spedizione a Torno, e del ritorno che fra poco avrebbero fatto colla vittima delle loro indagini, e che questa sgraziata sarebbe rimasta ricoverata presso di lui fin che al Grabelo fosse venuta l' opportunità di trasportarla a luogo migliore.

Inteso tutto questo quei valentuomini di Menaggio, s' assicurarono ben bene di quel fiore d' un fra Nicola, e poi rimpiattatisi in nascondigli dintorno al romitorio stettero aspettando che ritornassero quelli della spedizione di Torno.

Infatti non andò molto che velocemente approdarono tre barche, n' uscirono varii fra cui Domenico e il Grabelo, che portavano la loro povera preda sulle braccia. Se fosse morta o viva, è appunto quello di cui Domenico volea accertarsi; quando

sentì un fischio, un rumore, uno scuotere d'armi, e si vide così sorpreso, che gli fu impossibile tentar una via di fuga o di difesa. La fanciulla raccolta pietosamente, riaprì gli occhi a quel rumore, e si vide fra le braccia d'un vecchio parente. Mise un sospiro di gioja, e chiese di Gualtiero; ma chi potea darle risposta?

Quella baldoria continuò qualche mezz'ora; intanto si stava deliberando di fare una funata di tutti quei bricconi per gettarli insieme dal dosso, e mandarli nel lago con un sasso al collo; ma ad alcuni parve grande irreligione finirli in quel modo sbrigativo, senza che potessero pur confessarsi. Convennero di condurli invece a Menaggio, e, dopo che avrebbero aggiustate le loro partite con Dio, trarli a Porlezza, e far loro le feste nella casa stessa del Grabelo.

Mentre faceano queste determinazioni, sopraggiunsero anche i Tornaschi, come abbiamo veduto, e se approvarono il processo e la sentenza non me lo domandate. Ajutarono ad allacciar loro le mani con tormentosi manichini, dai quali scendeva a stringere il piede destro una cordicella sì corta, che tenea curvati i pazienti. Fra Nicola toccò la sorte de' compagnoni, e tanto più ebbe a soffrire, perchè le sue braccia pienotte mal poteano assottigliarsi fra l'angusta orbita de' manichini. Tratti giù a precipizio da una via disagiata, vennero cacciati in una nave che i Tornaschi prestarono a' Menaggini, ai quali Gualtiero confidò e raccomandò la vendetta, mentr' egli contento colla sposa e co' suoi, fece vela per Torno.

Quando la nave dei prigionieri prese terra a Menaggio, un diavoleto di gente si fece subito attorno, e gli accompagnò fra grida pazze sino alla chiesa, ove i frati li confessarono ed esortarono a prepararsi alla morte, a cui erano sì mal disposti. Che senso facea la vista del tristo Nicola non più frate, ma sentenziato, non più venerabile, ma abborrito, non più in atto di benedire, ma d'essere maledetto! La turba entrò nella valle porlezzina, ingrossandosi più che procedeva.

Ma il cielo, di bellissimo che era, cominciò a velarsi di qualche nube, poi di densi nuvoloni neri, che si ravvicinano e

confondono tra loro, formando un sol velo, che copre affatto ogni raggio di sole; quindi lampi, quindi un romoreggiar cupo e lontano di tuoni. Un vento gagliardissimo fischiava tra le piante, e presto vi tennero addietro spruzzi d'acqua minuta, che spesseggiando si mutarono in larghi goccioloni, poi in un diluvio. Per giunta una gragnuola che non si era mai veduta la simile cominciò ad arietare non solo le teste de' prigionieri che aveano poco tempo a soffrire, ma anche della turba, che dovea tornare a casa a raccontare come era finita la storia.

La superstizione, usa in quei tempi a dar ragione d'ogni accidente, gettò lo scompiglio fra la moltitudine. Trovavansi a Grona, sito infausto allora per streghe; era giovedì, quindi, giorno di convegno; aveasi a fare con Domenico Matto, che godea già pubblica voce di stregone. A questi tre argomenti, che bastavano per sè soli a spiegare il perchè ed il percome di quel tempo indiavolato, quest'altro s'aggiunse. Un capro, atterrito dalla bufera, venne a sguisciar tra gente e gente, urtò nelle gambe di Domenico, fuggì e niuno più lo vide.

Della paura ne ebbero tanti, ma di paura simile a quella che prese i Menaggini a questo accidente, non so se altri abbia provato. Non ci volle di più per liberare il gramaccio di Domenico da cui tutti, in meno che si dica, si ritirarono, e trascinando sempre addietro gli altri malfattori, si diedero alla fuga. Quando Domenico si vide solo, come il terreno scottasse andò a cercarsi aria migliore per le selve, strappandosi coi denti le cordicelle che gli stringevano i polsi, tollerando in pace i dolori che ne risentiva in quelle contorsioni e stretture, pensando che la libertà lo avrebbe ristorato d'ogni male.

Giunti gli altri a Porlezza, traggono i prigionieri sulla piazza e, senz'altri processi, li fanno inginocchiare a recitare l'atto di contrizione. In meno d'una mezz'ora penzolarono miseramente sei di quegli sgraziati. Finalmente anche al Grabelo si serrò il collo nell'orribile canape a cui era raccomandata una grossa pietra, e capovolto, fu levato coi piedi tanto che il sasso non toccasse il pavimento, lasciandolo così sbattersi e finirsi da sè. L'ultimo che rimaneva era fra Nicola, a cui tanto spettacolo

parea una visione; ma dovette accertarsene, a suo malgrado, della realtà del fatto, quando battuto ben bene, urtato con spuntoni e con calci sentì stringersi la gola in quel tremendo capestro fra gli urli della moltitudine tanto ora inferocita contro di lui quanto più devota gli era stata per lo innanzi.

Domando perdono ai lettori se li ho rattristati colla dipintura di questa carneficina; ma simili accidenti non erano che una vicenda ordinaria di quei tempi, tanto diversi dai nostri, in cui la legge fu sostituita all'arbitrio, la ragione alla superstizione.

VI.

Una fanciulla, per non essere contaminata,
si precipitò da un'altissima finestra.
Bened. Jov. *Hist. patr.* lib. I, p. 135.

Fu bandita una taglia di quattrocento scudi sul capo di Domenico, ma l'assassino fu sempre salvo sotto l'usbergo d'essere stregone. Non si seppe più nuova di lui per due anni, finchè la rotta dei Francesi alla Biccocca lo richiamò di nuovo sventuratamente sul Lario.

A malgrado dell'abbassamento del dominio francese, i Tornaschi non vollero per nessun conto riconoscere il dominio degli Sforza onde si pensò ad aver quel borgo nelle mani a furia di assedio. Il Villachiara, capitano ducale che stava in Como, spedì contro loro Calcagno Origone da Varese ed Anchise Visconti con gran numero di gente. Ma quel borgo, composto allora di ottocento famiglie con torri e munizioni, fece tanto le sue difese, che i Comaschi dovettero ritirarsi. Ariosi i vincitori di questo primo evento perseguirono a beffe il nemico, ma a loro malanno, poichè riordinati e rinforzati i Comaschi, con più vigoria che mai rinnovarono l'assalto. Che non fecero gli uomini e le donne rinchiuse, per sostenere la loro terra natale, e

la casa a cui aveano unite sì care memorie? Ma al numero cedette il coraggio, i poveri Tornaschi perduta ogni speranza, cercarono scampo nelle navi. In quella molti furono travolti nelle onde, molti rimasero pesti, altri sgozzati da' nemici senza rispetto a canizie, a virginità, ad innocenza.

Cecilia e lo sposo non avevan più scampo, le fiamme volteggiano nella loro casa. Gualtiero cerca far fronte ad uno stuolo di nemici furibondi, ma sotto gli occhi della sposa cadde per mano nemica immerso nel proprio sangue. Allora Cecilia è assalita da un uomo truce; getta lo sguardo in faccia al ghermitore, ravvisa Domenico! si svincola da lui, nè vedendo altro scampo si slancia nel mezzo delle fiamme.

Così in un punto solo finì la vita de' due fedeli, nati se non per vivere, almeno per morire insieme, senza il dolore che uno piangesse sulla tomba dell'altro. Ma come Domenico trovavasi in quella spedizione? Dopo essere sempre stato lontano pel timore del bando, quando intese la spedizione da farsi contro Torno, avea raccolti i ladri delle buche *Nicolina* e del *Piombo* per maturare le sue vendette, sopra Cecilia. Che ne sia venuto dopo quest'ultimo fatto l'ignoriamo; ma è probabile che non abbia finito di suo male come tutti i furfanti pari suoi.

Il fuoco distrusse tutto il grosso borgo di Torno, e de' superstiti abitanti, come avviene a chi dee mangiare il pane dell'esiglio, molti furono trascinati alla colpa dalla necessità se non da maligno consiglio, finchè si posero sotto le bandiere di Gian Giacomo De-Medici, governatore di Musso.

IL GUERRIERO FRANCESCANO

> I' fui uom d'arme e po' fui cordigliero,
> Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
> E certo il creder mio veniva intero.
> Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
> Che mi rimise nelle prime colpe;
> E come e quare voglio che m'intenda.
>
> DANTE, *Inferno*, canto XXVII.

Fra Urbino e quella parte dell' Appennino che dà origine al Tevere s'innalza un monte sulle cui falde è collocata la città di Montefeltro.

Lassù in una casa che si direbbe povera a' dì nostri, ma era splendida pel secolo decimoterzo, nacque un bambino la cui miserabile figura minacciava che non avrebbe veduto il domani. Questo essere effimero, ventisei anni dopo, si trovava a capo d'una torma di Faentini e Forlivesi, che procedevano contro Bologna.

Era costui Guido da Montefeltro, di cui Dante più volte ragiona nella *Divina Commedia.* I Bolognesi all'udire che si appressavano le milizie di Faenza si trassero subito in campo, ma non riuscendo a resistere contro il giovane Guido, toccarono gravissima sconfitta presso Bagnocavallo. Ma più che da questo compiuto trionfo, l'intrepido Guido colse grandissima lode l'anno seguente.

Fino dal 1267 Firenze era caduta nelle mani de' Guelfi, i quali riordinarono la città coll'eleggere dodici capi col nome di *Bonomini*; un consiglio di ottanta cittadini appellato della *Credenza*, ed un *consiglio generale* di centottanta popolani nulla ommettendo per fortificarsi. E de' Ghibellini spartirono i beni in tre porzioni: una da pubblicarsi; da darsi l'altra al magistrato de' capitani, la terza ai Guelfi per compenso de' danni sostenuti.

I Ghibellini fuorusciti e privi d'ogni avere fremevano nel desiderio della vendetta, onde unitisi ai Ghibellini di Forlì elessero per capo il conte Selvatico di Dovadola e sotto la sua scorta marciarono contro Guido di Montefeltro, gran parteggiatore dei Guelfi. Nè però scorse sangue, perchè la sola presenza di Guido impose così solennemente ai Firentini e Forlivesi, che non solo ristettero dal venire alle mani, ma senza frammettere indugio ripassarono l'Appennino con precipitosa fuga. La ferocia di quei tempi avrebbe resa più cara a Guido una carnificina. pure la sua ambizione fu soddisfatta dal vedere come col solo aspetto valesse a prostrare il nemico. Quasi con eguale facilità ridusse in poter suo Sinigaglia.

Ma la sede del suo potere era Forlì: dove con convitti, feste, allegrie, pubbliche baldorie rendevasi caro al popolo e attirava a sè d'ogni parte i più esperti guerrieri di Romagna. Però ad interrompere questi giorni d'allegria papa Martino IV, a cui Guido da amico, secondo la consuetudine de'tempi, era divenuto avverso, mandò alcune truppe composte di venturieri Francesi e comandate dal conte Giovanni de Appia, o per accorciativo *Gianni de Pa*, a porre assedio intorno a Forlì. Non vedendo l'accorto Guido miglior modo di salvezza che fingere di cedere, per consenso dei Forlivesi, uscì di città intanto che i nemici entravano baldanzosi. Aveva dato consiglio ai cittadini che con simulata cortesia accogliessero i soldati francesi e li invitassero a lauta cena. Così fu fatto; ma quando Guido s'accorse che i nemici poteano essere vinti dal vino e dal sonno, rientrò nella città, e calando loro addosso d'improvviso ne fece sì barbara strage che di tre mila come erano all'ingresso, non potè uscire a stento che il conte de Appia con venti cavalli. Per questo Dante nel canto XXVII dell'*Inferno* chiamò Forlì

. . . . . La terra che fè già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio.

Se una buona azione può scemar l'onta d'una scellerata, valga a vantaggio del feroce Guido la pietosa accortezza ond'egli salvò la vita di molti Lucchesi suoi nemici. I Pisani, ai quali

era stato tolto dai Guelfi di Lucca il castello di Caprona nel contado di Pisa sulla riva dell'Arno, assediarono sotto la scorta di Guido questa fortezza con tanta superiorità di forze, che i Lucchesi, sprovvisti affatto d'acqua, dovettero arrendersi al solo patto d'aver salva la vita. Ma vedendo Guido che questa condizione sarebbe stata senza dubbio violata dal popolo accanito che li aveva assediati, ricorse al provvido partito di legar tutti i Lucchesi con delle funi, ed in questo atto di simulata prigionia li fece tradurre sicuri fino alla loro città. Il popolo s'accontentò di gridare appresso ai soldati che li custodivano il consueto: « morte ai Lucchesi! » e questa voce sempre tremenda, quando esce dalla bocca di un popolo, mise tanto spavento nei prigionieri, che Dante volle eternarlo là dove, per rendere un'idea della paura che egli ebbe al vedere come i diavoli gli si faceano tutti contro, esclama, *Inferno*, canto XXI:

> E così vid'io già temer gli fanti
> Che uscivan patteggianti da Caprona,
> Veggendo sè tra nemici cotanti.

Fin qui Guido non avendo mai provata l'avversa fortuna, aveva tanto minor cagione di temerla. Per questo vedendo la Romagna tutta inondata di soldati francesi che colle loro galanterie guadagnavano gli animi della nazione, fece consiglio pel suo meglio d'abbandonare Forlì, e cercato un luogo ove potesse rimanersi riposato, recossi ad Asti in Piemonte (1283). I cinque anni che passò in questa città sono obbliati dalla storia, che ripiglia la narrazione delle vicende di Guido all'anno 1289, in cui i Pisani lo richiamarono per conferirgli la somma del governo. Ma vi giungeva quando lo stato era più che mai disastroso.

La sua sagacia bastò nulladimeno a comprimere le agitazioni e i tumulti, ed a respingere vivamente gli assalti della parte pontificia, onde Nicolò IV nel 1290 l'aveva scomunicato, e in contumacia mandato ai confini. La scomunica a quei tempi discioglieva i soldati dal giuramento prestato ai loro principi e capitani, perciò era molto a temere che i Ghibellini, stanchi

dalle durezze delle ostilità, approfittassero della autorità pontificia, negando prestarsi ai voleri del signore di Pisa. Ma ciò non avvenne, poichè anzi si offersero obbedienti a lui che col valore andava ricuperando le terre che i Pisani avevano perdute e le difendeva dagli assalti de' Firentini. Nè pago di ciò sottomise con violenza anche Urbino, città forte per la sua posizione. Finalmente stanchi gli animi delle continue guerre, fu nel 1295 chiusa pace fra' Pisani e Firentini, e messa per prima condizione che questi licenziassero tosto il terribile Guido di Montefeltro. La condizione venne mantenuta, ma Guido seppe sì accortamente guadagnarsi l'animo di Bonifazio VIII, eletto dianzi pontefice, che fu da lui rimesso al governo di Forlì. Se non che vedendosi invecchiato, aperse la mente ai gravi pensieri della tomba e inorridendo all' idea di tanto sangue da lui scialacquato per emenda di sue colpe, nel 1297 vestì la cocolla di francescano. Abbandoniamolo un istante per riprenderlo ancora non già nella tranquillità d'un pacifico convento, ma fra nuovi tumulti sanguinosi delle armi.

I Colonna, sempre nemici ai papi, colla loro fazione, opponendosi all'elezione del pontefice Bonifazio VIII, avevano suscitata l' ira del nuovo papa che scacciò i Colonna da Roma, confiscò loro assai terre e castella, e distrusse le case loro presso san Giovanni Laterano. Ma i potenti Colonnesi trovarono una sicura difesa nella forte città di Preneste e per prodezza segnatamente di Sciarra Colonna, tolsero al pontefice le speranze d'aver questa città nelle sue mani.

In tanto momento Bonifazio, che Dante appella il *gran Prete* non trovò miglior partito che di commettere l'impresa al vecchio Guido, sebbene già ravvolto nell'abito penitente, sperando che ove non avesse voluto condurre egli stesso l'esercito, l'avrebbe almeno giovato coll'accortezza sua. Guido veduta l' impossibilità d'avere nelle mani Preneste colla forza, disse al papa che un solo mezzo poteva far cadere quella città, ma che egli non voleva consigliarlo perchè inonesto.

Pretende lo stesso Dante, apertamente nemico personale al pontefice, che Bonifacio assolvesse anticipatamente Guido dal

peccato purchè svelasse il consiglio, e che il conte dicesse: doversi molto promettere e nulla mantenere.

Per chi poi volesse leggere i versi di Dante che alludono a questo fatto, credo bene riportarli per intero:

I' fui uom d'arme, e po' fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero;

Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m' intenda

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' alfine dalla terra il suono uscie.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,

Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei;

Che ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano,

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro

A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:

E poi disse: tuo cor non sospetti:
  Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare,
  Sì come Pellestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare, e disserrare,
  Come tu sai: però son due le chiavi,
  Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
  La 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
  E dissi: padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ov'io mo cader deggio,
  Lunga promessa con l'attender corto
  Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Francesco venne poi, com'io fui morto,
  Per me: ma un de' neri Cherubini
  Gli disse: nol portar; non mi far torto:

Venir se ne dee giù tra' miei meschini
  Perchè diede 'l consiglio frodolente
  Dal quale in qua stato gli sono a' crini.

Ch'assolver non si può chi non si pente
  Nè pentere, e volere insieme puossi,
  Per la contradizion che nol consente.

Bonifacio, veduta la strettezza dei viveri a cui erano ridotti i Colonnesi, fece intendere loro esser pronto a perdonar quando avessero voluto umiliarsi al suo cospetto. E allorchè si vide dinanzi Jacopo e Piero Colonna, assicurò loro la restituzione d'ogni bene e dignità, appena gli avessero consegnato Preneste. I Colonnesi assentirono, ma non appena ceduta la fortezza, essa fu rasa dalle fondamenta, riedificata invece la nuova Palestrina nella valle, e l'intera famiglia de' Colonna tanto perseguitata che dovette ritirarsi parte in Sicilia e parte in Francia.

Guido cessò di vivere di 76 anni, ben più contento fra il ritiro del chiostro che fra le glorie dei trionfi.

L'Angeli nella sua storia del convento d'Assisi, lasciò scritto di lui:

« Guido da Montefeltro, conte e principe d'Urbino.... visse nell'ordine santamente ed umilmente: lavando colle lagrime e

coi digiuni gli errori, e (che che dica il satirico Dante con licenza poetica) morì religiosissimamente nella sacra casa d'Assisi, nella quale fu pure seppellito (1).

Qui il cronista accusa di mordacità Dante, il quale però nel suo *Convito*, ragionando degli ultimi anni di Guido, propone a modello la sua penitenza. « O miseri e vili, ei dice, che colle vele alte correte a questo porto: e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete. Certo il cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino, Guido Montefeltrano.... Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni: chè nella loro lunga età, a religione si rendèro, ogni mondano diletto e opera deponendo ». La quale contraddizione fra la prosa ed i versi di Dante è combinata dal Mazzoni col dire che nel *Convito* l'Alighieri parla come uomo, come cittadino, laddove nel poema parlando come teologo, non potè che condannare un uomo fatto colpevole di sì vergognosa frode.

(1) Guido Montis Feltrii, Urbini Comes, ac princeps...]. in ordine pie ac humiliter vixit: errata lacrymis et jejuniis diluens et (quidquid in eum mordax Dantes licentia poetica cecinerit) religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus.

LE BANDE NERE

> El de Medici fu l'almo Giovanni
> Ch'al Po, a governo il stuol germano estinse
> Vivendo invitto infino ai vent'ott'anni.
>
> *Epitafio sepolcrale.*

Nelle scuole di Firenze era un giovinetto di leggiadra figura, pronto ingegno, animo svegliato, ma facile alle risse poco amante dello studio; amantissimo invece della scherma, del maneggio dell'armi, del cavalcare e del nuoto, e di tutto ciò che compete alla vita militare.

Era costui Giovanni de' Medici, figliuolo di Pier Francesco e della famosa Caterina Sforza, sorella di Lodovico il Moro, duca di Milano. Perduto il freno d'ogni soggezione, morti i suoi genitori, Giovanni si abbandonò alle galanterie e alle fierezze cui di leggieri trascorrevano i giovani del suo tempo; non era lite in Forlì cui egli non prendesse parte; manesco, ingiurioso, pronto sempre alla spada o al pugnale. Valoroso non avea mai sostenuto un duello da cui non partisse vincitore, nè patita ingiuria di cui non si fosse aspramente vendicato.

A riguardo di tante inquietudini, il giovane de' Medici era stato da Pier Soderino, gonfaloniere di Firenze, mandato ai confini; ma postosi di mezzo Jacopo Salviati, gli ottenne di rimanere nei suoi poderi, a patto che non entrasse in Firenze.

Nè cessò per questo dalle braverìe; molti ferì, suscitò terrori, questioni, indignazione; lasciò pugnalato gravemente Boccaccino Alamanni, giovane stimato in quei tempi fra le prime spade di Firenze.

Intanto si destò nel cuore del giovine una leggiadra idea che mitigando in lui quel carattere fiero e rissoso, lo rivolse ai dolci sentimenti d'amore. Fra le bellezze d'Italia era Maria, figliuola del già nominato Jacopo Salviati. Giovanni de' Medici sposatala, un anno dopo ebbe da essa un figlio, cui pose il nome di Cosimo, e che divenne illustre fra i signori di Firenze. Ma non tardò a ricomparire l'indole primitiva; carezzato, amato dai giovani suoi pari per la liberalità e pel valore, nulla più rispettò nè convenienze, nè titoli, nè sangue; superò in duello il fratello del signore di Piombino; indi avendo inteso che il cancelliere di questo signore avea detto male di lui, coltolo in un'osteria alla sprovvista l'uccise, ritirandosi quindi a Castello, come ei dicea, non per paura, ma per l'onor suo. Allora parve bene a Leon X attirare a sè questo giovane, sperando di potere colle piacevoli ottenere da lui quello che inutilmente i signori di Firenze avevano cercato di conseguire colle fierezze, difatti trattolo a Roma gli pagò molti debiti che avea contratti, e riscattò molti poderi da lui impegnati.

Riuscirono però inutili tante carezze a domare quella natura vigorosa ed ardente; poichè il de' Medici rese ben presto il suo nome temuto anche sulle rive del Tevere, favorendo privati combattimenti, e militari alterigie. Venuto un giorno a piatire cogli Orsini, ed assalito sul ponte di sant'Angiolo da più di duecento Romani con picche ed aste, in luogo di atterrirsi, con venti de'suoi più prodi sostenne l'impeto con tale prodezza che passò illeso tra gli avversarii. Venne quindi in animo a papa Leone di approfittare del valore di questo giovane commettendogli regolari imprese. Affidatagli difatti una mano d'uomini agguerrita e cento cavalli leggieri, con essi il de' Medici trionfò contro molti nemici del pontefice, e ordinò negli Stati del papa una valorosa soldatesca. Riformò la milizia chiamata *le Lance spezzate*, che era un corpo di cavalleria e di fanti che seguiva sempre la persona del capitano senza essere a nessun altro soggetto.

Il suo nome divenne segnalato per tutta Italia ai tempi delle contese fra Carlo V e Francesco re di Francia. Papa Leon X

alleato coll'imperatore, mandò le sue milizie sotto i cenni del de' Medici per unirle a quelle degli Spagnuoli, e il valoroso capitano si aggregò alle soldatesche di Prospero Colonna, generalissimo dell'imperatore. Ma nacquero bentosto fra i due generali motivi di contesa, rincrescendo al Colonna di vedere l'arrischiato Giovanni porre i suoi soldati ad imprese più audaci che coraggiose. Del che movendogli rimprovero, Giovanni rispose parolè d'insulto, ed avendo soggiunto il primo: « Non parlereste così quando foste da solo », l'altro rispose: « Capitano, se fossimo soli, quel berretto nero che portate in capo ve lo farei diventare vermiglio »; risposta che offese vivamente il vecchio romano e che pose fra i due capitani una barriera rimasta poi sempre.

Trovandosi l'esercito imperiale vicino all'Oglio sotto Pontevico, in cattivissima posizione, i Francesi colsero il destro per assalirlo, e già erano sul punto di respingerlo, quando Giovanni de' Medici con pochi ma buoni soldati osò far fronte, e sostenere una mischia sanguinosa, dalla quale non si ritirò finchè non seppe che gl'imperiali si erano posti in sicurezza. Questa vittoria giunse tanto più propizia, poichè, Prospero Colonna, capo supremo degl'imperiali, si era tanto avvilito da non saper più nè combattere, nè comandare.

Parendo al de' Medici miglior partito rivolgersi verso Milano e dopo un vivo combattimento, contro i Francesi che in quello scontro perdettero molti uomini e il conte Ugo de' Pepoli, valorosissimo soldato, che rimase prigioniero, tragittò cogli imperiali l'Oglio, e a marcia forzata giunsero a Chiaravalle, quattro miglia discosto da Milano. L'intrepido de' Medici non volle acquartierarsi col resto dell'esercito, ma raccolti i più vigorosi, si spinse fin sotto la città di Milano, combattè intorno alla porta Romana contro soldati di Venezia, alleati de' Francesi, e li mise in fuga. Indi fra i suoni e le acclamazioni entrò superbamente nella città seguìto dal cardinale de' Medici che era capitano dell' esercito e che divenne alcuni anni dopo sommo pontefice col nome di Clemente VII.

Ma mentre combatteva contro i Francesi maturava nell'animo il pensiero di mettersi ai loro soldi. Appena cessato il furore

di questa battaglia propose l'opera sua al re di Francia, che conoscendo a prova il valore di lui, gli assegnò un largo stipendio e gli commise la condotta di mille fanti e di trecento cavalli. Ed eccolo accanito contro gl'imperiali non meno che era stato dianzi contro i Francesi. Ma dagli avvenimenti pubblici è necessario far passaggio ad avvenimenti privati. Aveva Giovanni una sorella, Bianca de' Rossi, a cui poneva grandissimo affetto. Costei al tempo di queste ultime vicende, rimasta védova con parecchi figliuoli, era assai molestata da Bernardo Rossi vescovo di Treviso, suo parente, che avuto licenza dal papa di prevalersi delle soldatesche pontificie, assalì, con quattro mila fanti, sei pezzi d'artiglieria e buon numero di cavalli, il castello di Bianca.

Ma ecco d'improvviso un grosso esercito varcare le acque del Po, affrontare gli assalitori, togliere ad essi l'artiglieria, e ricuperare i luoghi perduti. A capo di questo esercito era Giovanni, il quale corse subitamente a consolar la sorella, ad apportar egli medesimo la nuova della piena vittoria.

Sorgeva in Lunigiana un altro castello chiamato Aulla, assai forte e atto alle difese; Giovanni lo comperò, e tiratosi attorno tre mila fanti e molti pezzi d'artiglieria, vi piantò la sua dimora. Di lassù piombava tremendo sui circostanti castellotti e scacciatine i legittimi signori, li usurpava, e in breve ne diveniva sì potente, che i Genovesi e Firentini n'avevano gelosia. Se non che postisi di mezzo i cardinali Cibo e Medici, diedero a Giovanni una larga somma di danaro, di cui era sempre in estremo bisogno, a patto che cessasse dal bezzicare le signorie vicine.

Intanto, proseguendo le contese tra Francesco di Francia e Carlo V di Spagna, i signori e i guerrieri d'Italia prestavano il loro braccio a sostegno o dell'uno o dell'altro de' due monarchi. Il de' Medici avuti de' disgusti co' Francesi, ritornò ai soldi dell'imperatore, che gli affidò trecento cavalli e tre mila pedoni. Non vi ha quasi terra del milanese che durante questi combattimenti non fosse testimonio della mirabile prodezza del nostro capitano; egli era per tutto dove maggiore il pericolo;

suo il primo attacco, sua la battaglia decisiva. Ma lo ritolse dal campo della guerra la nuova che si era scoperta in Milano segreta congiura di tradire ai Francesi una porta della città. Giovanni precipita a Milano, fa pigliare Morgante, capo della trama, e dopo averlo crudelmente tormentato per sapere da lui i suoi complici, lo fa in vista del pubblico passare per le picche.

Poco dopo succedeva una breve pace, ma egli non ristando dal combattere, assaliva, svaligiava truppe di Francesi, disertava villaggi, sperperava campagne, occupava i castelli della Motta, di Valenza, Gambolò, Mortara, Garlasco, Abbiategrasso.

Se non che col suo animo sempre inquieto, si avversava di nuovo agli imperiali; e pochi giorni dopo combatteva sotto le mura di Pavia entro le file francesi. Sono note le vicende di questo assedio, e la prigionia del re di Francia che *tutto vi perdette fuorchè l'onore!* Nè miglior sorte incontrò Giovanni de' Medici; poichè in un combattimento cogli Spagnuoli e Tedeschi colpito gravemente in uno stinco da una palla, veduta l'impossibilità di tenersi ancora fra i combattenti, si fece portare a Piacenza da sua sorella, il 13 febbrajo 1525, della qual assenza i Francesi ebbero a risentire in modo assai grave.

Durante la malattia avea più volte espresso il desiderio di tornare in Lunigiana, ma papa Clemente per istornarlo da quest'idea che riusciva molesta ai Fiorentini ed ai Genovesi, gli assegnò per feudo la terra di Fano. Il guerriero cambiò sito, non costume; si provvide di navi per correre da corsaro l'Adriatico, ed avrebbe anche sorpreso e fatto suo all'improvvisa il porto d'Ancona, se gli abitatori di questa città, intravedute le sue intenzioni, non si fossero posti sulle difese. I soldati che nei giorni di battaglia pugnavano sotto le *negre* bandiere di Giovanni, nei dì della pace rimanevano quasi tutti con lui in condizione di servi. Ma ad esempio di lui erano inquieti, turbolenti, sempre in litigi anche fra loro. Il capitano, sazio di tante discordie, per porvi un termine fece chiudere una volta in un cortiletto in camicia e colla spada in mano Giovanni da Torino ed Amico da Venastro, valentissimi ambedue

nell'armi, acciocchè in singolare duello finissero ogni differenza. I due guerrieri combatterono con accanimento per cinque ore continue, nè ancora avrebbero cessato, se Lucantonio da Montefalco non avesse ottenuto dal de' Medici che il combattimento fosse sospeso. L'esempio di questa severità fu tale, che mai più non s'intesero fra i suoi servi, per quanto maneschi e battaglieri, nè discordie, nè rumori.

È noto come, dopo la liberazione del re di Francia, papa Clemente inviasse a questo monarca il suo segretario Sanga, persuadendolo non essere tenuto a mantenere una promessa estortagli a violenza. Il re cristianissimo, che anche senza l'esortazioni del pontefice volgea in animo di farlo, mandò tosto nuovo esercito in Italia, per assediare gl'imperiali che erano nella capitale della Lombardia.

Ed ecco riprodursi sulla scena il de' Medici a capo di novecento cavalli, e piantare le tende prima nelle pianure di Marignano, poi al Lazzaretto di Milano.

Un giorno, sulla bass'ora, appiccò una scaramuccia contro gli avversarii che non l'aspettavano, e si ritirò con un discreto bottino; al dimani, sulla medesima ora, fe' il medesimo assalto e col medesimo effetto; il terzo dì ripetè, e anche questa volta a meraviglia. Acciecato della prospera fortuna il dì successivo, all'ora medesima, nello stesso luogo, assalì di nuovo uno stormo di nemici, ma stanatisi da un'imboscata alcuni Spagnuoli, lo sorpresero, lo ferirono nella staffa, nè si salvò che con precipitosa fuga. Tutti i suoi lo rimproverarono, come egli capitano sì avveduto facesse la mal' accortezza di nuocere al nemico in un'istessa ora. Ma riparò tosto, poichè inteso come vicino a San Giuliano, terra discosta sei miglia da Milano, quattro compagnie tedesche avevano sorpreso e gravemente ferito il conte di San Secondo suo nipote, che era pure ai soldi di Francia, precipitò sul luogo e cacciatosi fra i nemici, molti ne obbligò a ridursi in casipole villereccie, alle quali fece tosto crudelmente appiccare le fiamme. Dalle quali un solo ebbe salva la vita, ma anch'egli sopraggiunto dal furibondo guerriero, venne dalla lancia trapassato, ancor che tutto armato di ferro.

La prodezza di questo capitano tornava sommamente funesta alla parte imperiale, onde l'imperatore per soccorrere le cose di Milano fece calare in Italia il noto Giorgio Frauensberg con diciotto mila protestanti; esercito che riccamente portava un laccio d'oro all'arcione, destinato, come dicean essi, ad appiccare il bellicoso papa Clemente.

Che fare in frangente sì minaccioso? Il de' Medici propose di sostenersi contro gl'imperiali attendendoli nelle campagne tra Verona e Mantova. E in fatto con un corpo di pedoni e cavalleggieri li scontrò sul Mantovano, in posizione troppo vantaggiosa per gl'imperiali, soccorsi altresì dal duca di Ferrara venuto in disparere col papa.

Il Medici non caduto di coraggio e speranza, comechè vedesse più impossibile che difficile la vittoria, non isdegnò venire alle mani presso la Madonna dei Miracoli di Mantova. Le sue prodezze sembrano più presto favole che storia; in quattro giorni consecutivi pose fuor di combattimento quattro mila avversarii e sparse tanto terrore fra i superstiti, che non lo chiamavano altrimenti che col nome di *gran diavolo!*

Ma la fortuna s'era decisa in suo sfavore. Il quarto giorno del combattimento chiudeva quasi colla totale sconfitta degli Alemanni, quando il duca di Ferrara, fece pervenire ad essi alcuni grossi pezzi d'artiglieria e munizione per mezzo delle barche del Po. Con tale rinforzo vennero di nuovo alle mani.

Giovanni de' Medici ferito nel calore della battaglia da un colpo di falconetto, giacea la sera di quel giorno coll'osso affranto tra spasimi in un letto a Mantova pietosamente curato dal duca Gonzaga, sebbene suo accanito nemico. Dovette l'infelice lasciarsi segare la gamba, e l'operazione fu sì tormentosa che invano egli cercò sostenersi col coraggio, poichè venne meno e soccombette nella florida età di vent'otto anni, nel colmo delle più belle speranze (30 novembre 1526). Pochi momenti prima di spirare vedendo intorno al suo letto i capitani piangenti:

— « Soldati, disse loro, voi sapete con che amore e prontezza d'animo vi abbia fin qui tutti disciplinati ed istrutti nel mestiere

delle armi, mettendomi di continuo con voi ad ogni pericolo; giunto ora al mio fine, non voglio lasciarvi altro ricordo, nè chiedervi altro favore, se non che sempre abbiate innanzi l'onor mio, il quale spero che, colle vostre opere valorose manterrete vivo sempre, ricordandovi che ne' maggiori pericoli è meglio ad un soldato morire che commettere viltà ».

Un frate gli domandò come volesse morire:

— « Da soldato, rispose: Indi recitò il *confiteor* ». Pregato di confessarsi

— « Nel *confiteor* ho dette tutte le mie colpe » soggiunse; indi voltosi al frate lo scongiurò di lasciarlo tranquillo; pochi momenti dopo era spirato.

Fu un lutto universale intorno al suo cadavere; le bande nere da lui per molt'anni condotte si vestirono a lutto, e accompagnarono il feretro dell'illustre guerriero che venne deposto nella chiesa di san Giorgio in Mantova ed onorato di un grandioso monumento.

Queste *bande nere* continuarono le loro prodezze. A Fresolone ruppero l'esercito imperiale; messe al comando d'Orazio Buglione, pigliarono Aquila, Melfi, ed altri luoghi, e si illustrarono in molte altre imprese.

I VENTURIERI

LUCIO MALVEZZI

BOLOGNESE

> Luzio Malvezzi celebre nell'armi,
> Pien d'ardimento e di marzial valore.
> *Poema antico.*

Dietro la piazza di San Petronio in Bologna correa nel secolo XV un chiassetto oscuro, umido, quasi inaccessibile al sole, popolato dalla poveraglia più minuta. A mezzo di esso una casa miserabile come l'altre, distingueasi per maggiore pulitezza, e per alcuni vasi di fiori sul davanzale, che annunziavano la vicinanza di qualche persona povera sì, ma gentile. Difatti Ildegarde Sanseverino, graziosa giovinetta, virtuosa dava a quel tugurio un lustro forse da secoli non mai avuto. La pace, l'amore, la concordia regnavano in quella casa, e il bel nome di fidanzata rendeva quella giovinetta l'invidia di tutto il quartiere.

Ma come rimase la fanciulla quando vide entrare la sera dell'ultimo di febbrajo 1495, il suo promesso Lucio Malvezzi abbattuto e pallido.

— «Oh Dio!» gridò sbigottita Ildegarde.

Ma Lucio calmandola colle parole:

— «Bisogna rassegnarci. I Bentivoglio, non contenti di avermi scannati i fratelli, domandano anche la mia morte. Il bando è pubblicato; una grossa taglia è posta sulla mia testa. È forza

partire, ma tornerò terribile ai miei nemici. Dammi le vesti di tuo padre, ch'io possa uscire sconosciuto dalla città; a Castel san Pietro troverò chi mi attende. Fra due giorni saprai l'esito del mio viaggio. »

Dir queste parole, rivestirsi degli abiti d'artigiano, congedarsi fu un istante. Lucio Malvezzi passando inosservato, si recò ai Castel san Pietro e vi trovò circa venti veterani disposti a dividere con lui i trionfi o la morte.

Al mattino seguente Lucio si scontrò in una truppa di emigrati Bolognesi, decisi di mettersi al suo soldo, e così a capo di pochi giorni aveva ai suoi cenni una soldatesca di trecento eccellenti veterani.

Infierivano allora le ostilità tra i Pisani e i Fiorentini, motivo delle quali discordie era l'aver voluto Pisa scuotere il giogo di Firenze scacciandone i gabellieri, i pubblici impiegati e mandando in molti villaggi la croce pisana. I Fiorentini si videro nella necessità di ricorrere alla forza per comprimere la ribellione, onde invitate le compagnie mercenarie d'Ercole Bentivoglio, Francesco Secco e Ranuccio di Marciano, e nominato a capo della spedizione Pietro Capponi, lo mandarono nel gennajo del 1495 contro la città ribellata.

Nè fu loro difficile ricuperare tutto il territorio, onde al cadere del febbrajo non restavano da sottomettere che Pisa, con Vicopisano, Buti e Cascina. La situazione di Pisa assalita era tremenda; nulla potea senza un esterno soccorso: mandò quindi legati a Carlo VIII, arbitro allora delle cose italiane; a Lucca, a Siena, a Lodovico il Moro duca di Milano, narrando le sventure della città. Il racconto di tante durezze, e d'un maggior pericolo minacciante, commosse l'animo delle tre repubbliche di Siena, Genova e Lucca, che a spese loro armarono duecento cavalleggieri ed ottocento pedoni, di cui diedero il comando a Giacomo d'Appiano signore di Piombino ed a Giovanni Savelli, e le mandarono in soccorso dei Pisani. Intanto questi vollero domandare il sussidio anche di Lucio Malvezzi.

Era il pericolo maggiore intorno al borgo di Buti assediato dai Fiorentini. Il Malvezzi piombò addosso agli assediatori con

tanta violenza che li obbligò a chiudersi in Bientina, dopo aver tolte loro le macchine militari. Ma il trionfo non ebbe le sperate conseguenze, poichè i Fiorentini diedero a Lucio Malvezzi un' eguale sconfitta sotto le mura di Librafatta nel contado di Lucca, terra gagliardamente assediata da pochi Pisani, i quali dovettero ritirarsi con perdita di alcuni cannoni.

Il dì seguente i vincitori insuperbiti di questo combattimento si sparsero per la valle del Serchio, facendo preda di bestiame e d' uomini, e scorrerie fino ai sobborghi della città. I Pisani a suono di campane corsero in massa sotto le bandiere di Lucio, s'affrontarono presso il ponte Capellesio sul Fretta, che è un canale aperto da Lorenzo de' Medici per condurre le legna del Serchio infino a Pisa, e costringendo i Fiorentini a ritirarsi a Librafatta, lasciando la strada ingombra di cadaveri.

Lucio trionfante tornò in Pisa, ma non volendo riposare su questi allori, fatto noto il successo di quella giornata a Bernardino Chiostra, e Animanegra genovese, uomini distinti nelle armi, che si trovavano a Vicopisano, ordinò loro che sulla mezzanotte assalissero il ponte del Serchio presso San Giuliano donde doveano passare i nemici, mentre egli per la via di Lucca sarebbe andato a prenderli in mezzo.

Sebbene Animanegra ed il Chiostro si ponessero subito in via, pure arrivarono al ponte quando i nemici lo stavano già passando. Nullameno la cosa riuscì secondo le aspettazioni del Malvezzi, poichè i Fiorentini sorpresi all' inaspettata, ed ingannati dal credere il numero de' nemici assai maggiore, si scompigliarono, molti de' pedoni vi perdettero la vita; i cavalieri poterono coll'ajuto dei contadini trovar il guado nel fiume e mettersi in salvo. Ercole Bentivoglio inseguito da Lucio raccolse gli avanzi del suo esercito, e passato l' Arno a Monte Cuento, si ridusse a Pontadera, ove piantò il campo.

Alcuni giorni dopo Lucio Malvezzi stava nel castello di Cascina, quando gli venne riferito che Ranuccio da Marziano, capitano de'Fiorentini, aveva assalito Rasignano, terra poco discosta da Livorno. Avrebbe voluto affrontarsi a' nemici, ma comprendendo che è un dovere di non sagrificare la vita de' soldati

in combattimenti troppo avventati, stimò meglio lasciar che i Fiorentini s'impadronissero di Rasignano, castello di poca importanza.

Ma largo compenso a questa perdita fu il soccorso dei Francesi che Carlo VIII mandò a'Pisani. Erano seicento: posti sotto il comando del Chiostra e dell'Animanegra, s'affrettarono a piantare le artiglierie contro Librafatta. Colse di tale momento il capitano Lucio per uscire da Cascina, e intanto che il Chiostra e l'Animanegra entravano da vincitori in Librafatta, egli facea solenne entrata nel castello di Rasignano. Tutto questo avvenne nell'aprile del 1495.

Sulla più orientale cima del monte fra Pisa e Lucca s'innalza l'isolato castello di Verrucola, vedetta meravigliosa sulla val d'Arno. Malvezzi l'ebbe in sue mani, e di lassù potè a suo agio conoscere gli andamenti del campo nemico. Indi di notte passa coi più prodi l'Arno a guado, e all'alba arriva a Buti dove stava Francesco Secco alla testa de'nemici.

I Fiorentini sorpresi corrono all'armi, ma impreparati come sono toccano una grave sconfitta; il capitano Burla di cavalleria cade fra i cadaveri; il Secco rimane ferito; molti prigionieri, insieme con un grosso bottino; i pochi scampati all'eccidio tornano vergognosi al campo del generale Ercole Bentivoglio, mentre i vincitori vestite le armature degli uccisi, sollevando allegre canzoni, guadagnarono di nuovo la vistosa Verrucola. Il nome del capitano risuonava nei canti popolari di quella repubblica, di cui coronava gli sforzi.

A malgrado della sconfitta i Fiorentini erano più che mai accesi del desiderio di domare la rivale. Perciò chiamato ai loro soldi Guidobaldo d'Urbino, con buon numero di soldati, parecchi capitani minori ed eletta cavalleria, lo mandarono ad assalire Pontesacco. Era questa terra guardata da circa seicento uomini, fra cui cento Francesi, i quali sostennero una disperata difesa, aspettando soccorso dai Pisani.

Ma il bisogno prevenne il rimedio: Pontesacco non potendo più reggere mentre il soccorso era pochissimo lontano, si arrese al duca d'Urbino, posta a sola condizione che fosse salva la vita del presidio.

Il Malvezzi si trovò piccolo al confronto di tanto avversario, e per questo motivo non osò discendere dal suo nido di Verrucola, benchè sapesse che anche le fortezze di Lari e Peciolo, Trojano e Lecolo, si erano date in mano del medesimo duca. Il valore trovava un indegno compenso. Nella difesa della torre di Lecolo si erano distinti Lanino di San Pietro e pochi soldati pisani che stavano con lui; or bene, quando il forte s'arrese questi valorosi pendettero appiccati dai merli del castello.

In queste guerre troviamo per la prima volta in Italia orribili crudeltà. I Francesi avevano insegnato a noi ad inghiottire l'oro, prima d'avventurarci ad una battaglia, per nasconderlo ai nemici; in appresso i Guasconi c'insegnarono a sventrare i prigionieri per cavare dalle loro viscere l'oro che potessero aver trafugato. Tali orrori si commisero nelle conquiste dei castelli di Ponsacco, Lari, Peciolo, Trojano e Palaja.

Rincorati quei di Firenze da tali vittorie, risolsero di recarsi all'acquisto di Vicopisano, ove Lucio erasi portato a prevenire una sorpresa nemica. Sorge questo castello al labbro dell'Arno, anzi viene in parte a trovarsi nel fiume stesso quando le acque ingrossano; dalla parte opposta invece, verso Bientina, ha larghe pianure convenevolissime ad un campo di battaglia. Nei tempi di cui parliamo la torre di Vicopisano era quadrata, e da lei cominciava un muro di pietra che racchiudeva tutta la terra, munito dei soliti ripari.

Lucio, veduta la necessità d'una vigorosa difesa, fece piantare su questa torre gran quantità di artiglieria. Intanto che i Fiorentini, sicuri della vittoria, poneano le loro artiglierie di fronte alla fortezza. Il fuoco de' Pisani menò la strage nel campo dei Fiorentini, i quali dopo aver fatte le più illustri prove di fortezza e di coraggio, ridotti a penose angustie, nè vedendo modo d'avere la terra, presero il partito d'abbandonare di notte la loro posizione e ritirarsi ad Albaretto.

Tutte queste vittorie non poteano conseguire un esito fortunato, quando le ragioni dei Pisani non fossero approvate da Carlo VIII, che invocato da Lodovico il Moro era divenuto l'arbitro di tutte le cose d'Italia. Pensarono dunque essi d'in-

viare a lui degli oratori, esponendo i motivi per cui tentavano dissoggettarsi dal dominio dei Fiorentini. Ed erano 1.° che Pisa era stata maltrattata sotto il regime di Firenze; 2.° che alle gravose pubbliche imposizioni s'erano unite anche le non meno gravi private estorsioni, e le rapine degli ufficiali; 3.° che i Pisani erano esclusi da ogni causa e pubblica incombenza e tenuti in insopportabile disprezzo; sì che i Fiorentini non purgando i fossi del Delta dell'Arno, vi lasciavano l'acque a imputridire con ruina della salute e dell'agricoltura; 4.° che ai Pisani era stato per legge vietato di fabbricar drappi di sete e di lana, e di esercire il commercio all'ingrosso, per cui Pisa aveva perduto assai e di ricchezza e di popolazione.

Carlo ascoltando tali ragioni, si confermò nel pensiero di procedere contro Firenze. Anche altri ambasciatori mandati a Lodovico il Moro ed a' Veneziani, riportarono consolanti risposte ai Pisani; e poco dopo Gherardo Boncontе menò da Genova a Pisa sopra due galere trecento fanti, e gran quantità di artiglierie, di freccie e d'ogni guisa d'armi. Un altro soccorso venne da Milano, condotto dal valoroso Fracasso Sanseverino.

Lucio Malvezzi consigliò che fossero fortificati tutti i borghi di Pisa, posti fuori della porta di san Marco. Le operazioni furono l'opera di pochi giorni, passati appena i quali, i Fiorentini comparvero di fronte alla città. La vista del bianco stendardo di Firenze, accese di nuovo ardore gli assaliti Pisani che senza porre indugio, serratisi intorno al Malvezzi uscirono dalla città, e pieni di coraggio vennero alla mischia cogli avversarii. Erano in numero inferiore, ma che importa? avevano alla testa il valoroso Malvezzi.

E li sostenne nel giorno del pericolo! Ranuccio da Marziano, valorosissimo condottiero de' Fiorentini, unito a Paolo Vitelli, uno dei migliori capitani di Firenze, era riuscito a cacciare i Pisani in città, indi colto un guado dell'Arno si era spinto sull'opposta riva del fiume e impadronito dei sobborghi. Erano tutte le cantine dei sobborghi ripiene di uve e di vini, per essere allora tempo di vendemmia, quell'anno abbondantissima.

Tutto andò a ruba, e le soldatesche di Firenze ubbriache cantavano canzoni a ludibrio degli avversarii che stavano rinchiusi nella città vigili alla difesa delle mura.

E già il bianco stendardo spargeva il terrore sulla città assediata, già il montone minacciava la breccia, quando Lucio ordinò che si scaricassero ad un tratto solo tutte le artiglierie contro il luogo dove stavano più gremiti i nemici. L'attacco fu più che mai sanguinoso, cadevano a mucchio i feriti e gli estinti; e dopo un combattimento di qualche ora tutto il piano appariva ingombro di cadaveri. Mentre la mischia era più forte Lucio, spinto dal suo ardire, si era cacciato in luogo oltre guisa pericoloso, donde però potea incoraggiare i suoi soldati. Ma quando appunto sosteneva colle parole e coll' esempio le forze de' suoi, stramazzò colpito in una coscia. E allorchè fu tutto a scompiglio si confusero i due eserciti combattenti; Paolo Paranio, trovato il valoroso capitano gravemente ferito, gli si fe' addosso con uno stocco per privarlo di vita. E già lo raggiungeva allorchè Lucio, raccolte tutte le forze, afferra l'avversario alla cintura, lo rovescia, gli strappa lo stocco, e lo lascia privo di vita. Tutto accadde in men tempo che io non lo dica. Sospeso al venir della sera il combattimento, i Fiorentini si ritirarono entro le trincee ed i Pisani si radunarono alle loro mura, levato sulle braccia degli ufficiali, fu portato alla sua dimora, e quella notte stessa gli venne dagli anziani accordato il titolo di protettore e conservatore della città.

Ma è tempo che si ritorni colà donde abbiamo cominciato, in traccia d'un personaggio di cui abbiamo fatta conoscenza, e con cui non sarà discaro fermarci di nuovo. È Ildegarde Sanseverino. Il Malvezzi tenendo la promessa che le aveva fatta, ripetutamente le scrisse ogni sua cosa, e il favore de' Pisani e i trionfi che aveva riportati: ella del pari aveva sempre ripetuti a lui sentimenti d'affezione, sospirando all'ora in cui sarebbero stati benedetti all'altare. Nè il momento fu lontano. Quando il Malvezzi trovavasi nel castello di Verrucola scelse un istante in cui i nemici erano discosti e privi di macchine militari, per celebrare le allegre feste di nozze. Non vi mova meraviglia; le

nozze dei guerrieri era consueto a quei tempi di celebrare in momenti calamitosi.

Fratello d'Ildegarde era quel Francesco Sanseverino, che, come abbiamo detto, era stato dal Duca di Milano inviato in aiuto de' Pisani. L' unione de' due parenti contribuì alla salute della nuova repubblica.

Intanto Pisa presentava un aspetto imponente; le mura offrivano dappertutto ampie feritoje donde si scaricavano nembi di sassi; al sommo delle mura, negli intervalli de' merli apparivano piccoli pezzi d'artiglieria, che senza interruzione bersagliavano gli avversarii; la gioventù pisana usciva dalle porte coi soldati di Lucio a foraggiare e ad assalire gli sbandati nemici. Francesco Sanseverino, menate fuori tutte le sue genti dalla porta di mare sul tramonto, assalì i nemici alla sprovvista: nello stesso tempo Lucio uscito dalla porta san Marco scaricò artiglierie e colubrine con tanto impeto, che i nemici non potendo resistere al fuoco degli avversarii, si diedero alla fuga. Il bottino rimase ai Pisani; dei Firentini molti perirono al suolo, molti nell'Arno rigonfio dalle pioggie.

Nè contento a ciò Lucio fece il partito di travagliare gli alloggiamenti avversarii che erano fra Settimo e San Cassiano. Intanto ordinò che in Pisa fossero nominati cittadini i Francesi venuti in loro soccorso, venissero loro scompartite le case già dai Fiorentini possedute in quella città e battute monete in onore di Carlo VIII. Il cannone che celebrava il trionfo rumoreggiò un giorno intiero con tanto strepito, che udito dal campo de' Fiorentini, discosto più di dieci miglia, credendo questi fosse nata qualche contestazione fra' Pisani e Francesi pensarono per loro sciagura, di approfittare di quel momento e si spinsero innanzi fino a due miglia della città. In tutti i combattimenti che successero campeggia il nome del Malvezzi; ma noi non intendiamo seguire il corso di tutte le sue vicende perchè ne riuscirebbe troppo monotona la narrazione. Affrettiamoci quindi al fine.

I Pisani avevano trovata la simpatia di Massimiliano, nuovo imperatore di Germania, il quale scendendo fra poco in Italia, dichiarò avrebbe sostenute le loro ragioni. Nello stesso tempo

ricevevano nuovi soccorsi dai Veneziani; poco dopo da Braccio da Montone che conduceva un corpo d'uomini d'armi; e perfino Annibale Bentivoglio di Bologna era accorso a combattere per essi.

Ma la venuta di questo signore era un tratto d'accortezza de' Veneziani. Poichè vedendo che Lucio Malvezzi propendeva a favore di Lodovico Sforza, temettero che non pensasse a cedere nelle sue mani Pisa, quando non potesse più reggerla, e così accrescesse lo Stato di Milano. Per questo pensarono come levargli il comando supremo, spedirono in soccorso de' Pisani il signor Annibale Bentivoglio. Abbiamo già detto come il Malvezzi avesse dovuto abbandonare Bologna per una congiura ordita da lui e da tutta la sua famiglia contro i Bentivoglio, congiura per cui avevano perduta egli la patria, i suoi la vita. Stimavano dunque i Veneziani, che Lucio non si tenesse sicuro in niuna città ove dovea dividere il comando col suo più accanito nemico. E' s'apposero. Lucio, visto il pericolo in cui si trovava, chiese ed ottenne il suo congedo.

Fu giorno di dolore per tutta Pisa il dì della sua partenza; la gioventù più prestante lo venne accompagnando sin fuori delle mura della città, e le lodi del guerriero suonarono nei colloquii a nei canti della repubblica recente. Le madri insegnarono ai loro figli a ripetere il suo nome riverito e che fu conservato da pubbliche attestazioni di riconoscenza.

Troviamo quindi il Malvezzi coi soldati dello Sforza sulle cime dell'Appennino diretto verso la capitale della Lombardia. Lodovico il Moro restò vivamente offeso dal tratto d'accortezza de' Veneziani, e da qui vennero quelle contese fra il duca e la repubblica di san Marco, che utili a niuno, servirono alla ruina d'entrambi gli Stati.

Da quel momento Lucio seguì fedelmente la fortuna di Lodovico, vincitore con lui, vinto con lui; morì qualche tempo dopo la battaglia di Novara, lasciando fama di buon guerriero, non macchiata da crudeltà, nè d'abuso di potere.

MARCO VISCONTI

STORIA MILANESE

Egli è Marco! quel turbin di guerra,
Quella luce d'eccelso consiglio,
Che de' Guelfi per l' itala terra
Rintuzzò tante volte l'artiglio;
Dei Lombardi la gloria, l'amor.
Grossi. *Marco Visconti.*

Sorrideva un giorno di primavera del 1318, quando una torma di lancie si preparò ad uscire di Milano. Era quel tumulto che suole destarsi al momento dell' addio; donne accorate che stringevano gli sposi, bamboletti che, ignari del pericolo, trastullavano ingenuamente cogli arnesi di guerra e coglievano dalle labbra paterne il bacio che poteva forse essere l'estremo.

Poco dopo l'esercito trovavasi in cammino per Genova,

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balze dirotte
Vegliaron nell' arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d' amor.

Gravi discordie civili dividevano Genova fra i partigiani dei Doria e Spinola (ghibellini), dei Grimaldi e Fieschi (guelfi).

Dopo gli accozzamenti sanguinosi i guelfi ebbero la sorte migliore, riducendo la fazione contraria al duro partito di abbandonare subitamente la città. Il perdono era in quei tempi un ostacolo alla gloria, onde i repulsi messi assieme quanti più soldati avveniticci poterono avere, strinsero d' assedio la città che aveva loro data la culla, la prima preghiera, le tenerezze dell' infanzia, e il riposo alle ceneri de' loro padri! Soavissime affezioni, mute a quei tempi dolorosi!

La prova convinse i ghibellini, che l'impresa a cui si erano posti era audace, onde subito ebbero ricorso a Matteo Visconti, signore di Milano, principe de' più temuti e potenti ai tempi di mezzo. L'invocato accarezzando l'idea di poter, fra le liti dei due contendenti, erigere la propria fortuna, mandò suo figlio Marco, giovane d'età, ma già venuto in bellissima fama per giostre e tornei sostenuti, e più di tutto pel trionfo riportato contro i guelfi a Tortona (1314).

Ed ecco perchè Marco, sospiro di cento donzelle, invidia di tutta la prode gioventù, trovasi alla testa dei mille e cinquecento militi che abbiamo veduto uscire di Milano, valicare coraggiosamente le Alpi, spargendo dappertutto terrore e ruina.

Le valli di Bisagno e della Polcevera erano già cadute nelle mani di Marco, quando i capi dell'esercito assediatore gli vennero dinanzi a riceverlo in atto di trionfo, e gli affidarono la somma delle cose. La valentia del Visconti animò quell'assedio che si era da qualche tempo illanguidito; con parole e coi fatti mise il coraggio negli animi sfiduciati, e i miseri assediati sentirono di aver a fronte un uomo troppo superiore alla loro difesa. Per eccesso di sciagura una mano di fuorusciti, venuta da Savona a congiungersi con Marco, dopo aver combattuto per lungo tempo la torre del Faro, l'aveva obbligata alla resa. In tanto estremo giunse il sussidio di Roberto re di Napoli, vicario del pontefice per le cose di Lombardia, che in persona con venticinque galere, cariche di milleduecento uomini, sbarcò nel porto di Genova ai 21 luglio 1318. Il volgo, facile alle speranze ed al timore, si rianimò di un subito coraggio, si raccolse a generale consiglio, ed affidò a Roberto ed al sommo pontefice per un decennio la signoria della repubblica genovese.

Nè Marco tardò a vedersi a fronte il re stesso con quattromila soldati e s'appiccò un furioso combattimento. Dopo alcune ore di mischia riuscì a cacciare Roberto che lasciava sul luogo del combattimento, come testimonio di sua sconfitta, trenta cavalieri e più che trecento fanti, mentre le perdite di Marco furono di gran lunga inferiori.

In tempo in cui l'Italia gemea divisa era naturale che tutti

quelli d'una parte s'unissero, per sostenersi fra loro. Per questo moltissimi guelfi, all'intendere la sconfitta de' pontificii sotto Genova, si affrettarono a recar loro soccorso, tanto che in pochi giorni l'esercito del re Roberto era ancora dei più formidabili. Ma nello stesso tempo Marco Visconti, anima di quelle contese, vide il pericolo molto accresciuto dalla sua parte, e senza nuovi aiuti avrebbe dovuto, a malgrado del suo coraggio, cedere al numero maggiore. Quindi, per mezzo dei corrieri consigliò a suo padre Matteo, signore di Milano, che affrettasse un'alleanza con Filippo di Savoia, e con quanti altri erano potenti Ghibellini. E in fatti Matteo, riunendo poi a Soncino un consiglio de' principali Ghibellini, li capacitò della necessità di unire le forze contro Roberto, che si valeva, al dir di Matteo, della pontificia assistenza, per giungere al dominio assoluto d'Italia. S'agitò in quel congresso di nominare un capo supremo, e l'accorto Matteo fece che la scelta cadesse sopra Cane della Scala, uno di quelli che si erano più distinti nel mestiere delle armi, e che era stato più volte con magnifici doni esortato da Roberto a sposare la sua causa. Il lusingare l'ambizioso signore di Verona, nominandolo capo della fazione opposta a quella di Roberto, giovare ai guelfi per togliersi d'attorno un nemico formidabile, e acquistare un potentissimo amico?

L'esito confermò, poichè Roberto mirò d'improvviso mutarsi le cose. Benchè superiore di forze, pure stretto sempre dall'assedio vedeva mancar le vettovaglie e farsi più vicino il pericolo di cedere alla necessità. Risolse di caricare sulle navi da quattordici a quindicimila fanti ed ottocento cavalli, comandati da Simone, figliuolo di Guido della Torre, che era stato signore di Milano, nel tempo in cui Matteo aveva dovuto mangiare il pane dell'esilio.

Ed ecco due Milanesi combattere a prò di straniere potenze: Marco sostenitore de' ghibellini genovesi, Simone della Torre a capo dei guelfi della stessa repubblica. Marco tentò impedire che le galee di Simone sbarcassero, ma vinto dal numero le vide prendere terra a Sestri di ponente il 5 febbraio 1319, e inter-

cettare ogni comunicazione fra Savona e il campo de' ghibellini. Contemporaneamente il re Roberto, uscito con impeto dalla città, assalì Marco dalla parte di terra. Nei pericoli appaiono maggiormente la fortezza e il coraggio, e sebbene l'esito non risponda alle speranze, pure lo storico guardando la causa più che gli effetti, è obbligato a commendare grandemente il valoroso Marco Visconti, che, chiuso da due potenze formidabili, e ciascuna per sè superiore a tutte le sue forze, valse per lungo tempo a resistere. E forse avrebbe potuto anche uscirne vincitore, se sviluppatesi nel suo esercito discordie fra gli Spinola e i Doria, nè potendo acquetarle, dovette senza indugio prendere la strada di Lombardia, abbandonando molte armi e salmerie. Ciò fu il 6 marzo del 1319.

Roberto, di cui disse Dante nel *Paradiso*, canto VIII, 145:

> Ma voi torcete alla religione
> Tal che fu nato a cingersi la spada
> E fate re di tal che è da sermone,

e di cui poi soggiunse, alludendo ai molti mercenarii spagnuoli, che teneva nelle sue soldatesche:

> E se mio fratel questo antivedesse,
> L'avara povertà di Catalogna
> Già fuggiria, perchè non gli offendesse (1).

Roberto, dico, mostrò dopo questa vittoria una fierezza troppo diversa da quella onde furono distinti i gloriosi vincitori; abbandonò alla rabbia ed alla cupidigia de' suoi i più splendidi palagi de' Ghibellini di Genova e delle valli di Bisagno e della Polcevera. E dopo aver lasciato come suo vicario al governo di quella città, Riccardo da Gambatesa con vigoroso presidio, s'imbarcò alla volta d'Avignone, per informare Giovanni XXII della sua impresa, e trovare altri mezzi per esterminare del

(1) È Carlo Martello, fratello di Roberto, che parla per bocca di Dante.

tutto la razza ghibellina. Lo seppe Matteo Visconti, e per provvedere a sè stesso e alla sua parte, spedì dei legati a Federico re di Sicilia e ad Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, i quali ingelositi della potenza di Roberto, si strinsero con lui e col marchese di Monferrato, intanto che di Germania vennero alla lega ghibellina molti soccorsi guidati da Guarnerio di Umbrek.

E Marco Visconti? Al primo risapere che Genova era abbandonata dal re napoletano, vide l'opportunità di assalirla di nuovo, onde valendosi dei freschi ajuti che gli calarono da Lamagna condusse tosto, un grosso esercito sotto le mura di Asti, coll'intenzione di occupare alcuni luoghi del Piemonte prima di svelare il suo disegno d'assalire Genova. Trovata la città d'Asti troppo rinforzata, stimò meglio lasciar l'inutile impresa, dove avrebbe stancate indarno le sue forze, e ridusse invece in suo potere Borgo Gamalerio, pure nel contado d'Asti.

Ed ecco all'inaspettata il 3 agosto, del 1319, comparire col fiore delle milizie sotto Genova, cingerla per terra, mentre per mare la campeggiavano ventotto galere ghibelline, comandate da Corrado Doria. La condizione della città assediata appariva di presente assai deplorabile; non v'era il re Roberto, non v'erano numerose soldatesche, nulladimeno era provveduta di cibi ai bisogni d'un lunghissimo blocco. In un tempo di tanta importanza Ugo del Balzo, vicario in Piemonte del re Roberto, sperando sciogliere di nuovo l'assedio, raccolse una mano d'ardimentosi, fra cui molti Provenzali ed Astigiani, e nel novembre strinse alla sprovvista Alessandria, che ubbidiva a Matteo Visconti, e per tradimento d'un certo Guasco, potè impadronirsi del borgo di Bergoglio. Non ne ebbe appena Marco l'intesa, che partì a rinfiancare quella città, e commise a suo fratello Luchino che inseguisse Ugo del Balzo, il quale si ritirava. Luchino raggiunse Ugo nelle vicinanze di monte Castello, e gittatolo d'arcione l'uccise insieme a molti de'suoi: gli altri rimasero prigionieri.

Meglio correvano le cose dei pontificii in ogni altra parte d'Italia; Crema ribellatasi ai Visconti, non potè essere com-

pressa che dopo un combattimento a Vailate; Cremona aperse per tradimento le porte ai Guelfi; i Bresciani non solo si diedero a Roberto, ma invocarono da lui soccorsi per far fronte ai signori di Milano; una flotta che il Pontefice avea fatta allestire per Terra Santa, s'unì ad alcune altre navi di Napoli, e corse a munire Genova dalla parte di mare.

I Visconti, sebbene signoreggiassero ancora Pavia, Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Como, Lodi, Bergamo, pure vedendosi a fronte formidabilissimi nemici, e minacciati di scomunica, pensarono a calmare l'animo del papa. Per questo Matteo permise che Aicardo, nominato arcivescovo di Milano dal sommo pontefice, fosse riconosciuto dal clero e dal popolo milanese, e benchè assente, potesse regolare le cose della diocesi. Redense per ventisei mila fiorini d'oro (1) molti preziosi oggetti del tesoro di San Giovanni di Monza, che quarantasei anni prima erano stati messi a pegno dai signori della Torre, e li collocò egli stesso sull'altare di quella chiesa.

A nulla però giovarono queste concessioni, poichè il papa decise la ruina dei ghibellini e del Visconti, e nominò legato apostolico in Italia il famoso cardinale Bertrando del Poggetto, con ampia facoltà di procedere coll'armi temporali e spirituali, contro chiunque resistesse al capo della Chiesa.

Re Roberto dal canto suo nominò proprio luogotenente in Lombardia il francese Filippo di Valois, commettendogli duemila cavalli, e facendo venire contemporaneamente da Francia, da Toscana, dagli Stati pontificii, dal regno di Napoli molte milizie che si dovevano tutte concentrare in Asti. Filippo arrivò in questa città il 5 luglio 1320, ove poco dopo fu raggiunto da Bertrando del Poggetto.

Era a quei tempi levato l'assedio di Genova e invece le forze dei Visconti tenevano stretta Vercelli. Pensò dunque Filippo, come prima cosa da farsi, d'accorrere alla difesa di questa città. Ma Marco Visconti, avuto ordine da Matteo di prevenire il colpo, corse incontro all'avversario che si avvicinava, atten-

(1) Secondo Giulini sarebbero centomila zecchini da 15 lire milanesi.

dando a tre miglia da esso e ordinò le ale del suo esercito in modo sì propizio al combattimento, che Filippo al primo vederle, credendole assai maggiori, temette venire alle mani. E tre giorni dopo, che era il 23 agosto, levarono i guelfi i loro accampamenti e suonata la ritirata, e disfatte le tende, si ordinarono alla partenza, senza che i ghibellini facessero pure un passo per inseguirli. La causa di questa singolare azione fu oro dalle mani di Marco passato in quelle di Filippo? fu timore che Filippo avesse di commettere la fortuna dell' esercito ad un combattimento ruinoso? fu accortezza dei Visconti di rifiutare una sicura vittoria, per cercare con tale generosità di toglier quest' appoggio al re Roberto? La storia non lo dice; ma riporta solo che Filippo, senza tentar più cosa alcuna, partì dall'Italia fra le maledizioni dei Guelfi.

Il legato del Poggetto rimasto solo, vide la necessità di ricorrere ai soccorsi spirituali, perciò spedì a Matteo Visconti, l'ordine che abbandonasse subito il dominio di Milano in potere del re Roberto, dimettesse dalle carceri i Torriani che vi erano rinchiusi, riponendoli altresì nel possesso de' loro beni, e lasciasse gli altri Guelfi tranquilli ovunque si trovassero. Le proposizioni furono respinte.

Allora il cardinale spedì il suo cappellano, persona autorevole, coll' incarico di terminare, se potesse, all' amichevole le differenze. Ma non appena il cappellano entrò nella città, si vide cinto da una torma, a capo de' quali stava il valoroso Marco, che, senza lasciargli pur proferire parola, lo fece tradurre nel castello di Rosate, e ve lo tenne più giorni rinchiuso.

Fu olio a fuoco; il cardinale fece affiggere nella chiesa de' frati minori d' Asti la scomunica contro Matteo, Marco e gli altri Visconti, citando Matteo a comparire fra due mesi in Avignone d'avanti al sommo pontefice. La stessa scomunica fu pubblicata poi in tutte le città Lombarde che non tenevano pei Visconti, onde nacquero gli scandali dell'interdetto invidiabilmente descritti dalla penna di Tommaso Grossi. La scomunica fu confermata dal pontefice il 20 febbraio 1321, nella

quale furono compresi Matteo, i suoi figliuoli o parenti, e le città sottoposte, e invitati i popoli, col premio di molte indulgenze, ad assumere la croce per la distruzione dei Visconti.

In mezzo a questo, Marco facea splendide prove intorno all'assediata Vercelli. Avendo egli inteso che i rinchiusi, omai ridotti poverissimi di cibo, avevano mandato segretamente ad Asti per averne, e che le vettovaglie veniano loro sotto la scorta di trecento Catalani e fanti e cavalli guelfi, si recò subito incontro e se ne impadronì; per cui i Vercellesi furono costretti cedere, e Marco entrato nella sottomessa città diede alle fiamme le case de' Guelfi e tradusse dodici de' principali come ostaggio a Milano.

Intanto quello smargiasso di Catalano, conosciuto sotto il nome di Raimondo di Cardona, inviato in Lombardia come luogotenente del re Roberto in sostituzione di Filippo di Valois, credendo atterrire colla ferocia e crudeltà, entrato su quel d'Alessandria, abbruciò alcuni villaggi, e postosi dinanzi a Tortona parea che sfidasse tutte riunite le potenze della terra. Se non che a trargli l'alterigia di corpo comparve Marco con vero valore chiamandolo a battaglia. Allora il vigliacco caduto dalla sua tracotanza rifiutatosi, abbandonò sollecitamente la sua posizione.

In questo mezzo Matteo, a cui fu attribuito il titolo, comune a quei tempi, di *Grande*, giunse al termine di sua vita, il 24 giugno 1322, mentre era entrato nel 72.° anno di sua età. Uomo fornito sicuramente di nobili qualità, ma troppo deturpato dall'ambizione e dall'ipocrisia.

Galeazzo, suo primogenito, nel consiglio generale della città fu dichiarato successore del padre. Il nuovo dominio fu inaugurato da felici imprese, poichè Marco, il cui nome appariva dappertutto ove si trattava di maneggiare una spada a sostegno dei ghibellini, Marco saputo che Raimondo da Cardona, dopo abbandonato l'Alessandrino e il Tortonese era corso ad assediare il castello di Bassignana, si recò subito ad affrontarlo (6 luglio 1322) con dieci mila fanti e duemila cavalli. Un accanito combattimento decise la sconfitta del Catalano, il cui eser-

cito dopo essere diminuito di cinquecento fanti e duecento balestrieri, fu dal Visconti fatto prigioniero.

Ma il vantaggio di questo trionfo fu annullato affatto dalla perdita di Piacenza usurpata da Verzusio Landi a nome del legato del Poggetto (9 ottobre 1322).

Nè bastando questa perdita, Galeazzo volle di sua mano costruire la propria ruina. Perocchè avendo con solenne editto vietato si parlasse di pace, pose in mano d'alcuni suoi nemici un'arma da rivolgergli contro. Erano capi di questi malcontenti il tristo Lodrisio Visconti suo congiunto, Francesco Garbagnate già professore di legge nell'università di Padova, Simone Crivelli signore di Lecco, uomo potente per ricchezza ed alte attinenze.

Costoro si strinsero in società, e sapendo che i capitani delle soldatesche alemanne venute alla difesa di Galeazzo erano mal soddisfatte di lui per non essere state in tempo ricompensate, poterono trarle alla loro parte, e proclamando che voleano pace colla Chiesa, levarono (8 novembre) a tumulto la città. Galeazzo sostenne l'impeto degli ammutinati, soccorso dal cronista monzese Bonincontro Morigia, narratore di questi avvenimenti ed uomo distintissimo nella milizia, ma poi dovette uscire e ridursi a Lodi nella casa ospitale dei Vistarini. In sua vece fu eletto per un anno signore di Milano Guido della Torre, venendogli posti a' fianchi i due ardentissimi guelfi Lodrisio e Garbagnate.

Non appena questi avvenimenti s'udirono nella Martesana, che era la parte settentrionale della signoria milanese, i fratelli Tignacca e Strazza Parravicini, raccolti degli uomini ed offerto il braccio alla crociata, con segrete pratiche ottennero che Guzzino Borri, il quale custodiva Monza a nome di Galeazzo, ne aprisse le porte.

Galeazzo intanto da Lodi promettea, quando avesse potuto rientrare in patria, di vivere da privato. Ma rientrato in Milano, dopo alcuni giorni di vita tranquilla, fece levare da' suoi amici un subbuglio in città, e scacciato il della Torre richiamò a sè il supremo potere. I suoi nemici abbandonarono allora la

città, e ridottisi a Piacenza, sollecitarono il legato del Poggetto a procedere senza indugio contro Milano. Il legato che nulla attendeva di meglio, radunò milizie bolognesi, fiorentine, parmigiane, reggiane; chiamò Arrigo di Fiandra e Pagano della Torre, patriarca d'Aquileja, con molti Friulani, e in poco tempo con ottomila cavalli e trentamila fanti si pose in viaggio. I Visconti intanto all'avvicinarsi del pericolo, avuti soccorsi da Como, Pavia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli e da altre parti, gli mossero incontro nel febbraio 1323, Marco con sei mila fanti e mille cavalli corse a munire Cassano, Vaprio, Trezzo e Brivio, per dove minacciavano i nemici di passar l'Adda.

Se con tanta vigilanza non potè impedire che i pontificii, pel guado della cascina Bagna a due miglia da Trezzo, s'inoltrassero sul Milanese (25 febbrajo) preceduti da Simone Crivelli e Francesco Garbagnate, congiuntisi coi Guelfi di Martesana, di Lecco, Valsàssina guidati da Giovanni di Taleggio, e con assai profughi milanesi venuti ai cenni di Giovanni Rozemonte, e con cinquecento cavalli, che l'intrepido Marco li assalì furiosamente, li obbligò a retrocedere fino alla riva dell'Adda e per colmo de' suoi trionfi, colti il Crivelli ed il Garbagnate in difficilissima posizione, e separati dal resto dell'esercito, di sua mano li trafisse, gridando in atto di beffa: « Viva la Chiesa! così muoiano i traditori della patria! »

Intanto però che Marco trionfava, altri pontificii, passata l'Adda e congiuntisi col corpo che era stato respinto, l'avevano reso formidabile. Perciò il valoroso Visconti, per non essere compresso con poche perdite ritornò a Milano, lasciando ai nemici Cassano, Trezzo, Vaprio, Vimercate (26 febbraio), donde entrarono dopo un assalto vigoroso, in Monza.

Marco sperando allora di domare colla fame quell'esercito che non aveva potuto superare coll'armi, pensò di abbattere i ponti costrutti a Cassano ed a Vaprio per cui giungevano ai pontificii le vettovaglie, ma il colpo gli andò fallito, poichè mentre con mille cavalli e duemila fanti passava per Trecella vicino a Gorgonzola, fu assalito (19 aprile 1323) dai pontificii all'impreveduta, e benchè togliesse loro più che seicento cavalli, pure, toccata una grave ferita, dovette ritirarsi a Milano.

Risanato stimò miglior partito cingere Monza con un blocco; e il blocco fu sì largo che stendevasi fino a Desio, a Vimercate, a Missaglia.

Intanto piombò addosso ad un corpo di pontificii presso Albiate sul Lambro; trecento ne uccise, e pernon perdere tempo intorno al bottino, lo lasciò nelle mani dei contadini di quei dintorni, e s'impadronì invece di Carate, e per impedire che continuassero a venire a Vaprio i rinforzi ed i viveri dei pontificii, si recò nel febbrajo del 1324. Costrinse il presidio che lo custodiva a gittarsi sulla sinistra dell' Adda. Perciò quelli che si trovavano a Monza, scarsi di tutto, fuorchè di coraggio, si difesero a lungo, e per la necessità di cibo ardirono tentare un' ultima prova. Usciti dalla città si scagliarono con furore contro gli assediatori; ma circondati da numero molto superiore, dovettero abbandonarsi a discrezione. Così Monza, dopo otto mesi di blocco, fu costretta ad arrendersi a Galeazzo Visconti il 10 dicembre 1324.

Se non che da queste contese pubbliche conviene passar ai domestici dissidii. Marco più di tutti, poi Lodrisio, soffrivano di mal animo che, dopo essere stati a parte di tutti i pericoli con Galeazzo, questi solo godesse l'autorità: nè mai li consultasse nelle sue deliberazioni. Perciò guadagnato l'animo di molti signori milanesi, a cui era venuta in uggia la tracotanza di Galeazzo, mandarono messi all'imperatore Lodovico il Bavaro, che discendesse per prendere la corona di ferro. Lodovico, il quale nulla più desiderava, assicurò Marco del suo arrivo, indi radunò subito in Trento una dieta, a cui convennero molti di Lombardia, fra cui lo stesso Marco, che accusava Galeazzo di celate intelligenze col pontefice.

Lodovico il Bavaro venuto a Milano (13 marzo 1327), fu incoronato nella basilica di sant'Ambrogio, indi acclamato re d'Italia, prima di tutti dall'accorto Galeazzo Visconti. Della quale prontezza compiaciutosi l'imperatore, nominò Galeazzo vicario imperiale in Milano, confermandolo in tutti i diritti che aveva fino allora goduti. Ma fu breve il trionfo, poichè Lodovico (è ignoto il vero motivo) rinchiuse Galeazzo e i suoi

fratelli Luchino, Giovanni e suo figlio Azzone nei *forni* di Monza, che erano basse ed anguste camerette.

Marco dolente d'aver forse procurata la prigionia de' suoi congiunti, mentre seguitava l'imperatore per l'Italia, fece istanza presso Castruccio Castracani, signore di Lucca, che s'interponesse presso il monarca a favore dei prigionieri. Marco fu difatto incaricato di venir a Milano a far porre i suoi in libertà (25 marzo 1328).

Galeazzo per gli stenti della dolorosa prigionia, morì subito dopo (1). E appena ne giunse la nuova a Marco, che si trovava in Toscana, desideroso che al genitore subentrasse il figliuolo Azzone, pensò trar partito della povertà di danaro in cui si trovava l'imperatore, per offerirgli sessanta mila fiorini d'oro, quando avesse voluto nominare Azzone a vicario imperiale. Il Bavaro aderì, ma volle che Marco, del cui valore molto si giovava, rimanesse al suo soldo, e che subitamente andasse a raffrenare i Tedeschi che si trovavano al Cerruglio (fra Lucca e Pisa), e che si erano ammutinati per mancanza delle paghe. Ma i tumultuanti quando videro Marco senza denari, fattolo prigioniero, lo ritennero per ostaggio. Della qual prigionia seppe trar vantaggio, poichè divenuto caro a' suoi custodi, fu, dopo il ritorno del Bavaro in Germania, proclamato loro capitano. Ed egli li scorse ad assalire d'improvviso Lucca e Pisa, e come ebbe nelle mani queste città si recò a Firenze coll'animo di consegnarle ai Firentini. Ma per le discordie che infierivano in quella terra non potendo venir a capo di nulla, celatamente si sottrasse da Firenze, e non volendo più rimettersi in podestà di quei Germani che lo tenevano onorato sì, ma sempre in condizione di ostaggio, si recò a Milano, accolto trionfalmente da Azzone, Luchino e Giovanni.

Però non rispose con eguale cordialità Marco, il quale rinfacciò loro d'aver lasciato sì a lungo prigioniero lui che aveva tanto fatto per essi; indi col vivere splendido e lo spender largo si attirò attorno una gran torma di fautori, per cui cadde in so-

(1) In Crescenzago, 22 giugno 1328.

spetto che egli avesse ricevuto una pingue somma di danaro dal cardinale del Poggetto, a patto di consegnare Milano nelle mani del papa.

S'aggiungeva il disonore, che erasi tirato addosso col ritenersi Bice, moglie d'Ottorino Visconti di Castelletto suo germano, nel castello di Rosate. «Quivi Bice, che così era nominata, tolse un picciolo fanciullo di nascoso d'una povera femmina, *fingendo fosse suo e di Marco.* Il cui inganno intendendo Marco, fece annegare Bice con la serva nella fossa del castello; nientemeno assai si dolse per la morte della bellissima amante, onde in diversi modi trovandosi sbeffato un giorno, come furioso entrò nella corte del principe, ed ogni cosa con alcuni suoi satelliti cominciò a mettere a sacco.»

Questa avventura venne narrata nella sua poco riguardosa semplicità dal Corio (1), e onestata dalla casta penna di Grossi.

Marco Visconti pensava certamente qualche cosa di contrario alla città di Milano, ma poi non sopravvenendo l'aiuto, l'infelice sorpreso dagli emissarii de' suoi nipoti fu affogato, e rovesciato da un balcone in una sottoposta fossa nei primi giorni del settembre 1329. La voce comune sorse allora a condannarne i suoi parenti, ma i fautori d'Azzone si affannarono a far credere che Marco per fuggire gli stenti e l'onta della prigionia di cui era minacciato, pei sospetti di tradimento in che era caduto si fosse rovesciato da sè dalla finestra. I congiunti suoi si mostrarono dolentissimi della sua morte e onorarono di splendide esequie il cadavere, che fu poi seppellito nella metropolitana presso l'altare di sant'Agnese.

Tali furono le principali vicende di questo eroe, le cui gesta divennero popolari pel celebre romanzo che s'intitola dal suo nome e che sebbene ce lo delinei sotto diverso aspetto, pure nel fondo dipinge sempre con inarrivabile potenza il valoroso guerriero e l'ardito ghibellino.

(1) Corio, *Delle historie milanesi*, parte terza, all'anno 1329.

ESTORE VISCONTI

MILANESE

Della morte di Estore si dolse Sigismondo; con ciò fosse che per le bontà sue grandemente desiderava di vederlo.

CORIO. *Hist. milanese.*

Chi vaga per le bellezze della Lombardia non omette di visitare il duomo di Monza, eretto da Teodolinda, regina longobarda, e da Matteo di Campione nel 1396 ridotto alla forma presente. Dopo veduto il *Tesoro* e la *Corona Ferrea*, è condotto a visitare in un atrio attiguo lo scheletro diseccato di Estore Visconti; ha uno degli stinchi spezzato, e la sua spada arrugginita dappresso. Quali sensi corrono al cuore ricordando le gesta clamorose d'un eroe in faccia al suo cadavere indolente!

Era Estore nato dagli amori di Bernabò Visconti colla leggiadra Beltramola Grassi di Cantù. Cresciuto nelle arti cavalleresche, di cui si ornava la gioventù in quei tempi bellicosi, visitò le corti d'Italia, e portò il suo braccio a sostegno di alcune signorie, finchè le contese dei guelfi e dei ghibellini lo chiamarono a prendere le armi per Milano.

Il duca Gian Maria Visconti, rimasto, giovane d'età e più di senno, al governo di questa città, raggirato da alcuni fanatici ghibellini, perseguitò tutti quelli che non erano sventati al par di lui, e fra essi il bravo capitano Jacopo dal Verme, benchè tanto già segnalato a pro' dei Visconti. Sentenziato pubblico nemico, dovette Jacopo andar ramingo, e in sua vece fu nominato generale delle armi del duca il prode Facino Cane.

Stava in Monza un uomo ambizioso e irrequieto, avido soprammodo di dominio: era Estore Visconti. Facino Cane lo chiamò a parte delle sue imprese, vedendo l'utile che gli verrebbe dal congiungersi con un corpo vigoroso di fuorusciti ghibellini, milanesi e pavesi.

Jacopo dal Verme, avido di vendetta, chiamò sul Milanese un altro potente guerriero, Pandolfo Malatesta, con animo avverso al duca di Milano, era costui già pervenuto sul Monte di Brianza; ma appena occupata la valle di Rovagnate, punto vigoroso per le molte fortezze ond'era a quei tempi guardata, si trovò a fronte Estore e Facino. Il dì di Pasqua (7 aprile 1409), mentre i riti della Chiesa comandavano pace in nome del Dio che compiva in quel giorno il mistero della redenzione, s'incontrarono i due nemici, e tutto il dì fu un macello. Ma poi per uno di quei contrasti tanto in voga a quei tempi, si stabilì che al domani si ristesse dalle armi per adempire, sì ben preparati, all'obbligo pasquale. Dopo di che i due avversarii stimarono miglior consiglio allearsi fra loro e muovere di conserva ad assediar Milano.

Sono inaudite le crudeltà commesse dal barbaro Giammaria durante questo assedio; dugento persone fe' trafiggere in un giorno, non ree che d'aver invocata la pace; indi con un editto minacciò di morte chiunque proferisse la parola *pace*, intimando questo divieto, colla medesima pena, ai sacerdoti se nel santo sagrificio osassero invocare da Dio la pace e la concordia. Nulladimeno anche il duca, superato dalla fame e privo degli aspettati soccorsi, dovette accordarsi coi nemici, e lasciare che Malatesta, Facino ed Estore entrassero in città. Facino assunse il governo di Milano; Estore tornò a Monza, di cui si usurpò il dominio; e Pandolfo Malatesta si fece signore di Bergamo e di Brescia.

Facino Cane per mezzo di queste vittorie, ricompense e compere, aveva acquistato un ricco patrimonio di moltissime terre. Ma quando stava per ordinare meglio le cose, assalito da improvvisi spasimi di gotta, e fattosi trasportare a Pavia, in pochi dì fu in termine di morte.

Allora gran trepidanza nella città; vedendosi mancare quel-l'uno che valeva a raffrenare la ferocia del duca. Nella grande angustia d'animo una mano di giovani ricorse al delitto d'un assassinio. Chi aveva patito un sopruso, un'oppressione, una domestica sventura, se la rammentò. Andrea e Paolo Baggi ricordarono che il loro fratello maggiore era stato dal duca trafitto; Giovanni della Pusterla, che un suo zio era stato sbranato dai cani ducali, e svenato un suo cugino; Luchino, Francesco e Farina del Maino, che due loro fratelli erano stati decapitati; Jacopo Aliprandi, Andrea e Bertone de' Mantegazzi, Ottone Visconti, Parisio Concorrezzo, Ambrogio Gabriele, Ricciardo e Francesco Trivulzio, che avevano patite private crudeltà. Questi tutti congiurarono alla morte del duca. Nè l'effetto mancò: Giammaria, mentre si recava ad udire la messa nella chiesa di san Gottardo, cadde da due colpi trafitto. Squarcia Girami, consigliere ed esecutore delle crudeltà, fu fatto a brani. Ciò accadeva nell'anno 1412. Facino Cane non sopravvisse che qualche giorno.

Prima di compire il delitto, i congiurati avevano invitato Estore Visconti, detto per la sua valentia *capitano senza paura*, per farlo riconoscere, insieme con Gian Carlo suo cugino, signore di Milano. Estore precipitò infatti presso Milano, e presentatosi alle porte, venne accolto dalle grida di *Viva Estore, viva Gian Carlo Visconti!* E senza resistenza, promettendo liberare i Milanesi d'ogni gravezza, ebbe le chiavi delle porte e della corte ducale.

Però Vincenzo Marliano, custode del castello di porta Giovia, negando cedere la fortezza nelle mani del nuovo signore, protestò di riserbarla a Filippo Maria, legittimo successore, e nulla poterono a smoverlo le promesse e le minaccie.

Anche Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, s'affrettò d'impedire che Estore s'impodestasse del castello di Pavia, facendo riconoscere per duca Filippo Maria Visconti, giovane di vent'anni, al quale consigliò, per giungere più sollecitamente e direttamente alla suprema autorità, di sposare Beatrice Tenda, vedova di Facino, ed erede di tutto il pinguissimo possedimento

del defunto marito. Dopo ciò Filippo Maria (25 maggio 1412) alla testa di bastevoli forze si recò sotto Milano, la cinse d'assedio, guardandola gelosamente che non ricevesse soccorsi e vittovaglie.

E qual era lo stato interno di Milano? Estore dopo tante promesse di franchigie e d'abolizione delle taglie, troppo fidando nel proprio coraggio, e nel nome che si era in molte battaglie acquistato, aveva accresciute le imposte e condannati a morte assai di coloro che parteggiavano pel duca Filippo. Nè intimorito all'appressarsi del nemico ed alle presenti calamità, vivea fra gozzoviglie e feste, stancando quel popolo che dianzi acclamava il suo nome. Filippo invece spingeva l'assedio, ed aiutato da Vincenzo Marliani, che continuava a conservare il castello assalì le bastite che Estore aveva fatte piantare d'intorno alla fortezza, obbligando i custodi a rendersi, indi entrò nel castello, dopo aver fatto sapere per mezzo di gride al popolo assediato ch'egli intendeva vendicarsi unicamente degli uccisori del fratello, che del resto concedeva generale perdono, pace, giustizia, ed a ciascuno assicurava il tranquillo possedimento de' suoi beni. Acquistato così il favore, ai 16 giugno entrò nella città, accolto dai: *Viva il duca Filippo Maria! morte ad Estore Visconti!*

Il qual Estore, dopo aver mostrato il coraggio di cui era capace a malgrado delle sue mollezze, vedendosi perduto pensò a mettersi in sicurezza a Monza, e di là intese come tra i congiurati che gli avevano offerta la signoria di Milano venissero posti a morte quelli che non poterono salvarsi colla fuga.

Dietro queste calamità dovevano succederne per Estore altre più funeste. Filippo acclamato duca il 19 dello stesso giugno 1412, desiderò vendicarsi anche d'Estore; ma assalirlo di fronte era un urtare con un troppo formidabile avversario. Che fece dunque? strinse lega con Giovanni Vignate, signore di Lodi, ed avuto così in pronto una grossa mano di soldati, senza ritardo li mandò contro Monza e Cantù, per essersi in questo borgo rinforzato Gian Carlo Visconti, amico e socio del signore di Monza.

L'assedio incominciò, ed Estore seppe colle parole e coll'esempio rinvigorire tanto gli animi de'suoi, che sebbene infiacchiti dalla fame, sostennero da forti tutte le miserie. Ed erano già corsi più mesi d'assedio, quando Gian Carlo, disperando di poter più difendersi in Cantù, si sottrasse, e sollecitamente andò in Germania all'imperatore Sigismondo, a perorare la causa propria e di Estore. E tanto eloquentemente parlò, che seppe indurre il monarca a spedir suoi ambasciatori al duca di Milano, coll'ordine di ristare subito dalle ostilità, finchè venisse egli stesso a decidere la controversia e pronunziare una formale sentenza. Il duca, ricevuti questi ordini, convertì l'assedio di Monza in un largo blocco; ma vedendo che già erano passati quattro mesi senza che corresse pur sentore della venuta dell'imperatore, e credendo che questi avesse mutato consiglio, impose che l'assedio fosse ripristinato con più vigore.

Estore prepose, anzi che cedere, di versare fino all'ultima goccia il suo sangue. E fu confermato dall'effetto.

Era il 3 di febbrajo 1413; una minuta pioggia ingombrava il cielo, trista, melanconica: un'aria pungente rincrudiva la mestizia del giorno. Estore udì lo scroscio fragoroso d'una breccia, a cui succedettero le urla della turba che irrompeva entro le mura. La moglie ed i figli suoi presaghi dell'estrema ruina, s'accolsero d'intorno al guerriero, supplicandolo che cedesse a condizioni la fortezza, ultimo asilo in cui si era colla famiglia rinchiuso. L'eroe, animato però dalla sorella Valentina, donna di straordinario coraggio, resistette alle preghiere. Ma la sfortuna lo colse nell'istante in cui stava per dar la più luminosa prova del suo coraggio! mentre salito sur un baluardo dava gli ordini, da un colpo di spingarda côlto nello stinco sinistro ebbe staccato netto il piede. Stramazzò il coraggioso, e nei tre giorni che sopravvisse fra spasimi atroci non cessò mai di incoraggiare, consigliare, mostrare la compiacenza di morir da prode.

Fu uomo degno che la storia lo ricordi fra i più valorosi.

Valentina, sua sorella, erede dell'intrepidezza fraterna, ancora sostenne la cittadella per due mesi, dopo i quali, venuti meno

i viveri, e ogni coraggio de' soldati, capitolò a patti decorosi il 1.° maggio 1413. I principali articoli di questa convenzione sono riportati dal Corio nel senso che segue:

1.° Che le esequie d'Estore si dovessero fare nel giorno in cui si restituirebbe il castello, e che la corte ducale e i cavalli vestirebbero il bruno.

2.° Che Francesco, figliuolo di Estore, Rodolfo e Carlo, figliuoli di Gian Carlo Visconti, sarebbero rilasciati liberi, e ad essi ed alla loro madre si farebbe salvocondotto di poter ripatriare nei dominii del duca.

3.° Che al suddetto Francesco si assegnassero nel ducato di Milano tante possessioni, quante bastassero a produrre l'annuo frutto di mille seicento fiorini d'oro, delle quali fosse infeudato dal duca medesimo con solenne istrumento.

4.° Che quando i figliuoli di Gian Carlo volessero rimanere nel dominio del duca, avessero un assegno annuo bastevole per poter colla loro madre vivere decentemente.

5.° Che Valentina fosse trattata onorevolmente come consanguinea del duca e rientrerebbe al possedimento de' beni paterni.

6.° Che a Lionello Visconti si dessero ottocento, a Giovanni Visconti, figlio di Lodovico, trecento fiorini annui.

7.° Che fossero conservati ai frati di sant'Eustorgio tutti i beni loro assegnati da Estore.

8.° Che le famiglie d'Estore e di Gian Carlo non fossero tenute a far restituzione di ciò che questi avessero usurpato.

9.° Che fossero sborsate a Valentina duemila e centoquaranta ducati, perchè potesse pagare lo stipendio del castellano, dei soldati esistenti nel castello di Monza, e che fosse lecito a questi condurre fuori della rôcca cavalli, armi ed ogni cosa che volessero esportare.

Seguono quindi moltissimi altri patti a favore d'altri Visconti, di Nicolò Grassi di Cantù, di frate Pietro de' Gurzilini preposto di Cavenago, ma che crediamo inutile riprodurre, rimettendo chi li volesse conoscere pel minuto alle *Historie* stesse del Corio sotto l'anno 1413.

GIOVANNI DA OLEGGIO

SIGNORE DI BOLOGNA E DI FERMO

Al Pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati;
Egli che vede la ruina e il danno
E non può riparar da tanti lati,
Esce da tramontana e se ne vanno
Di Castelfranco ai muri abbandonati,
E si riparan quivi, e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

TASSONI. *Secchia rapita.*

Il tedesco Corrado Lando nel secolo XIV, alla testa della *Gran Compagnia,* tormentava con continue scorrerie, nefandità e furti la Romagna e la Toscana.

Il 24 luglio 1358 saccheggiò Castiglione e Biforco, feudi del conte Guido di Battifolle, e del conte Alberghettino degli Ubaldini. Ma quei prodi montanari poco avvezzi a tollerare, sapendo che la *Gran Compagnia* doveva entrare in una gola fra gli Appennini, vi si affrontarono, e con massi rotolati dall' alto li obbligarono ad arrestarsi. Allora tutta la falda del monte fu piena di contadini armati che sulla sottoposta cavalleria, rovesciando pietre, molti schiacciavano, molti spingevano in fondo della valle. Un corpo d'Ungari a piedi fu tutto disperso. Ed accrebbe lo scompiglio un gran masso venuto a cogliere il conte di Brocardo, e che cacciò lui ed il suo cavallo sfracellati nel torrente. Approfittarono di questo accidente gli alpigiani, e discesi dalle loro vette con picche e lancie si rovesciarono sugli atterriti soldati e la strage fu orribile. I pochi

superstiti gittarono le armi che erano d'impaccio, per procurarsi colla fuga un mezzo di salvezza.

Il conte Lando, ferito nella testa, veniva tradotto da dodici montanari probabilmente ad un vergognoso supplizio.

Se non che Giovanni da Oleggio apparve d'improvviso contro gli arrabbiati alpigiani ed assalitili violentemente, liberò il ferito, e trasportatolo prima in un casolare, poi a Bologna ve lo tenne custodito finchè il pericolo non fu passato. Quando poi lo vide atto di nuovo alle armi:

— « Va, gli disse, ad altre imprese; questi uomini ti ajuteranno, e verrai forse un giorno a rendermi il ricambio del beneficio che ti ho reso. »

Il conte Lando intenerito alla cortesia del valentissimo capitano, ne partì commosso.

Chi era Giovanni d'Oleggio? uomo di comune origine, nato sulle rive del Verbano, ma dotato d'uno spirito eminente. Postosi al mestiere delle armi, raccolse uomini pronti ad ogni fatto, e andò portando lo sterminio nelle terre dei Fiorentini e poi de' Bolognesi.

Manifestatesi in Firenze e in tutta Toscana congiure contro Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, questi ne commise la vendetta a Giovanni d'Oleggio peritissimo capitano che trovavasi a quattro miglia da Pistoja per riposarsi dall'assedio di Imola sostenuto da lui con prospera fortuna.

Ma mentre s'apprestava a correre sopra Firenze, vide venir da lui deputati fiorentini, a chiedere le ragioni per cui l'arcivescovo di Milano, non offeso da essi, li aveva sì improvvisamente assaliti. Ai quali rispose Giovanni:

— « Il nostro signore di Milano è potente, benigno e grazioso signore: e non fa volontieri male ad alcuno, anzi mette pace e accordo in ogni luogo, ove la sua potenza si stende; e qui non ci ha mandati per far male; ma per ridurre la Toscana in accordo e in pace. E poichè egli sentì le divisioni, discordie e gravezze che conturbano e gravano la vostra città e i comuni di Toscana, ci mandò qui a governarvi e reggervi in pace e giustizia, sotto la sua protezione. Così intende voler addi-

rizzare tutte le terre di Toscana. E dove non possa con dolcezza ed amore, intende farlo per forza della sua potenza; quindi ci ha commesso, ove non s' ubbidisca al giusto proponimento, che mettiamo le sue truppe sulle porte della vostra città, fortificandola, combattendo anche d'ogni parte il contado e distretto del vostro comune, con fuoco, con ferro, finchè tornerete a fare la volontà sua. »

Così nell' ironica risposta, l' Oleggio, abusando dei nomi di virtù e d' onore, volea travisare le vere intenzioni del Visconti. Gli ambasciatori tornati a Firenze, esposero l'esito della loro missione, e la risposta suscitò lo sdegno di tutta la repubblica fiorentina.

E lo sdegno somministrò forze; i Fiorentini, raccolte quante truppe poterono di mercenarii, le mandarono a Prato, a Pistoia, lasciando che le altre città si difendessero da sè, mentre le milizie fiorentine si incaricavano di difendere la capitale. Ma che potevano essi contro le forze di Giovanni da Oleggio, che teneva nel piano di Pisa settemila cavalli e seimila pedoni? Se mai Giovanni riuscì formidabile, lo fu in tale occasione; diffuse le sue soldatesche nei villaggi di Compi, Brozzi e Peretola, spargendo dappertutto sangue e distruzione, e stringendosi sempre più sotto le mura di Firenze. Ma gli elementi fecero quello che non poterono gli uomini.

Ardeva il luglio; e l'aria non rifrescata da pioggie era divenuta cocente; esalazioni putride suscitavano febbri maligne. I contadini, atterriti all'appressarsi della compagnia di Giovanni d' Oleggio, si erano col loro bestiame trasferiti in luoghi sicuri, portando con sè quanto possedevano di provvigione da bocca. La compagnia venturiera per le influenze della stagione e la mancanza dei viveri, trovando tutto spopolato e rinchiuso, pensarono, per ordine di Giovanni d'Oleggio, d'abbandonare il piano di Firenze. Ed entrati in valle di Mugello, intrapresero l'assedio di Scarperia.

Qui furono ingrossati da tutti i Ghibellini degli Appennini, il cui immenso numero innondò il piano della fortezza. L'assedio cominciò ai 20 di agosto. Nel borgo di Scarperia stavano

duecento corazzieri e trecento pedoni, i quali all'intimazione d'una resa risposero di aver di che difendersi per tre anni; e per questo Giovanni da Oleggio propose un vigoroso assalto.

Era la prima domenica d'ottobre: dai villaggi degli Appennini le campane invitavano ai sacri ufficii; e gli alpigiani s'accoglievano nelle loro chiese, invocando il Dio delle armi a vantaggio degli assediati.

In quell'ora stessa Giovanni diede l'ordine dell'assalto, e subito si accostarono alle mura le bastite, le torri di legno, i montoni, le scale, e le macchine di guerra. Nè i rinchiusi si scoraggiarono, ma dalle vedette versavano dardi, pietre e pece bollente. Invano l'Oleggio cercò tutte le vie di abbattere quei vigorosi; i suoi soldati dalle scale erano rovesciati; invano alle truppe affaticate succedevano soldati freschi e vigorosi: tutto invano! Dopo sei ore d'assedio l'Oleggio fu costretto a ritirarsi tra le beffe, abbandonando presso le mura sessantaquattro scale che caddero nelle mani de' nemici.

L'Oleggio tentò un nuovo assalto, ma ne colse ancora una maggior vergogna; egli soldato di rara intrepidezza, egli il primo sostegno dell'armi viscontee, perdette la sua gloria dinanzi ad una piccola fortezza! Questo pensiero gli amareggiava la vita, onde côlto il silenzio della mezzanotte, intanto che gli assediati stavano medicando le loro ferite o riposando, diede il segno d'un altro assalto.

Fra il campo dell'Oleggio e le mura di Scarperia i raggi della luna illuminarono subito trecento uomini d'armi che s'accostavano silenziosi alla città. E non udendo in essa alcun rumore, passarono due fosse, accostarono le scale alle mura, vi salsero, ma ad un tratto gli assaliti accorti della sorpresa, si presentarono sulle mura, e con sassi e formidabile pece ardente, riversarono gli aggressori nei fossati sottoposti. L'Oleggio vide qui il colmo del suo tracollo, onde suonò la ritirata (16 ottobre) desistendo da un'impresa in cui aveva decimate le sue forze e consumati sessanta giorni.

Allora stimò meglio abbandonare il piano di Firenze e ritirarsi nelle campagne di Bologna.

Era a quei tempi Bologna dominata dai Visconti, i quali nulla intromettevano per stancarne gli abitanti. Tentarono questi scuoterne il giogo; ma Giovanni d'Oleggio, tagliò sul palco la testa ai due pretesi capi, e ridusse più miserabile la condizione dei Bolognesi. E per coprire le loro milizie di obbrobrio, armatele di bastone, le trasse nel territorio di Modena, e qui diede loro delle armi per combattere contro il marchese d'Este nemico dei Visconti. E quando ebbe abbattute le falangi dell'avversario, tolte di nuovo ai soldati bolognesi l'armi di mano, riconsegnò a ciascuno il suo bastone, ed in quell'atto di ludibrio ricondusse in patria quei prodi che avevano lasciati sui campi di Modena molti loro fratelli morti nella difesa d'un sì barbaro capitano.

Se non che in questo mezzo venuto a morte Giovanni Visconti, il nuovo signore di Milano, Galeazzo, diffidando della straordinaria ambizione dell'Oleggio, chiamò a Milano i suoi più esperti uffiziali, fece uscire da Bologna molte truppe, citò i loro capitani a rendere ragione dei ladronecci, ond'erano accusati. Dopo ciò un luogotenente si presentò a Giovanni da Oleggio chiedendogli la consegna di Bologna a nome di Galeazzo, ordinandogli nello stesso tempo di allontanarsi senza indugio da quella terra.

La politica dell'Oleggio non era minore della sua prodezza. Consegna egli subito le chiavi della città al nuovo governatore, ma gli consiglia d'occupare le fortezze circonvicine, prima che i Bolognesi si accorgano del motivo di sua venuta; poichè mal soddisfatti com'erano del governo visconteo, avrebbero forse côlta l'occasione di ribellarsi. Il luogotenente credette; ma non appena uscì dalle porte della città, l'accorto Oleggio si recò in palazzo (17 aprile 1355) e raccoltivi i capi de'cittadini:

— « Il nuovo signore di Milano, disse, determinò di levarmi il governo di questa terra, dopo avermi costretto a trascorrere a crudeltà insopportabili la mio cuore; dopo avermi forzato ministro della sua tirannica dominazione. Io mantenni il giuramento d'ubbidienza che aveva dato al defunto arcivescovo, ma ora che il suo successore mi volle obbligare a nuovi spargi-

menti di sangue, mi credo in diritto di opporgli resistenza, non avendo alla sua persona prestato giuramento veruno. Per questo mi punisce della mia coscienza. Ho dunque risoluto di sottrarvi al capriccio di questo crudele; consolate le vostre famiglie colla certezza che non avrete che me solo per vostro signore; noi governeremo tutti, poichè incominciando da questo giorno i cittadini di Bologna divideranno col loro principe gli onori e le fatiche dell'amministrazione. »

Tale discorso suscitò nell'adunanza un sordo mormorio. I più, vedendo nelle parole dell'Oleggio una celata insidia per sagrificarli al Visconti, negarono prestarsi a' suoi voleri, ma infine per opera de' Maltraversi e dei ghibelllini fu l'Oleggio in quell'assemblea proclamato perpetuo signore di Bologna. Degli uffiziali delle milizie, ritenne quelli che si dichiararono per lui, fece uscire gli altri pochisssimi che stettero pei Visconti e spedì contr'ordini alle fortezze perchè non si consegnassero al nuovo governatore. Trovò quindi il favore delle vicine signorie; i Veneziani e i loro alleati che da molto tempo già avevano guerra coi Visconti, riconobbero l'autorità usurpata; il marchese d'Este gli spedì duecentocinquanta cavalli a suo sostegno, e così alla mattina del 20 aprile 1355 fu riconosciuto formalmente signore di Bologna.

I Visconti, mandarono truppe ad assalire la città ribellata, ma con esito infelice, per cui dimisero il pensiero di ritornarla al dovere.

La prima impresa che troviamo di lui, fatto signore di Bologna, è la liberazione già riferita del conte Lando, il quale difatti rimase alla sua corte fino a che rimessosi a capo della *Gran Compagnia* entrò in combattimento coi soldati d'Albornoz, legato pontificio.

Un tratto di politica avea innalzato Giovanni a tanta autorità altri tratti ve lo mantennero. Vedendo che ove potesse attirare le milizie non aveva più nulla a temere dal popolo, si adoperò perchè i soldati fossero favoriti. Svelate congiure che si ordivano contro di lui: i più deboli condannò a supplizii, perdonò ai forti per poterli con simulata generosità guadagnare.

La stessa accortezza usò con tutte le potenze d'Italia mostrando, rarissima cosa! come sapesse comportarsi fra quelle sì discordanti fazioni. E seppe farsi anche da' Visconti nelle convenzioni della pace riconoscer legittimo signore del dominio usurpato. Anzi si rimise di subito in loro favore, tanto più quando spedì ad essi seicento corazzieri perchè se ne valessero contro il marchese di Monferrato. Nè pago di questo, assecondò il legato Egidio Albornoz nella sua spedizione di Romagna, lo soccorse di soldati e l'ajutò nel conchiudere il trattato coi signori di Forlì e Faenza, mentre coll'atto generoso usato verso il conte Lando s'acquistò l'animo dell'altro avversario che avrebbe potuto molestarlo.

Eppure niuno di questi alleati si levò in soccorso dell'Oleggio nei giorni della sventura. I Visconti quando videro il tempo opportuno per intraprendere una nuova guerra, guadagnarono a prezzo d'oro i seicento corazzieri che avevano ricevuti dal capitano; comprarono anche il conte Lando, che dimenticò a cui doveva la vita, s'unirono con Anichino Bongarten, altro capitano di ventura di non comune rinomanza. I Fiorentini stessi, timorosi della vicinanza d'un nuovo signore tanto formidabile, si prestarono pure in soccorso della potenza viscontea.

Come tutto fu composto, il marchese d'Este, a nome del signore di Milano, entrò sul territorio di Bologna con un corpo di tremila corazze, mille e cinquecento Ungari, quattromila fanti e mille arcieri. L'Oleggio chiese soccorso dagli alleati; ma dappertutto trovò una ripulsa; il solo legato pontificio gli inviò quattrocento cavalli. Potea l'Oleggio con sì misere forze avventurarsi in campo aperto? Si chiuse nella sua capitale, disponendosi ad accogliere vigorosamente l'assedio, che cominciò sui primi del dicembre 1359.

Colse il legato pontificio della trista situazione del capitano, che già aveva perdute tutte le fortezze del suo dominio, e che si era ridotto al solo governo della capitale, per stimolarlo a cedere Bologna in favore della Chiesa, dalla quale avrebbe onoratissime condizioni.

L'angustia, il grido de' Bolognesi stanchi dell'assedio, e i nuovi rinforzi che s'univano ogni giorno alle truppe dei Visconti, indussero finalmente l'Oleggio a patteggiare col legato che Bologna ritornasse in dominio della Chiesa, ed egli ricevette invece la signoria di Fermo col titolo di marchese.

IL FOCOLARE

I.

CARLANDREA

Volli serbare per ultimi alcuni avvenimenti quasi del giorno, perchè non mi parvero affatto indegni d'occupare la penna e l'attenzione, e perchè non è d'uopo che un fatto sia antico, onde possa divenir interessante.

Correva il 1816, anno di dolorose ricordanze per la povera gente, quando un buon artiere, Carlandrea, vedendo sviati per la fame tutti i suoi lavori, solea venire spesso in mia casa e partecipare al nostro povero fuoco, alla nostra povera cena. Io ero a quel tempo un fanciulletto, vispo come tutti in quell'età; ma diveniva di subito tacito e queto, se quel buon operaio si metteva a dir qualche sua ventura, che aveva fatto il mestiere del soldato, che aveva veduti tanti bravi generali, e cent'altre cose, che io assaporava, come un avaro la speranza d'un vicino guadagno. Chi avesse voluto raccogliere le tante sue narrazioni, avrebbe avuto di che comporre un volume, che varrebbe, oso dirlo, non meno di tanti altri che si stampano; ma e ci manca tempo, e ci vorrebbe d'essere certi che gli altri vi trovassero la compiacenza, che io provava quando udiva narrarli Carlandrea. A dir vero più di dieci volte mi ero posto a tal lavoro, ma a quest'ultimo pensiero, lasciai scappare la penna e finii col non farne mai niente.

Pure uno di questi giorni, rovistando nelle mie carte, mi venne tra le mani un suo manoscritto lacero e mal ordinato, dove cancellato, dove corretto, dove mancante, sul quale quell'amico della mia infanzia, che già da due anni sta sotto terra, soleva fare le sue annotazioni. Recava il titolo di *memoriale*, e le più erano tessere di spese domestiche, tutte cose per me e per voi di nessun valore. Pure ignorate rinvenni alcune pagine e affazzonatele qui e qua, correggendole o guastandole, mi

prese voglia di farle conoscere, perchè se mai vi fosse per entro qualche stilla di morale, abbia qualcuno a giovarsene, poco badando da qual parte ed in qual modo gli vengono.

— Eravamo all'aprile di quel novantasei che riscaldò le teste di tanti figliuoli di famiglia, i quali, credendo col venir de' Francesi che nuoterebbero nella abbondanza, correvano incontro a quelle faccie, che s'avanzavano a suono di tamburo. Anch' io, fui tra i loro più fracidi sostenitori, e quando potei vedere quei corpi snelli e serrati nelle divise, m' entrò subito la voglia di mettermi anch' io nel loro numero, poco badando che una schioppettata capitatami dritta dritta mi potesse da un minuto all'altro levar quel gusto. Mi veniva detto che i nuovi padroni mi avrebbero rubata l'amorosa, che era la pupilla de'miei occhi, ma quel giorno l'amorosa era divenuta un argomento secondario.

Al domani dovevasi piantare l'albero della libertà. Non mi chiedete se io fossi dei primi a recarmi al bosco, a rimondar quel palo, a portarlo sul sagrato, a scavarne la fossa, a conficcarvelo, a saldarlo, a riverirlo. Quel dì, me ne ricordo come fosse oggi, tirava vento gagliardissimo, ed io, vedendo quell'albero agitarsi, tentennare, ne miravo quelle vicende più avidamente che quando da bimbo, badavo al frutto, che tramenato stava per ispiccarsi dal ramo e cadere a' miei piedi.

Tutto quel giorno feste, inni, canti, che non cessarono di risuonare intorno all'albero, se non quando un altro non meno sventato di me, salì sur una panca, e levatosi il cappello, si pose a recitare una sua filastrocca di cui neppure egli intese il senso. Perciò al termine dell'arringa avresti detto che il paese ruinasse, tanti erano gli applausi, i viva, da ogni parte.

E l'amorosa? così si avverassero i numeri che mi diede il sagristano da giuocare per oggi. Passarono pochi giorni e l'Isabella non fu più tutta mia, e con quella bocca con cui mi aveva giurato di morire prima che abbandonarmi, giurò ad un soldato francese di non abbandonarlo, piuttosto morire. E con costui i giuramenti furono meglio mantenuti, poichè una mattina ella non si trovò più; fu cercata, ricercata, pianta dai suoi

genitori e da me, che non mi calmai finchè non seppi che, partita con quel tal soldato, si era portata a Bergamo, come seppi poi che da lì a pochi mesi il soldato l'avea piantata, che ella si tapinava, cercava pietà ai suoi, a me e voleva tornare. La rividi diffatto, ma l'amorosa era divenuta, come dissi, un argomento secondario. La poveretta morì a capo di un anno; le sue amiche la piansero, la piansi anch'io, ma le lagrime si rasciugarono presto. È sempre così; chi è morto suo danno!

Non tardò il sindaco a pubblicare, che erano destinati all'armi tutti dai diciotto ai cinquantacinque, plebei e nobili, frati e sacerdoti. Poco dopo il sindaco aperse il ruolo e noi tutti compresi in quell'ordine fummo alla sua casa, ed io il primo presentai il mio nome e fui destinato al reggimento.

Ma intanto che si badava a questa faccenda nella casa del sindaco, ecco un rumore, un baccano un subbisso, tanto che ci accorgemmo non poter essere suscitato che da donne. Ed ecco un mondo di femmine, che aveva poca simpatia coll'albero sollevato sulla piazza; con iscuri, leve, falci erano riuscite a metterlo in terra e gli facevano ogni spregio, ogni sporchezza.

E non ha costui ancor finito di parlare, quando vengono pietre d'ogni parte nei vetri, urti alla porta, grida spaventose: il sindaco si fa piccin piccino, domanda ajuto, e in questo i battenti della porta scassinati cadono, e il torrente delle donne inonda cortile, cucina, stanze e la sala ove ci trovavamo a farci inscrivere.

Il sindaco strepitava, domandava soccorso; ma che potevamo noi? erano tutte nostre madri sorelle, cognate, cugine, e sommavano a duecento, infiammate da comare Teresa, da Maddalena l'ostiera del Sole, e da Caterina, che pare sia riuscita donna per uno scherzo della natura! Intanto stoviglie, bicchieri, quadri, pajuoli, pentole andarono a brani; battuti e pesti i mobili, lacerati i libri, le carte, le vesti, malmenati i letti; nessuna cosa uscì salva da quella burrasca. Intanto il sindaco, livido come un panno di bucato, continuava a raccomandarsi a noi, e non cessava di gridare:

— Donne, giudizio! che volete si dica di voi, se sanno che

avete asssediata la casa del vostro sindaco, che avete fatte tante perfidezze, che avete perduto il rispetto ad un par mio, che... Tornate a casa, buone donne..... oh guai se sanno che..... ma via andate a casa, che le cose termineranno senza male conseguenze.... ubbidite....

— Che ubbidire! saltò su Caterina, vociando per dieci, che ubbidire! anche il signor sindaco è della lega!... i nostri figli son cosa nostra, li abbiamo portati con queste braccia, li abbiamo mantenuti noi, finchè ebbero bisogno d'ajuto.... adesso mo che noi sentiamo il peso degli anni, e che avremmo potuto sperare d'essere soccorse da loro, ce li vogliono menar via, rubar la cosa più cara che abbiamo, il nostro sangue, la vita?... E per favorir costoro che ci portano via gli argenti delle chiese, proibiscono il viatico, la messa, uccidono i preti e gli uomini dabbene, e ammazzano tutti quelli che non fanno come comandano loro. E lei, signor sindaco, sta per gli assassini, lei che dovrebbe sostenere questi poveretti, lei che ne ha veduti crescere molti? Che cosa faremo quando ci avranno staccati questi figli?.... Ah, signor sindaco, questo libro, questo pitaffio che il diamine lo porti. — E così dicendo, si scagliò sullo scrittojo; afferrò il registro che stava aperto, e levandolo d'in sul capo alla restante turba, lo squarciò a due mani e ne gettò i fogli sparpagliati attorno, che caddero in minutissimi ritagli.

Le altre donne fecero plauso all'oratrice, e il sindaco a furia di spintoni e di urti levatosi fuori da quell'aria malsana, s'era cacciato in un'altra cameretta, fermandovisi a chiave e chiavistello.

Al domani i deputati, la Maddalena, la Teresa e la Caterina erano col muso alla ferriata, e fu vera fortuna se il generale che aveva dato l'ordine di bombardare il paese, s'accontentò di trarre in prigione le più calde autrici dello scompiglio.

Nella stessa occasione, a me e a quattro altri menati a Milano, fu posto addosso l'abito militare, lo schioppo in ispalla, la tracolla, la *mociglia,* e messi nelle file.

Cominciarono allora i pentimenti, e quando per ogni inezia ero a catena, ero a pane ed acqua, pensava con desiderio alla

tranquillità del mio camperello, alla povera casetta, al sorriso d'una madre, alle dolcezze casalinghe, e questo pentimento, ingrandendosi coi giorni, cominciò dapprima ad urtare col buon volere, e finalmente prevalse.

Fu allora che concepii il disegno di mutar di vita, e d'accordo con altri, mentr'ero di guarnigione a Lecco, nel silenzio della notte, abbandonai il ponte, e mi ritirai con altri nella Val Sammartino, che era allora repubblica veneta. Là con alcuni briganti, forti nella nostra unione, ci deridemmo delle minacce e dei pericoli onde eravamo circondati. Ma migliorò la condizione? Sento ancora darmi una mano nel sangue ricordandomi i rigori del verno del novantanove che io dovetti passare il più delle volte a ciel aperto, o nascosto, come un corvo, tra i rami d'una pianta, e beato! se la fortuna mi presentava qualche solitaria catapecchia ove posare meno esposto all'orrida stagione. Una volta, me la ricordo troppo bene, volli cacciarmi la melanconia di corpo, e allontanar il pensiero della patria e de' parenti, che quanto m'era caro ed amabile in altri tempi, non potea che martellarmi il cuore in quel mio vivere da proscritto, col timore sempre che una palla ponesse termine a' miei giorni. Quella sera, era la vigilia del Natale, ci eravamo in forse venticinque ritirati a Cisano, terricciuola ad un miglio da Brivio sulla via che guida a Bergamo, e là in una bettola, femmo uno stravizzo d'acquavite, che se fece male ai beoni esercitati, a me, bevitore novizzo, riarse tanto le membra che uscito da quella taverna, bisognoso d'aria più fredda e più libera, calai, senza saper dove andassi, nel letto della Sonna, e qui urtando, caddi, nè potei più rilevarmi.

Se fui vivo alla mattina, lo devo a san Girolamo Miani, che anche in quella vita da fuggiasco, non ommisi mai di visitare nel suo santuario della Valletta.

Il dì appresso era Natale! oh come io mi ero ben preparato a quella solennità! Erano allora sospese le pubbliche funzioni, perciò nessuno di Cisano si recò alla parrocchiale di Caprino, ed io rimasi giù in quel letto sino a giorno chiaro, venendo allora solo veduto dal coltelliere della Cava, che mi levò inti-

rizzito, stecchito. Per vera ispirazione divina, invece di gettarmi nel fiume o seppellirmi così in compendio, mi ravviluppò d'un pannolino tiepido, mi depose nella stalla facendomi fiatare addosso da un pajo di buoi. Tanto bastò perchè fosse restituito il moto al sangue, l'elasticità alle membra, la vita al corpo. Vi so dire che la spranghetta di quel brutto scherzo mi durò lungo tempo, ed ebbi poi sempre tale antipatìa all'acquavite, che tanta non ne ha l'idrofobo all'acqua.

Quella vita durò fino ai 22 d'aprile del 1799. Un giorno, cacciato dalla inquietudine, presi la via di Lecco: fui a Somasca, a San Girolamo, a Vercurago e finalmente a Chiuso. E là, senza avvedermi, avevo passata la linea di confine, onde un drappello di Francesi mi fu addosso, mi trasse a Lecco, ove ero serbato sicuramente per essere fucilato, chè ognuno sa come allora la giustizia militare andasse per le brevi.

Venne però l'aiuto d'onde era meno aspettato: il 25 aprile 1799 la valle di San Martino fu inondata dagli Austro-russi di Sowarow e di Wukassovich, e che senza por tempo di mezzo presero la volta di Lecco per sentieri fuor di mano. I Francesi avevano di che badare senza curarsi di me, onde rotto subito due archi del ponte sull'Adda, tagliarono la comunicazione ai nemici, e così poterono ritardare d'un qualche giorno la loro partenza dallo Stato milanese.

Ma poco vantaggiarono, perchè la colonna del generale Wukassovich, passata l'Adda sui battelli di Brivio, invitò a battaglia i soldati del generale francese Serrurier. Fu subito bandito il grido dell'attacco, ed io, cavato dagli arresti e messo fra un drappello di soldati francesi, fui tratto a Verderio, ove i Francesi avevano messo quartiere dopo essere stati scacciati da Trezzo e da Robiate, e mi fu posto in mano il fucile ed imposto, appena venisse il bisogno, di combattere.

In fatti il 28 aprile, che era domenica, e di messe a quei tempi non si parlava, vedemmo venire gli Austro-russi in quattro colonne. La prima per la strada di Robiate, Paderno e Merate, sotto il principe Vittore di Rohan; la seconda dalle parti di Ronco e di Vimercato, alla quale accennava il principe

Carlo di Rohan; la terza condotta dal barone di Zedwitz, che ci chiuse dalla banda d'Osnago; la quarta finalmente dalla via d'Usmate. E noi, serrati di mezzo, ci vedemmo a quello di dover combattere. E non tardai sentirmi le palle fischiar vicine, vidi molti cadermi ai fianchi, ed io stesso colpito in una gamba, rovesciai a terra quasi senza vita. Sulle due ore pomeridiane il combattimento cessò con nostro svantaggio, ed io cogli altri soldati di Serrurier fui dichiarato prigioniero. Dividevo questa sorte con 2600 fanti, 400 cavalieri e 60 ufficiali francesi, compreso anche lo stesso generale in capo.

Allora venne dato il perdono ai soldati semplici; tornai a casa mia, vi rimasi tranquillo nei tredici mesi; mi ritirai sui monti al ritornar de' Francesi, temendo la sorte di molti altri che vollero restare in casa loro, nè tornai se non quando il primo console, facendosi imperatore, assolse tutti i disertori.

Ho imparato poi da tutto questo a non desiderare i cambiamenti, a non predicare mai più in piazza, a non mostrarmi mai troppo sventato, a non mettermi in mezzo ai tumulti.... che il vino e l'acquavite fanno dei brutti scherzi....

Appena dunque ebbi licenza di tornarmene a casa, non vi so dire come trovassi quel poco ben di Dio che attraverso a tante burrasche de' miei avi era pervenuto, liquefacendosi, sino a me. Mia madre, povera donna! era morta nel frattempo senza poter vedere alcuno de' suoi, e forse anch'io coi miei scappucci, ho accelerata la sua morte! Del resto il mio camperello era sì mal andato che ci volevano ben più che le mie poche forze per ravvivarlo, e quel trovarmi a bassissime acque mi toglieva anche i mezzi di farlo lavorare dagli altri. Sicchè stetti ai primi danni, vendetti il pochissimo che avevo al sole, per pagare alcuni antichi debiti di famiglia, e il possidente Carlandrea non potè più dare il suo voto in consiglio, nè essere deputato come lo furono per trent'anni suo padre, suo nonno e suo bisnonno.

E che feci allora? m'acconciai con uno speziale assumendomi l'incombenza di pestare le droghe, mestiere ingrato, senza varietà, e che mi era reso più grave dalle qualità del mio padro-

ne. Figuratevi un uomo bisbetico, pronto a spiarmi in qualche mancanza, brontolone; avaro che avrebbe dato a bever succo di limone a' suoi figli perchè non avessero più denti per mangiare. Stimava quindi miglior partito di lasciar morire e loro e me e sè stesso di fame. Non mi chiedete che sorta di medicinali spacciasse costui. C'era questo di buono che se il dottore scambiando una per un'altra malattia avesse ordinato all'infermo il rimedio che gli era diametralmente opposto, preparata la medicina a tal speziale, si era sicuri ne sarebbe derivato poco danno, perchè le dosi non erano mai tali da essere nocive. Colla quale economia, credo, avrà rimediato ai granchi di molti dottori.

Ma questo vantaggio non bastava a compensare la fame che mi straziava. Cercavo ben io in qualche modo di rifarmi di sì cattivo trattamento, ma non mi reggeva di dargli un bell'addio e andarmi a guadagnare pane meno salato; chè sapevo per prova come il torto stia sempre dalla parte più debole, e come avrei penato a trovare un altro padrone senza il ben servito.

Ma a far quello che mi passava sovente per la fantasia, e che io scacciavo come una tentazione, venne un accidente impreveduto dal quale me la passai per miracolo quasi netta, se guardo al moltissimo di peggio, che me ne poteva derivare.

Sapete tutti che lo speziale di campagna è droghiere, merciajo, pizzicarolo, se fa bisogno, e bottigliere. Tale era appunto quel desso con cui io mi trovavo. Una delle sue pochissime abilità era di fare de' rosolj che, a malgrado delle solite ristrettezze, trovavano chi li smaltisse. Ebbene, quando le lune mi battevano a rovescio, io cercava cacciarmi l'amarezza, non coll'acquavite, che mi è ancor antipatica, bensì con qualche sorso di rosolio, ch'io misurava non secondo l'avarizia del mio padrone, ma secondo la mia rabbia e il bisogno che avevo di confortarmi. La cosa andò bene per qualche tempo, quando una volta la pagai per tutte. Un giorno, che ero più in mal umore, do di bocca ad un'acqua tinta che avreste detto rosolio. M'accorsi dell'inganno quando il male era fatto; era acqua mista d'emetico, postovi per raffinatezza dello speziale, che accorto dello scomparir del rosolio, voleva trovarne l'autore.

Con buona licenza sentii rimescolarmisi le viscere e lo stomaco, ed alle convulsioni del petto seguitò un vomito violento ed una più violenta dissenteria. Lo speziale, gongolando della sua scoperta, ne fece un subbisso, un diavolezzo che pareva avesse trovato il tesoro. Sui due piedi mi scacciò, ritenendosi que' pochi quattrini, che io mi ero messo da banda a saldo del suo credito per tanto rosolio bevuto; mi rimandò senza un soldo nel cuor del verno, ove per qualche tempo soffrii quant' uom può soffrire, non bastandomi l'animo di cercar altro padrone con quella buona commendatizia che sapete.

Pure quei giorni che io rimasi così desolato sulla via, gittavo qui e qua lo sguardo in cerca di un padrone, d'una bottega, d'impiego che si combinasse colle esigenze del mio stomaco. E se alla sera mi veniva udito qualche nicchia buona per me io formava subito i più cari sogni, preparavo il discorso da recitare dinanzi a quel tale a cui avrei dovuto rivolgermi; passava la notte come sulle spine, mi pareva mille anni di levarmi, di correre da quel signore, esporgli le mie necessità. E intanto istituiva dialoghi, antivedeva le obbiezioni, preparava le risposte, tutto finchè vedeva comparire quella benedetta aurora. Allora mi abbigliava alla meglio, ma sul più bello il coraggio era perduto, perduta gran parte del discorso, mi meravigliava di aver potuto prendere una tale risoluzione, e me la pigliava calda colla mia indole, con me stesso, con quel maledetto bisogno di mangiare; un po' bestemmiava quelli che mi avevano riscaldata la testa, la milizia, la diserzione, l'acquavite, il rosolio, l'emetico, gli speziali, e finiva col perdere del tutto il coraggio di presentarmi; e parendomi che sarei stato posposto a tutti, mutavo parere e perdeva l'occasione. Talvolta mi mostrava più forte, e uscito mi avviava alla volta della persona a cui doveva tenermi raccomandato; perveniva alla sua casa, ma quand'ero a varcarne le soglie, come vi fosse attraverso una sbarra, ero arrestato. Ed ecco nuove occasioni perdute, e intanto io là senza altri mezzi, fuorchè il poco che mi rimaneva ancora della vendita del mio oriuolo, ultimo retaggio avito rimastomi nelle mani. Griderete al bietolone! al bietolone! ma

che volete? per quanto mi ponessi a guarirmi di questo male non potei mai riuscire a nulla.

Finalmente un mio amico annunziommi che l' impiego era trovato, che le mie incombenze sarebbero state da più che da semplice fante, che avrei avuto agio di spiegare i miei talenti che sarei il servo, il segretario, il *factotum* d'un letterato!

Quest'ultima parola io l'avevo già udita altre volte, più per celia, che di senno, come una di quelle voci, all'intendere le quali pare un obbligo, una convenzione che tutti si mettano a ridere; sicchè all'udirla in quella tale circostanza mi suonò male all' orecchio e sentii alquanto amareggiata la gioja che provai quando avevo udito le parole: *l'impiego è trovato*. Per andar breve dirò come al domani io ero difatti al servizio del letterato, ed al mezzodì avevo già trascritto un pajo di poesie.

Il mio nuovo padrone accennava più presto ai quaranta, che ai trentacinque anni, bassotto e tarchiato, vajuolato, pallido come la fame, col mento affilato e ricurvo, coi capelli arruffati e scompigliati, nè bene nè mal vestito, sempre munito d'un fascio di carte, pronto a cavarle e leggerle ad ogni conoscente in cui s'incontrasse, volesse o non volesse, fosse in istrada o in casa, in luogo profano o sacro. Eppure quelle poche volte che lo stomaco non era in querela colla fame, non potevo a meno che divertirmi vedendolo sì pieno di fantasie e di speranze.

Egli sognava talvolta d'essere nell'olimpo tra le ninfe e gli dei, tra pareti dorate, sopra uno sgabello di diamanti; ad un lauto banchetto, e assaporare bevande preziose, fra gli odori balsamici dell'eliso: e intanto dove si ritrovava? in una povera topaja colle vetriere qua rotte, là rattoppate con impannata, colle imposte sconnesse, per cui entravano correnti d'aria, che gli davano continue doglie e scese, senz' altra compagnia che me, senza altro mobile che un tavolino mal fermo, un pajo di sedie di antichissima data, un letticciuolo fatto colla fede di miserabilità, e del resto versi dappertutto, versi sulle pareti, versi sullo scrittojo, versi sul pavimento, versi sull'uscio.

In sua casa si teneva stretta economia, chè per quanto facesse sonetti a monache, preti, curati, nozze, nascite, morti, impieghi,

di cui serbava ricco assortimento, e che poi vendeva mano mano che gli venivano richiesti, con tutto ciò sempre tasche vuote, spento il fuoco, fredda l'acqua, e quando per me c'era pan ferrigno, potevo dirmi il più beato uomo del mondo.

Per lui se la passava mica male: invitato o non invitato oggi da Tizio, domani da Sempronio, qua un pranzo, là una cena, con un sonetto, e al più al più col farsi godere, saldava il suo debito. Assorto sempre fra le muse, era una meraviglia d'astrazione. Me ne ricordo una delle mille che fece durante la nostra compagnia. Invitato a pranzo da un signore, v'andò che l'altro era fuori di casa, e mentre attendeva il ritorno si mise a poetare, a far progetti, e sempre più profondendosi si immaginava d'essere a casa propria seduto al proprio tavolino. Quando giunge il signore aspettato gli si fa incontro dicendogli: — Oh che buon vento la mena qui? Ella vorrà fare oggi un po'di penitenza con me. — Caro poeta, risponde l'interrogato, troppo onore! — Finalmente siedono, e il letterato guardando ai primi piatti serviti: — Caro amico, dice, ella starà male oggi a questo povero banchetto, ma cosa da poeta, alla buona. — Ma poi s'accorge dello sbaglio, vuol rattoppar lo sdrucito, e quel dì e più altri fu goduto dall'adunanza.

Ma torniamo a me. Il mio poeta mi teneva occupato gran parte del giorno, quando a scrivere, quando a sentir lui declamare le sue cose, e quando a ricopiare. Il primo giorno che entrai in sua casa, m'ordinò di sedere e rimanermene tranquillo. Ed eccolo levarsi in piedi, fermarsi, dar di mano ad un foglio, stralunare gli occhi, e a declamare un suo sonetto:

Ninfe che al cenno mio ratte venite.
Benignissime ninfe . . . Ah scellerato!

Questo troncamento di verso e repentino mutamento di frase era provenuto dall'essermi io posto a sbadigliare accidentalmente, lontano dal prevedere che un mio sbadiglio dovesse tornar così spiacevole al signor poeta. Da quel giorno seppi comportarmi con lui; quando mi leggeva durava ore ed ore

senza trar fiato, sempre pronto a dir bravo! bene! quando guardandomi m'accennava che doveva lodarlo, ed io non avevo capito niente. Non è però nuovo nè raro, che si lodi più quel che meno s'intende.

Nè mancavano anche a noi le nostre consolazioni, l'àncora della speranza. Sapete tutti che il signor Bonfossi apprezzava gl'ingegni e li compensava, e che era sì innamoratissimo della sua giovine sposa. Ebbene questa perla delle donne soccombette e il dolore del vedovo marito divenne il discorso e il compianto di tutta la città.

Appena dunque quell'*anima peregrina* abbandonò questa valle di pianto per volare ai gaudj del paradiso, il mio poeta intravide lagrime inconsolabili sul catafalco, sulla tomba, sui fiori che nascerebbero a ricoprire quella terra di riposo; intravide nella casa del marito perpetuo silenzio, solitudine, vedovanza, nausea della vita, orrore alle altre donne tutte meschine tristi al paragone dell'angelo perduto. Che bel soggetto di cantiche e di elegie! Come fosse un'ispirazione del cielo, la mano alla penna, la carta sullo scrittojo, io inchiodato sulla sedia tentennante, egli esagitato, infuriato su e giù per la stanza a far versi da mattina a sera, e direi quasi anche da sera a mattina. Non uscivamo di camera che per la messa della festa e per le poche provvigioni, senza parlar con anima, ed egli era sempre assorto, astratto; mi dettava faccie intiere, poi le cancellava, talora strabigliava in cerca della rima, talvolta del pensiero, più spesso in cerca dell'una e dell'altro. Oggi disfaceva quel che si era fatto jeri, per cancellare domani quel fatto oggi. Intanto era passato un mese, e della roba se ne era fatta! Talora a ravvivare la musa stanca ci ponevamo a correre addietro alle speranze, agli immensi guadagni che ci sarebbero derivati, e già vedevamo sul nostro scrittojo tabacchiere ingemmate, ruspi d'oro, e come, quando il fruttajuolo cava le ciliege dal suo paniere, una ne trae dieci, tale una speranza ne traeva dieci di altre tutte belle, tutte care, tutte lusinghiere, tutte affettuose.

A trascrivere il *tributo di dolore* del mio poeta non ci vol-

lero meno di altri quindici giorni, perchè la prima copia era così sgorbiata che a cavarne il costrutto ci voleva niente manco del tempo necessario a comporlo di getto. E lì coprirlo con carta della più fina, ornarlo di un nastro de' più eleganti, e il giorno in cui volgevano i due mesi dacchè l'inconsolabile vedovo avea fatta la perdita irreparabile, il mio poeta si presentò alla anticamera del mecenate e chiese di parlargli.

— È uscito, rispose il servo, ma se ha proprio bisogno di parlargli, la introdurrò dalla sua signora!

— Dalla sua signora? balbettò il poeta, non è ella morta?

— Oh! vivete voi fuori del mondo da non sapere che otto giorni sono si è procurata una seconda compagna che ha tanta virtù d'aver già fatta dimenticare la prima? Ed egli le vuol tanto bene, che a chiunque viene in questa casa ha proibito di ricordare la poveretta che andò all'altro mondo, per timore di offendere la sua nuova compagna. —

Il poeta stimò meglio riprendere la via già fatta, senza che anima al mondo vedesse il prodigio delle sue fatiche. Provarmi a descrivere la disperazione sua e la mia, sarebbe impossibile; vi basti dire che il meschin uomo, già fiacco di tanto lavoro, colla giunta di quest'amarissimo boccone, diede in un tale dileguamento, che da lì a poco tempo si pose a letto, e dopo qualche settimana, legati a me i suoi manoscritti, e il suo mobile al padrone di casa, finì coll'andare per sempre in paradiso, dove fra poco andrò anch'io a ritrovarlo. Lo piansi, chè me gli ero affezionato, gli posi una croce di legno, e non lasciai mai di pregare, perchè fra le sue stranezze aveva qualche cosa che lo faceva non del tutto disaggradevole.

D'allora mi collocai nel negozio ove mi trovo di presente, e, grazie al cielo, non ho finora di che lagnarmi di questo mio stato.

II.

POVERA AMALIA

Povera Amalia! Buona ragazza! Ella nacque presso la mia casa natale; le nostre madri ci alternarono spesse volte la cuna; in comune furono i nostri primi giuochi, le prime nostre preghiere, le prime istruzioni in chiesa o in scuola, le prime affezioni sì sante, sì pure, sì memorabili per sempre, qualunque ne siano le vicende, la giovinezza e i tumulti della vita.

Povera Amalia! sono trent'anni che non resta più di lei fuorchè una modesta croce affissa ad un albero, segnata del suo nome, che il tempo va sempre più indebolendo e cancellando!

Povera Amalia! Ella tornava colla madre dalla Madonna del Bosco, solita visita mensile fatta piamente da lei per deporvi quelle colpe che al suo cuore innocente parevano gravi.

Era il ventinove di maggio 1827; tutto sereno il cielo alla partenza di lei, il cielo armonizzava colla calma di quel serenissimo cuore, su cui la parola dell'uomo non aveva ancor portato nessun turbamento.

— Come è bello il sole questa mattina, ella diceva, quante volte ancora dovrò vederlo nascere così lieto, e d'una luce così pura ed ardente! Quanto è bella la natura in ogni istante dell'anno e del giorno, ma in una mattina di maggio!

Le sue parole erano portate dagli zefiri tranquilli all'orecchio della madre, il cui giubilo presente doveva render più vivo il dolore che fra poco inaspettatamente l'attendeva. Compiuta la devota cerimonia, Amalia discendeva compunta per la lunga scala del santuario e pigliata la via che asseconda i graziosi meandri dell'Adda, tornava lietamente alla terra natale. Quando all'improvviso il cielo comincia a velarsi qua e là di qualche vapore cinerognolo, e ad avvicinarsi dalla parte d'oriente alcune nuvole rossastre e di cattivo augurio. La natura assunse d'un tratto un

aspetto tristo; il sole impallidì, poi si coperse d'un colore lugubre; s'accavallarono i nuvoloni svariando guisa e positura, e ruinosi torrenti di acqua cominciarono a diluviare. Le povere viaggiatrici cercavano un asilo entro il crepaccio d'un castagno che poteva difenderle dalla pioggia e senza temere altri disastri peggiori dell'acqua, e della gragnuola che si era framista con quel diluvio, stettero ivi riparate sperando salvezza da quello che doveva essere la loro ruina.

Il tuono e il lampo più volte strinsero di spavento il cuore della madre e della figlia, il vento scatenato pareva volesse trascinar seco la pianta e le ricoverate, quando in mezzo alle loro preghiere piombò il fulmine, e sull'istante madre e figlia precipitarono a terra.

Qualche tempo dopo le infelici erano trovate in quell'attitudine; le cure più sollecite nulla poterono più su Amalia; ma la madre, più sgraziata di lei, potè ritornare alla vita per sentire l'orridezza della sua sventura. Il fulmine aveva colpito il cuore di Amalia senza alterarne le forme; ella fu compianta, seguita da tutto il villaggio, portata dalle amiche alla terra de'defunti, e il luogo fatale restò segnato d'una croce affissa alla pianta traditrice. La madre, si riebbe, per invidiare la sorte della figlia, assai più che per compiacersi di quel resto di vita che d'allora diventò per lei un insopportabile peso. Poco sopravvisse a tanta perdita, vittima d'uno dei dolori che non hanno più riparazioni sulla terra. Ella era vedova; Amalia era l'unica sua figlia!

III.

ENRICO

Qualche imprudenza la commettiamo tutti nella vita. Enrico si era lasciato sfuggir di mano un foglio di cui doveva pentirsi troppo tardi. Ma aveva tanto penato, che a lui indebolito non restava più coraggio di resistere alla tentazione. Troppe volte aveva veduta Maria sotto il pergolato, al passeggio, al balcone; e sebbene la conoscesse nobilmente superba d'esser moglie e madre, pure sentiva dentro di sè un fuoco, che Maria, senz'avvedersene riattizzava colla cortesia de' modi di cui era lontana di sospettare i tristi effetti.

Una sera di settembre Enrico passeggiava solo, taciturno, al chiaro della luna; il mondo gli esultava d'intorno, ma non se ne accorgeva; tutto il suo mondo stava ne' suoi pensieri. Faceva meta de' suoi passi l'abitazione di Maria; portava gli occhi a quel balcone dove era solito vederla, stava fisso, immobile e perchè altri non se ne addasse, si scostava per ritornarvi di lì a poco; sperando vederla, e poichè il marito era assente, susurrarle anche qualche sua dolcezza. Ma ella non compariva, ed Enrico dal basso vedeva solo riportata sul palco della camera l'ombra di quell'ottima madre e de' suoi bambini seduti intorno alla domestica, cena. Oh fossi io tra coloro! disse Enrico con un sospiro; ma poco dopo dall'allontanarsi e scomparire de' lumi s'avvide che la famigliuola andava al riposo. Essi dormiranno, aggiunse, ma io non potrò velar occhio.

Enrico non aveva conosciuta Maria se non quattro anni da che si era fatta sposa. La prima volta che s'accorse d'averla vicina d'abitazione provò un tumulto inconsueto. Poi rivedendola più volte il giorno e ricambiando con lei spesse parole, approfondò sempre più nell'animo quella contentezza o piuttosto quella piaga. E avrebbe voluto aprirsene almeno con lei, trovar

compatimento, ma la virtù che spirava dagli sguardi e dagli atti di Maria, gli faceva agghiacciar ogni espressione sulle labbra. Altre volte avrebbe voluto scriverle, anzi aveva già dato mano alla carta, all' inchiostro, alla penna, ma non sapendo qual giro dare alle sue parole, dopo sbozzato un paio di pensieri, aveva dovuto desistere dallo scriver più oltre, riportandosi sempre da oggi a domani, e sconfortato di trovar sempre la stessa sorte.

In questa lotta fra l'angelo del consiglio e quello della suggestione passavano settimane, mesi, e l' infelice diventava più cupo. Era troppo debole di natura e di virtù per sciogliersi da una catena che poteva strascinarlo alla perdizione. Diremo che più d' una mattina s' alzò fermo di comandar a sè stesso; ma poi quando la cura doveva incominciarsi, quasi timoroso di riuscirvi nella guarigione, applicava rimedii troppo minori del bisogno. Il male così trattato progrediva, e invano richiamavano Enrico alla serenità primiera gli amici, la sua giovinezza, la sua salute sempre stata fiorente, il suo ingegno pronto e vivace, e un viaggio a questo fine intrapreso, e i suoi studii prediletti. O in ritiro, o in pubblico portando con sè un'imagine immobile, cara, aveva sì tante cose da dire a sè, che non poteva cercare distrazioni. E intanto sentiva nel fondo un'amarezza, un rimorso, diceva più volte a sè stesso: « Maria non è ella già d' altri, e posso io amare chi non può più appartenermi? »

Enrico era rimasto commosso, abbagliato, al vedere spesse volte Maria in chiesa attenta alla sua lettura, con un bambinello per fianco, composta, senza che mai un'occhiata scappasse di sotto a quel velo, fuorchè sui figliuoletti ad impedire anche in essi ogni distrazione, e dalla più tenera età insegnare ad essi riverenza a quel luogo. Ma Enrico era entrato in quella chiesa con pensieri profani, e la sua mente cercava un'imagine diversa da quelle che impongono gli altari; sospirava la domenica per fini tutt'altri che quelli che inspira il dì del Signore. E la speranza di veder Maria alla messa, ecco tutto il suo desiderio.

Tanti patimenti doveva ella ignorarli? Li sappia almeno, che

egli non soffrirà più nel silenzio. Quella sera di settembre che abbiamo detta, Enrico, dopo aver contemplata con invidia l'ombra di Maria seduta a cena co' suoi figliuoli e averli veduti ritirarsi e tornar nelle tenebre quella stanza, si ritrasse con un fuoco, una passione in corpo più del solito violenta. Si gettò a letto; ma come pigliar sonno? Le ore parevano giorni: tutto era quieto all'intorno, fuorchè l'animo e il pensiero d'Enrico. Lottò a lungo con sè medesimo; ma finalmente cedette: « Il marito è assente » disse fra di sè, « almeno una lettera posso farle arrivare. » E per non pentirsi della sua risoluzione, pigliata la penna, si pose a scrivere. Dall'incendio del suo cuore le parole passavano bollenti sulla carta, e in questo modo finì col compiere uno scritto veramente infiammato. Lo rilesse tre o quattro volte, piangendo quand'era a qualche espressione speciale, e disse: « Maria dovrà piangere anch'essa: è troppo buona per non sentirne compassione! »

Spense il lume, si coricò di nuovo, e allora sfogato e confortato di speranze, potè finalmente chiudere gli occhi! Oh quali sogni! Maria gli stendeva graziosamente la mano, lo guardava d'un sorriso più dolce, più significante che mai non avesse fatto, gli pareva che infine anch'ella sentisse l'amore. Sia lode alla fortuna! benedetta costanza! Ma all'alba accorgendosi che tutto era stato un sogno, ne provò uno strazio più fiero. E perchè subito si rianimasse di nuova speranza, pensò e trovò mezzo che la lettera giungesse al suo destino, per mezzo d'una donna ignara della cosa, che doveva consegnarla nelle mani stesse di Maria.

Tolgo questi fatti da un manoscritto che tengo nella parte più recondita del mio scrittoio, perchè quest'Enrico fu mio intrinseco, e quando la morte lo colse sul fiore della giovinezza, tra le sue ultime parole, disse a me: « La mia vita ti serva di lezione; forse potresti giovare palesandola ad altri. » Povero Enrico! moriva colla redenzione del pentimento, ma serenato della speranza in quella Bontà che tutto stringe ciò che a lei si volge.

Maria, appena ricevuta la lettera, provò maggiore sorpresa che compassione, ma poi rileggendola più volte sentiva nascere entro di sè un disgusto, un'amarezza, non mai sentita fin allora e disse: « Poveretto, egli ha tanto patito! » Poi pentita di questa compassione pigliò lo scritto con ambe le mani per lacerarlo. Non riuscì, le parve di lacerare il cuore d'Enrico. Ripiegò la lettera per abbruciarla, e neppure questo le concedette lo stato del suo animo; quella lettera avea fatto sopra di lei l'effetto d'un uragano che stradica d'un colpo una pianta dapprima saldamente infissa nel suolo.

Ieri sera Maria si era posta a letto; beata nella sua serenità domestica, senza un pensiero molesto; e aveva goduto il sonno più dolce e più calmo. Ma ora il suo animo in tempesta non poteva trovar più nè calma nè conforto; l'idea del marito e dei figliuoli era tormentosa, perchè non bastava ad espellere i pensieri che da pochi istanti l'avevano sorpresa. Passeggiava per la camera, per la stanza, come stizzita con sè medesima, qualche volta sospirava, qualche altra piangeva. Come una sola circostanza basta a rendere infelice!

Nell'incertezza del suo stato venne a trovarla una vecchia amica, alla quale non isfuggirono quegli occhi rossi, quelle guancie pallide, e dopo replicate istanze seppe da Maria ogni cosa, eccetto il nome della cagione de' suoi patimenti. Ma la vecchia anzi che consolidare la vacillante virtù di Maria, tentò d'infiacchirla di più.

« Sono debolezze umane », disse costei con un sorriso maligno. E a tutte le osservazioni di Maria opponeva sogghigni, smanie esagerate, contorsioni. E Maria non aveva mai conosciuto fino allora in essa che un'amica sincera! Oh come le occasioni spesse volte traggono d'inganno!

Quest'abboccamento gettò una nebbia più folta nella mente della giovine madre e più amarezza nel cuore.

Enrico appena consegnata la lettera se ne era pentito egli stesso; avrebbe voluto correrle appresso, ritirarla; anzi era corso di fatto; aveva ormai raggiunta la portatrice.... avrebbe potuto con un cenno arrestarla; ma quel cenno non si era

risolto di farlo, e poco dopo la donna era retrocessa dicendo: «La consegnai nelle sue mani.» Fu per Enrico come un colpo di morte! «Però verrà una risposta» soggiunse per togliersi a quell'affanno; e confuso, incerto, si ritrasse nella sua abitazione. Che folla di pensieri! Maria l'avrà letta a quest'ora... che dirà al presente?... saprà almeno il mio amore!... mi compatirà e vorrà condannarmi?... tremenda incertezza!... Ogni toccar dell'uscio era un soprassalto per lui. Forse è la risposta, e pensava in quali termini potrebbe essere concepita. Tutto quel dì e l'altro fu come sulle spine, non vedendo riscontro alcuno.... Quanto gli costò quella sua imprudenza! La mattina del terzo giorno, vien finalmente una lettera, è di Maria; vorrebbe leggerla senza romperne il suggello, indovinarne il contenuto!... Finalmente si fece coraggio, la sciolse in furia; aperse per troncare ogni dubbio e lesse:

«Signore! La sua esige una risposta, ma l'avrei omessa se «pur troppo al silenzio non si desse quell'interpretazione che «meglio piace. Le rispondo dunque, ma dai piedi d'una cro- «ce, e dopo aver meditato un capitolo del Kempis. D'innanzi «al crocifisso, piena di sì grave lettura, pensi quale risposta «posso darle! Non avrà duopo ch'io aggiunga altre parole.»

Unita a queste poche linee, Maria retrocedeva ad Enrico il suo scritto, il quale lo ricevette offeso sulle prime, ma poi meditando e rimeditando le parole della risposta, sclamò piangendo:

— «È pur forte la virtù, quand'è sincera!»

Nè più ardì da quel punto intorbidare la calma di quest'angelo di virtù; la rivedeva spesse volte, ma l'amore si era cangiato in riverenza; e avendo meco spesso parlato di lei, finiva sempre col dire: «Fortunato lo sposo che trovò una buona moglie! Fortunato l'insidiatore, se assale una virtù che non cede!»

Ed Enrico da quel punto rigenerò la sua vita; e nei due anni che sopravvisse a questo accidente fu un tipo di vita melanconica per tempra, ma quieta, dabbene e religiosa.

IV.

UNA CONVERSAZIONE

SULLE RIVE DEL LAGO

Molti, s'affannano a cercar allettativi pei ricchi; chi ne lusinga gli ozii vanitosi, chi ne solletica la pasciuta mollezza, chi ne ricrea di modo le orecchie che non vi giunga il lamento del povero, il sospiro del debole, il suono del vero.... Carlo non corse mai dietro le vaporose menzogne della adulazione.... i ricchi non li schivava, li rispettava se degni di rispetto, li amava se degni di amore; li compativa se meritevoli di compatimento; li difendeva se indebitamente accusati.... ma con essi non tradiva mai il proprio sentimento; gentile, affettuoso non aveva doppio linguaggio uno per la sala l'altro pel tugurio.... girando lo sguardo non vedevasi d'intorno che uomini: o fossero coperti di stoffe oltremontane, o appena appena difesi da un frustagno rattoppato erano tutti eguali per esso!

Eravamo contemporanei; fummo condiscepoli a Como fin dalle prime scuole.... abbattutici ai piedi di cattedre mediocri vedemmo che l'uomo può far anche da sè stesso; e a dispetto de' maestri ci impegnavamo ogni giorno a imparar qualche nuova cosa. Dico c'*impegnavamo*, perchè anch'io, attaccato a rimorchio dietro il mio Carlo, ne seguivo gli impulsi e facevo quel che egli faceva. Così usufruttavamo del tempo, delle veglie e delle nostre passeggiate, le più frequenti delle quali erano in luoghi simpatici per l'anima che sente: erano al solitario San Giuseppe, alla Corretta, al prospettico Baradello, reliquia di non ingloriose memorie, su pei meandri del monte delle Tre Crocette, sul San Fermo, e sulla romita viottola che alla sponda orientale del lago guida pei tranquilli casali di Blevio e di Torno. Quella riva non per anco tutta rapita dall'eleganza e splendidezza si-

gnorile per farne nidi di delizie, conservava ancora in gran parte la sua purezza naturale. Povero Carlo! seduto sur un greppo, guardando le acque sottoposte, le montagne di fronte, il cielo al di sopra, con un libro di morale nelle mani, quante idee sentiva sgorgar dalla mente, quanti affetti dal cuore!

« L'uomo, mi diceva una volta, non è che un pellegrino sulla terra.... La patria è lassù! Il suo scopo non è dunque di fare una fermata sulla terra per abbandonarsi alle gioje, ai piaceri, alle ambizioni; poichè ben o male impiegata la vita passa rapidamente. Vedi là di fronte i magnifici palazzi di Borgovico? ampii giardini all'intorno; archi, colonne, portici, padroni e villeggianti, servi e cocchieri.... bada là in alto quel gruppo di casolari anneriti dal fumo, d'un sol piano, abbandonati, non visitati che dai poveri abitatori. Ebbene, mio caro, credi tu che a capo d'un anno, calcolando, sia maggiore la somma dei momenti felici passati in quei palazzi o in quei tuguri? Per me non dubiterei di star per questi ultimi; e un po' di pratica che m'ebbi colle camere addobbate e colle stanzuccie disadorne mi spinge ad esprimere questa preferenza. Del resto nulla più ridicolo che la vanità di piccoli spiriti, che guardano d'alto in basso chi si trascina in luogo inferiore. Tutti andiamo allo stesso fine. — Arriva in questo punto il battello a vapore. Alcuni de' suoi passaggieri si trovano al primo posto, altri al secondo; dì mo' che quelli abbiano potuto partir da Colico un minuto prima di questi, dì mo' che quelli del primo posto possano toccar la riva di Como un istante prima di quelli del secondo? — Che miseria dunque se volessero andar vanitosi per questo momentaneo vantaggio di star per due o tre ore in luogo un po' più distinto! Del resto fra dieci minuti il battello avrà toccato terra, e tutti questi signori del primo e del secondo posto saranno confusi insieme, senza la minima distinzione, sulla riva. Ecco dove va a finire la loro differenza! La vita è qualche cosa di simile a questo. Fa pure di stordirti sulla sua rapidità, l'inverno dei nostri anni non tarda a far suonare alle nostre orecchie il grido della tomba. La settimana scorsa abbiamo portato al *Prato Comune*

quel povero Enrico, che formava il terzo compagno di queste nostre passeggiate, e che amavamo tanto, e n'eravamo tanto corrisposti. Se ancora vivesse, egli sarebbe qui con noi; ma il suo posto è vuoto, abbiamo dovuto vederlo languire, e fuggire ai baci, ai voti, all'amicizia; ed ora il poveretto riposa per sempre!.... Ma oggi per lui, domani per noi. È legge immutabile.... Ebbene cerchiamo di non buttar via questi pochi momenti che la provvidenza ci lascia; guai se sprecassimo i pochi giorni che dobbiamo militare sulla terra, per correre dietro a quel fantasma insaziabile che si chiama vanità!... Nato e cresciuto fra il popolo, io l'amo, lo stimo come un fratello prediletto.... so quante ingiurie debbe soffrire.... vorrei vederlo in ogni modo felice.... Le sue lagrime mi cadono dirette sul cuore, ne conosco, ne apprezzo le virtù, gemo vedendolo così sprezzato.... Fortunato me se sul sentiero spinoso della vita potessi ajutarlo a schivar qualche tribolazione, qualche urto doloroso, qualche immeritata sofferenza.... Ma non vorrei adularlo, nè trascinarlo dietro false lusinghe, a capo delle quali non trovasse che amari disinganni.... non vorrei velargli la bocca del precipizio, per farvelo cader dentro senza riparo.... Amerei additargli che vi è un mezzo men difficile per salire la montagna faticosa della vita, e questo mezzo è il lavoro fruttuoso, è il contegno nella propria condotta. Dietro i consigli d'una savia ragione vorrei che questo mio fratello prediletto, questo popolo trovasse delle consolazioni pure nel ricinto della famiglia.... vorrei infine poter persuadergli che ogni uomo deve lavorare, che l'attività è sorgente di bene, d'indipendenza.... che la ragione sgombra molte infelicità.... e così io pagherei un debito carissimo al mio cuore verso quella condizione operosa fra cui io stesso son nato, e della quale sino dalla mia infanzia dovetti conoscere i patimenti, le umiliazioni, le lagrime sprezzate.»

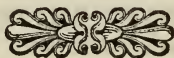
Sono più di vent'anni che Carlo teneva con me questa conversazione, e ricordo ancora come fosse oggi che era un roseo tramonto di agosto, e le acque illuminate dal saluto del sole rendevano più viva la lucentezza del lago. Nè posso separar la memoria di Carlo dal quadro seducente di quel crepuscolo così

grazioso. Ma anch'egli, quel povero Carlo, non è più.... la sua vita finì tribolata come quella di tutte le anime che sente, e che non ponno arrivare alla meta da essi mirata. Una modesta pietra ricorda il suo nome agli abitatori d'un villaggetto della Brianza, dove egli era nato, e dove morì compianto dalla famiglia, e dai numerosi amici, che formavano il conforto de' suoi giorni.

Il posto, oserei dire principale, nel suo cuore lo ebbi io....; non merito mio di certo, ma le prime ricordanze della vita, l'uniformità dei sentimenti strinsero fra noi un legame di predilezione. Fra i suoi lavori incompiuti, disordinati, sbozzati, vi è qualche brano qua e là che raccolto compirebbe appunto in qualche parte le idee e i voti che espresse in quella conversazione sulle rive del lago. Egli esaminava quello, che da alcuni anni era stato scritto pel popolo, e specialmente a vantaggio delle classi operose. Vi trovava delle buone cose, ma deplorava il modo con cui venivano scritte. Secondo lui non erano intese dal popolo; trovava che anche gli uomini di cuore non avevano sempre l'abilità speciale di mettersi al livello delle limitate intelligenze degli operai. Il popolo non ha bisogno d'astruse teorie.... vuol quel linguaggio, che vien dal cuore.... quando si parla al popolo bisogna sopratutto che si facciano sentire la coscienza e il buon senso. La frase studiata non è che un intricamento; lo stile più semplice, più chiaro, è lo stile migliore. Al popolo fa d'uopo parlar sempre la verità; e la verità vuol un linguaggio senza alcun artificio, vuol che la parola sia limpida e dolce come limpida e dolce è essa medesima. Dieci anni sono gli scrittori non avevano fatta ancora tanta pratica col popolo da poter mettersi al livello della sua semplice e scarsa intelligenza. Sdegnavano di giungere fino alle orecchie dei campagnoli. Ora la faccenda cammina un po' meglio. Se Carlo avesse potuto assistere agli avvenimenti che succedettero alla sua morte sarebbe senza dubbio riuscito a far di sè medesimo un vero maestro del popolo. I pochi brani che restano delle sue scritture non mostrano veruna pretensione di stile, di ricerche. Sono l'opera d'un buon cittadino; se non vi è sempre raggiunto lo scopo, non si distoglie però mai l'occhio

da esso. Dei pensieri bassi, oziosi, nocivi, vanitosi non vi è in esso neppure la traccia. Forse verrà tempo nel quale si potrà dir di lui quello che ora soltanto si accenna.

Intanto per parte mia volli compiere un voto che l'amicizia e la stima richiedono. Poichè un uomo che si propone di far un po' di bene, non deve essere dimenticato. Per le persone del popolo sarà sempre caro sapere il nome d'un uomo onesto che voleva insegnare ad esso il modo d'essere meno infelice, di giovare a sè medesimo, che volea illuminare l'altrui spirito, che consacrò le sue prime meditazioni a quella carriera che fu poi gloriosamente percorsa da molti altri, alla carriera della istruzione popolare. Sono glorie modeste, sepolte, ma perciò appunto debbono essere ricordate nel santuario dell'amicizia.

V.

LA GENOVESE

Mi ricordo d'una sera del 1849, ch'io stava solitario vicino alla Lanterna di Genova, guardando il golfo rischiarato dalla luna e increspato dallo zeffiro, mentre le onde venivano mollemente a flagellare contro la sponda.

In quella solitudine m'ebbi ad accorgere d'una giovinetta, bella quanto può idearla la fantasia d'un peregrino, che ha bisogno di qualche affettuosa avventura per temprare i dolori da cui sente il cuore ristretto; e allora il povero cuore aveva ben di che essere addolorato! Ella sedeva tenendo fissi gli occhi al mare. Senza che punto si avvedesse di me, affidava graziosamente la voce al canto:

Vedi quel mare ondivago
Specchio di puro cielo?
È il mar che cinge Italia
Del suo ceruleo velo;
È il mar che segna il limite
Che la natura impose
Nelle create cose
Dell'uomo audace al piè.

Di là ti aspetto o celere
Battel d'Enrico! ei fido,
Or delle spiagge galliche
Vien di Liguria al lido;
Già dell'addio le memori
Parole ei qui mi diede;
Or dell'intatta fede
Qui reca i pegni a me.

Vien dunque: oh lascia i margini
D'un suol che più non ami!
Ritorna, Enrico, a chiedere
Colei che tua già chiami!
Dividerem del talamo
Le caste gioje, e il tetto;
In un concorde affetto,
Fusi in un sol voler.

Fra le pudiche suppliche
Dell'amorosa Adele
Non tarda il remo a intendersi;
È desso; il suo fedele;
Già l'un dell'altra gettasi
Nel sospirato amplesso;
Forse anche il cielo istesso
Invidia a quel piacer!

Così cantava la giovinetta, ed io raccolsi tra le armonie della voce angelica le parole di questa romanza. La solitaria fanciulla forse alludeva ai proprii casi; seduta a' piedi del Faro di Genova, cogli occhi sulla superficie dell' acque, fissa verso occidente, attendeva forse anch' essa il giovine del suo cuore! Forse i casi recentissimi di Genova; le sue cadute illusioni, avevano disturbata la quiete di quegli affetti, e il suo fidanzato forse errava sotto cielo straniero.

Avrei voluto interrogarla, ma la presenza d' un uomo in quella solitudine temetti potesse turbarla; temetti più ancora dovesse in quel momento di estasi disgustarla la vista d' un uomo diverso da quello che ella attendeva. Abbiamo de' momenti nella nostra vita in cui si devono comprimere i forti impulsi della curiosità e del cuore. Questo fu appunto per me uno di quei momenti.

Però, qualunque debba essere stata la cagione della mestizia per quella giovinetta, oh il cielo possa averla resa felice!

VI.

MARTINA

Ecco un' altra ricordanza della mia vita passata. Mentr'io mi trovavo l'autunno scorso dal curato di Soffialora, mio grande amico, e s'era fatto un poco di desinaretto presso di lui, comparve una bella coppia di sposi in abiti modesti e puliti, per prendere il *consenso.* Il Curato entrò in quello che egli chiama suo archivio, vi si tenne qualche tempo, poi terminate le pratiche volute dai canoni, volle che io pure entrassi a terminare le conversazioni con quella buona gente.

Partiti che furono, il Curato volgendosi a me, disse: — Ecco un'altra delle compiacenze di questo paese. — E qui si fece a narrarmi la storia di questa ragazza che veniva così a ricevere il compenso della sua condotta tanto bella, tanto semplice e tanto pura. Era costei una tal Martina, di cui non mi sovviene più il cognome; non precisamente di Soffialora, ma di un ceppo di case poco discosto, figlia di un legnaiuolo onesto, laborioso, e di una buona donna che seppero inspirarle l'amore alla virtù e alla fatica. Fino dai suoi quattro anni frequentò una scuola di merletti, e apprese in modo da superar di lunga mano tutte le compagne. Col suo tombolo sulle ginocchia, coi suoi piombini alle mani, distinguevasi fin d'allora non solo per la bellezza della sua fisonomia, per la biondezza de' suoi capelli, per la lucentezza de' suoi occhi, ma altresì per la rara disinvoltura delle sue dita, mediante le quali faceva saltare in mille guise i fusetti, e trasportava poi rapidamente gli spilli a marcare il disegno che ella eseguiva.

Quando alcuna signora entrava in quella scuola e volea esaminare da vicino un lavoro: — Martinetta dà qua il tuo cuscino — diceva la maestra; e questa preferenza data a lei sopra trentanove compagne, era una cosa già approvata dalle altre

ragazze, come già da tutte convenuta, sì che non ne sentiano invidia di sorta. Il sabato portava a casa i pochi soldi che traeva dai suoi lavori, o invece dei soldi il riso, il burro, il lardo o altre cose mangerecce. Sua madre ne era ambiziosa, e a ragione. Così fino ai suoi dodici anni, alla qual età, come è uso delle ragazze di Soffialora, cominciò a lavorare in casa propria intanto che ajutava anche la madre ad allevare le minori sorelle. Faceva i più bei merletti in bianco e in nero, che si potesser vedere, se non che portati a Milano, essa era obbligata a cederli per pochi soldi come industria nostrale; sebbene i mercanti di Milano sapesser ben rivenderli a prezzi profumati, come provenienza di Francia o Brusselles; le signore le comperavano e ne faceano pompa, meno per la loro bellezza, che per la loro creduta derivazione transalpina; usanza ancor permanente. Non è ancor venuto il momento in cui gli Italiani sappiano valutare il proprio paese, e in cui possano con orgoglio smentire la taccia di poco industriosi che si butta loro in volto, e cessino di dar prezzo alle cose proprie col collocarle all'ombra di un battesimo inglese o francese.

A dodici anni dunque Martina sapeva lavorare egregiamente; di più, aveva da una sua buona vicina imparato a leggere, s'era formata un bibliotechetta composta di una dottrina Cristiana, d'una Storia Sacra, delle Novelle del Soave, e di qualche altro libretto bastevole ad occupare alcun' ora festiva. Ai suoi fratelli e a qualche altra ragazza essa spiegava le cose lette, e provava che se la curiosità di molte vorrebbe sempre trovare letture e libri, ella sapeva invece meditar su pochi ma scelti, e imparare da essi quel ch'altri non imparano sfiorandone molti. La casetta di Martina stava qui sul pendio della collina; da essa si scopriva tutto il paese d'intorno coi suoi svariati campanili e i suoi bei villaggi. Era una casetta coperta a settentrione di musco e di edera, ma verso mezzodì allegra, serena, tanto più dopo che quella buona ragazza la ornò con una spalliera di gelsomini, ne fregiò le finestre con geranei e garofani ed altri fiori odorosi e svariati.

Confinava col giardinetto d'un'altra casa dilicatamente pulita,

dove abitava da qualche tempo la signora Anna, vedova d'un medico di Milano. Questa buona signora, se non aveva tanto da far sciupìo, aveva però da campar comodamente. Martina andava spesso a trovarla; era da essa appunto che aveva imparato a leggere. Morta la fantesca, la signora Anna non volle aver altra donna d'attorno che la Martina. Ogni mattina questa andava a prepararle la colazione, ne rifaceva il letto, spazzava le camere, spolverava i mobili, sciacquava i bicchieri e le tazze, e correva poi subito a casa a raccomodare, a rattoppare per sè, per la famiglia, e spesso a lavorare de' suoi merletti.

A mezzodì ritornava dalla signora Anna, solita a pranzare alla una; l'ajutava a disporre il suo desinare semplice, ma pulito, e lavati i piatti e tutto rimesso a posto, tornava a casa, oppure rimaneva a lavorare nel giardinetto presso la sua signora, sempre però alla distanza di sentire quando la mamma la chiamasse. La festa andava ad accompagnare la signora alla messa, alla predica, poi sul vespero a far qualche passeggiata, conducendo due altre sorelline e qualche volta anche tutta la famiglia. Giacchè la signora Anna era appunto diventata un individuo della famiglia, e sovente diceva alla madre della buona brava e Martina:

— Perdonerete, Teresa, se vi rubo spesso vostra figlia.

— Oh! non potrebbe essere in migliori mani, rispondeva la Teresa, usa a Martina tanta bontà che non potrebbe di più ad una sua figlia!

— Ebbene, tu, cara figlia, avrai due madri, replicava la signora Anna.

Alle quali parole così affettuose e sincere Martina non sapeva come esprimere la propria tenerezza.

Così passavano i giorni per questa buona gente; e tutti laboriosi ed economi metteano da parte qualche cosa tutte le settimane. La signora Anna provvedeva essa stessa i disegni, il filato pei lavori della Martina, per sottrarla alla mortificazione di dover cedere i suoi bei merletti a prezzi sì vili. Quella buona signora li mandava essa a Milano da un negoziante onesto, senza che passassero per terze mani, e ne traeva discreto frutto

per la fanciulla. Piccole cose pei signori, non piccole pei poveri. Anche l'aria balsamica di quei paesi non giovò più alla salute della buona vedova, che appunto alcuni anni prima aveva per questo motivo abbandonata la città e le vanità urbane per cercare la quiete ristoratrice dei campi.

Martina si accorgeva di quel suo progressivo deperimento, e ne aveva una tale spina nel cuore che non poteva più aver bene. L'accompagnava, dandole il braccio, a qualcuna di quelle passeggiate che stanno là intorno; un giorno fino a Gallinello, un altro a Zarletto, qualche volta fino ai Rodoni, più spesso al santuario della Madonna dell'Olmo, a sedere sotto a quegli alberi, ma si avvedeva che ogni volta più quelle gite le diventavano pesanti, e la povera donna ne ritornava ogni giorno sempre più sfinita. Un giorno si recarono in vettura a vedere i lavori della Galleria che allora si stava scavando, e tornandone parve che la carrozzata le avesse fatto bene. Ma fu un'illusione; poco dopo le ripigliarono con maggior forza i suoi mali; l'affanno e l'avversione al cibo. Poveretta, tante volte per mostrar d'aggradire quello che Martina le aveva preparato, diceva:

— Oggi hai proprio indovinato il mio gusto, cara la mia buona ragazza, come te ne sono obbligata!

A tali parole la ragazza si ritraeva piangendo, perchè conosceva quanto diversamente volessero indicare, e raddoppiava tanto più le sue cure quanto più crescevano quei mali; appena si permetteva la quiete di qualche momento, fingendo però frequentemente d'aderire alle esortazioni della signora che voleva riposasse.

Dopo trentasette giorni di letto l'ammalata spirò nelle braccia della sua *figliuola*. Quanto pianse Martina a quella perdita! quelle labbra da cui aveva sentite tante belle parole erano serrate, mute per sempre! Che dolore per Martina! Si rimproverava non averla assistita abbastanza, di aver dei torti verso la sua padrona! Ma le convenne infine rassegnarsi. Pochi giorni prima la sua ottima padrona le aveva affidato una lettera, dicendole:

— Quando sarò morta la consegnerai subito a tuo padre.

A queste parole la ragazza aveva dato in un pianto dirotto,

senza punto riflettere alla sostanza che potesse contenere quel foglio. Ora obbedendo all'ordine avuto, la lettera fu consegnata, fu aperta. La signora ringraziava quelle buone persone delle cure affettuose che le aveano usate, augurava loro ogni felicità, quindi disposto qualche cosa pel funerale, per qualche messa, per qualche elemosina, dopo aver dichiarato di non aver parenti bisognosi, nè prossimi, lasciava tutto il suo alla famiglia del legnajuolo suo vicino. L'erede era il padre, c'era una memoria per la madre, c'erano legati per ciascun figlio, e per la Martina poi erano segnati in particolare cento zecchini per le sue nozze. Tutta l'eredità fu di 25,000 lire, che non non potevano cadere in mani più degne. Il primo uso che ne fece Martina fu di allargare il suo lavoro, chiamando alcune ragazze ad ajutarla, oltre le sorelle; e colle sue economie accrebbe in breve tempo la propria dote.

Ma lo sposo era già preparato fin da quando viveva la buon'anima di Anna; era un giovine dabbene, contadino del proprio, che all'uso di quelli di Soffialora, consumava le giornate invernali non a far niente, ma a preparare chiodetti e bullette, e in ciò era proposto per modello dei giovani. Già s'erano detto qualche cosa in proposito, ancor vivente la signora, e Martina non se n'era mostrata indifferente.

Ma subito dopo fatta erede, questo buon Guglielmo vistala per via, così un po' grossolanamente le chiese:

— Non mi guarderete più or che siete ricca?

Martina, per tutta risposta gli diede un sorriso che valse più che il discorso d'un letterato. In pochi giorni tutto fu combinato. Ecco quel che formava un altro motivo di contento pel cuore del Curato che mi raccontava questo fatto.

Io stetti nella deliziosa terra di Soffialora una buona settimana, assistei anche a queste nozze.

FINE